SULLA
ECONOMIA SOCIALE

DISCORSI

DI

ANGELO MARESCOTTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1857

SULLA

ECONOMIA SOCIALE.

SULLA

ECONOMIA SOCIALE

DISCORSI

DI

ANGELO MARESCOTTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1857.

PROEMIO.

—

L'uomo ha egli trasgredito le leggi creative della sociale Economia; ossia le leggi del lavoro, e della scambievolezza che addimanda il lavoro, non che della giustizia commutativa che le dirige e governa? Le ha trasgredite pur troppo; e tutti lo sappiamo, e lo vediamo quotidianamente.

Che dobbiamo dunque far noi di una scienza assoluta e teorica, la quale espone delle leggi economiche, indubitabilmente vere, perchè sono leggi divine e naturali, ma che furono trasgredite confuse e pervertite? Noi abbiamo bisogno di una scienza pratica e positiva, differente assai dalla scienza assoluta e teorica; perchè conviene, che l'autorità governativa la informi la temperi e l'accomodi alle sociali eventualità, secondo l'umana prudenza.

Se questa conclusione fosse totalmente vera, sarebbero state inutilmente gettate le nostre fatiche, intese a dimostrare nei precedenti Discorsi, che l'ordine della Economia sociale non è opera umana, ma è opera divina ed assoluta: il quale ordine non vuole essere scomposto dal nostro arbitrio; avvegnachè ivi l'individuo, non che la solidarietà sociale, trovano naturalmente il loro fine e le loro sodisfazioni.

Non è dunque certo, che l'ordine naturale economico, da voi con tanta pompa divisato e analizzato, restò scomposto dalle trasgressioni umane? Sì questo è certo. E non è eziandio certo, che a noi fa d'uopo un'altra scienza pratica e positiva, dettata dalla autorità governativa o politica? Anche questo è certo. Nulladimeno non è vero, che la Economia pratica o governativa, ossia la giurisprudenza economica, abbia ad essere differente dalla Economia teorica o dalla scienza assoluta: così che lo studio e la esposizione di questa sia una fatica inutile o gettata. Imperocchè, quando anche s'incontrino delle trasgressioni contro l'ordine naturale della Economia sociale, queste non si possono correggere, fuorchè mediante il ripristinamento delle supreme leggi trasgredite. Laonde è necessario non solo conoscerle, ma informare con quelle la Economia pratica, la quale deve concordarsi colla scienza teorica ed assoluta.

E per chiarire una tale argomentazione, che offusca gran parte dei nostri intelletti, e la mente di presso che tutti gli uomini di stato, e che ha fatto tanto male alla società, porteremo un paragone assai acconcio e opportuno.

Vi ha un ordine sociale, superiore all'ordine economico: un ordine soprannaturale e naturale, non che morale e pratico, che assegna ad ogni uomo individuo la direzione, cioè le relazioni ch'egli deve tenere col Creatore e cogli uomini suoi simili. La religione e la ragione naturale stabiliscono le leggi di quest'ordine superiore. L'uomo le trasgredì egli mai? Di certo le trasgredì: d'onde ne provenne la necessità di un ordine secondario, che addimandiamo politico; e le di cui leggi vengono stabilite dall'autorità umana.

Questo ordine secondario politico e umano è forse differente dall'ordine sociale superiore? No al certo: poichè proviene da Dio stesso, cioè dall'ordine superiore voluto dal Creatore. E sebbene sia distinto dalla religione e dalla ragione naturale assoluta, giacchè riguarda cose eventuali e mutabili: pure avendo il medesimo fine di esse, deve con quelle concordarsi, per formare un solo tutto, che abbia di-

rezione o diritti uniformi. Reputi tu buoni i diritti o le leggi politiche, se non concordano colle leggi soprannaturali della religione, e colle leggi naturali della ragione assoluta? No per certo: e nemmeno li reputa legittimi e sostenibili la diplomazia, che rappresenta la forza del governante, se eccettui quella dei gabinetti barbari settentrionali.

Simile ragionamento è da tenersi sulla Economia sociale. Imperocchè ha duopo anch' essa di una Economia pratica, distinta dalla teorica razionale; cioè di una Economia politica o governativa, che riguardi le trasgressioni commesse contro la legge del lavoro, e contro la giustizia commutativa dei servigi umani. Ma questa Economia pratica e governativa non può essere differente dalla prima teorica ed assoluta, perchè discende da quella, ed ha il medesimo fine: e non può tenere altra direzione, che quella stabilita dalle leggi supreme, che furono da noi esposte mediante le dimostrazioni scientifiche. Reputeresti tu buone le nostre discipline economiche, le quali non concordassero colle leggi divine del lavoro e della giustizia, e colle dimostrazioni evidenti della ragione?

In che dunque la Economia pratica o la giurisprudenza economica va distinta dalla scienza teorica ed assoluta? Si distingue nel modo e nei mezzi, onde consegue il fine stesso dell' ordine divino e naturale: al quale non giunge, se non facendosi incontro alle nostre trasgressioni mediante l' imperio governativo. Rappresenta dunque l' autorità politica, o la forza solidale della società, che impone agli individui quelle leggi economiche, ch' essi hanno corrotte ed obliate: e costituisce un organamento umano di leggi positive, inferiori alle leggi supreme ed immutabili, sebbene ad esse sì prossime e strette, che debbono formare un solo tutto colla Economia teorica ed assoluta, di cui si mira a ripristinare gli ordinamenti.

L' argomentazione è dunque chiara. Tu non puoi ordinare una Economia pratica o politica, ossia una giurisprudenza economica sana ferma concorde nei suoi ordinamenti e

non dubitosa, se prima non hai divisati i principii assoluti della scienza teorica, e se non ti sei partito da essa: la quale, mentre fa conoscere l'ordine divino, fa eziandio conoscere i disordini umani, e suggerisce in certa guisa gli opportuni temperamenti governativi. Perchè vediamo noi le scuole divise da dottrine contradittorie, gli uomini di Stato instabili nei loro divisamenti, la scienza economica stessa non compiuta non chiara, e tante volte non retta e accomodata a servire interessi sordidi e ingiusti? Perchè il legame della teoria e della pratica non fu veduto, o non fu reputato conveniente; e perchè nemmeno si stimò necessario di salire coll'intelletto alle ragioni prime, creative e moventi della macchina economica, della quale gli scrittori hanno fatto uno studio imperfettissimo e superficiale, siccome mostrammo nei primi Discorsi.

È chiaro eziandio, che non può stimarsi inutile, se noi abbiamo inteso principalmente a divisare la scienza assoluta o teorica, mediante le leggi naturali dell'uomo individuo, e le leggi eterne dell'ordine della giustizia: conciossiachè da esse dobbiamo ritrarre le discipline giuridiche e governative. E quel pubblicista o quell'uomo di Stato, che non conosce la scienza teorica della sociale Economia, non mette mano alla Economia pratica, perchè è certo di cadere in grossolani errori. E colui che la conosce e la dispregia, per operare capricciosamente nelle eventualità economiche degli Stati, sia certo che calpesta le leggi divine, che offende la ragione, e che apporta gran male agli uomini e all'autorità dei governi.

In qual maniera divisate voi dunque la Economia pratica o politica? Io la distinguo col nome di *giurisprudenza economica*, perchè si deve costituire di leggi positive, informate sulle leggi superiori: e deve stabilire un codice, non dissimile alle altre legislazioni politiche; nel quale siano ordinate le discipline e gli organamenti, che la solidarietà sociale stima necessarii per garantire agl'individui e alle famiglie i diritti economici, che la barbarie e l'ignoranza degli uomini hanno scomposti, e per coadiuvare eziandio il lavoro

umano, i servigi scambievoli, la partizione onesta dei frutti del sudore, le industrie delle città e delle nazioni, e la possanza dello Stato. Tali cose si sono fatte, ma non tutte bene; perchè si teneva, per così dire, nascosta agli intelletti la luce della suprema ragione, che vuol governare anche le relazioni materiali della vita, e il nostro arbitrio medesimo.

Mettiamo noi dunque sottosopra la intiera Economia degli Stati? Questo no: poichè è duopo disporre con prudenza anche le cose vere, onde apparecchiarvi gli uomini: tanto più che molti temperamenti pratici, anche ottimi, non possono avere uno stabilimento determinato, mentre si debbono accomodare alla condizione speciale delle famiglie e delle popolazioni umane, e ad alcuni bisogni sociali, talvolta durevoli, talvolta passeggieri. Ma però fra i temperamenti particolari economici, proprii della solidarietà sociale o della autorità governativa, ve ne hanno alcuni necessarissimi, che debbono stabilirsi in qualunque governo: e sui quali la scienza non può tacere. Di essi noi sceglieremo quelli che stimiamo i principali, e li esporremo nel presente Discorso.

Il primo nostro articolo si aggira intorno all' educazione elementare, perchè ci è d'uopo mostrare, come ogni uomo, appena esce alla luce, e fa parte della società, abbia diritto di avere da essa qualche tutela e protezione economica. E giacchè nella fanciullezza non possiede alcun patrimonio personale; così vuole giustizia, che la società, che ha cooperato al suo nascimento, cooperi eziandio allo sviluppo delle sue forze fisiche, e delle sue facoltà intellettuali e morali, le quali formano il principale patrimonio che Dio apparecchiò all' uomo, perchè ciascuno possa vivere onestamente col sudore della sua fronte.

Nel secondo articolo passiamo dalla elementare alla istruzione media ed alta; ossia trattiamo della istruzione scientifica, letteraria e universitaria, per mostrare che, essendo questi tanti patrimonî distinti e privati, il cittadino non ha diritto di ottenerli a spese della società; ma che però ha diritto di procacciarseli liberamente, senza incontrare quegli

ostacoli che d'ordinario s'incontrano, perchè gli Stati sogliono farne un monopolio governativo.

Nel terzo articolo vogliamo dimostrare, come vi abbia per ogni uomo faticante un patrimonio, che si trascura: cioè il *credito* industriale e commerciale, che naturalmente ispirano le fatiche l'abilità il buon volere e la buona condotta del lavoratore operoso. Così che la società stessa, che si obbliga a tutelare i patrimonii privati, dà il diritto a questo lavoratore operoso di chiederle qualche mezzo o istituzione per far valere un tal credito, il quale nell'industria diventa una sorgente di ricchezza.

Nel quarto articolo vogliamo dimostrare, che il governo, mediante una buona formazione di mappe e un buon sistema ipotecario, può accrescere, per così dire, il valore delle proprietà immobili, e renderle più libere e più accomodate all'industrie, procurando al proprietario i vantaggi del credito e della circolazione. Perlochè il privato ha diritto di chiedere nuovi perfezionamenti ipotecarii.

Nel quinto articolo vogliamo dimostrare, come il tema, grandemente agitato, del pauperismo e della popolazione sia una enormità, che può dirsi in parte corretta mediante la luce dell'istruzione popolare: ma che il pauperismo stesso manifesta, come per causa della libertà civile e industriale la società sia obbligata a un altro provvedimento; cioè a stabilire almeno la mercede necessaria dell'operaio proletario, onde nel cambio libero del lavoro e delle retribuzioni la giustizia non venga conculcata o dal più forte o dal più ignorante.

Nel sesto articolo vogliamo mostrare il diritto, che ha il cittadino di vedere chiaramente stabili gli organamenti governativi, che debbono tutelare i cittadini contro le trasgressioni accennate, onde abbia termine quella confusione del patrimonio pubblico e del patrimonio privato, che tiene sconvolte e malferme le società, a danno dei sudditi e dei governanti.

Nel settimo articolo vogliamo mostrare quali premii e

incoraggiamenti pubblici coadiuvino in modo sicuro e legittimo la industria sociale, senza ledere i diritti del privato cittadino.

Nell' ottavo articolo vogliamo mostrare, qual sia il vero modo d' imposizione, che può suggerire la giustizia assoluta; onde i governi abbiano dai cittadini le contribuzioni necessarie a sostenere l' edificio sociale, che si fa sempre più dispendioso.

Nel nono articolo si vuol far vedere, che i governi hanno obbligo di perfezionare le loro statistiche, onde conoscere, non l' apparenza, ma la realtà dei fatti e delle cose da essi amministrate, e onde avere nuovi censimenti più completi e più atti a compartire le pubbliche gravezze.

DISCORSO SETTIMO.

SULLA GIURISPRUDENZA ECONOMICA.

ARTICOLO PRIMO.

Obbligo solidale della Società rispetto all' Istruzione elementare e alla Educazione popolare.

—

§ 1. — Ho detto in altri volumi, che lo Stato, ossia il municipio o la nazione, (perchè rappresenta quella solidarietà sociale, che i cittadini ricercano nel consorzio umano, a guarantigia della loro debolezza personale) ha l' obbligo di provvedere a tante trasgressioni delle famiglie che possono essere di ostacolo al naturale svolgimento e perfezionamento dell' individuo. E qual trasgressione può dirsi maggiore della trascuranza, onde si allevano i figliuoli nella loro infanzia ? Questi esseri, che Iddio genera debolissimi, hanno diritto alle nostre massime cure, senza le quali o debbono perire, o debbono crescere brutalmente senza nemmeno avvedersi delle nobili facoltà, che loro partecipò il Creatore.

Ma i genitori e i parenti non hanno dunque essi medesimi l' obbligo della educazione e istruzione dei loro geniti, cosicchè non riescano gravosi alla società ? Lo hanno sì : noi non lo mettiamo in dubbio. Ma la società concede forse a tutti i genitori il tempo i mezzi e l' opportunità di soddisfare a quest' obbligo ? E quando anche essi ne abbiano il mezzo e l' opportunità, la società va sicura, che un obbligo così importante venga rettamente adempiuto ? Queste due inchieste meritano le nostre disamine.

In quanto alla prima inchiesta cioè: se tutti i genitori abbiano i mezzi di educare i loro figliuoli, fa duopo osservare che, sebbene sia vero, che nelle umane scambievolezze le retribuzioni e i salarii di ogni uomo operoso sono intese a provvedere non solo al mantenimento dell'individuo, ma ancora della sua famiglia; tuttavia vediamo, che per la maggior parte del popolo queste retribuzioni e salarii riescono appena sufficienti al mantenimento domestico della vita materiale. Così che la minuta moltitudine non può avvisare al mantenimento spirituale dei figli, dei quali anzi ha bisogno mercatare il sudore e il sangue vitale, appena le loro forze fisiche lo permettono.

Sono dunque questi geniti infelici così differenti da noi, che non abbiano a gustare il cibo dell'anima? E se le loro famiglie non hanno modo di apprestarglielo, non deve la società o lo Stato soccorrerli, finchè sono così deboli che da loro medesimi non potrebbero rinvenire aiuto alcuno? Imperocchè noi tutti sappiamo, che l'uomo vien generato per coltivare lo spirito anche più del corpo: onde, se vediamo, che al solo nutrimento del corpo hanno provveduto le ordinarie scambievolezze e retribuzioni umane, dobbiamo giudicare, che qui vi ha una trasgressione rispetto al nutrimento dello spirito, alla quale deve supplire la società, mediante giuridiche disposizioni e provvisioni economiche solidali.

Ma codeste provvisioni economiche, che la società deve disporre pel cibo spirituale, ossia per la educazione del popolo, a chi può dimandarle, se non alle genti agiate, le quali contribuiscono alle spese dello Stato? E queste genti agiate qual obbligo hanno di aggravarsi di un dispendio, che profitta al popolo, ch'esse già retribuiscono nelle scambievolezze dei quotidiani servigi? Costoro appunto hanno tal obbligo; perocchè si danno al popolo minuto salarii tanto meschini, che non si possono dire giustamente retribuite le sue fatiche quotidiane, da che esso non ha da provvedere al cibo dello spirito, il quale è la parte più nobile

dell'uomo. Infatti l'uomo operaio e giornaliero, il proletario del minuto popolo, sta per così dire al nostro soldo, e lavora quotidianamente per noi. Nel suo lavoro egli ci dà i giorni della propria esistenza, ci dà la vita del corpo e dell'intelletto, e anche la vita dei figli suoi, massimamente la vita dell'anima loro. Giacchè, esso per attendere ai nostri cenni, li abbandona a loro stessi senza alcun cibo spirituale. E noi che cosa gli restituiamo in retribuzione? Un salario, il quale basta appena a sostenere la vita del corpo. La vita dunque dell'anima, che le minute classi operaie continuamente sacrificano per noi, chi la restituisce o resarcisce? Nessuno. Per la qual cosa l'operaio proletario contribuisce pel vivere sociale più di ogni altro uomo, e non ne riceve adeguato compenso.

D'altra parte vorremmo noi pretendere, che chiunque fa lavorare l'operaio potesse anche provvedere il cibo dello spirito per lui e per i figli suoi? Sarebbe cosa impossibile chiamare nella nostra casa privata la famiglia di ciascuno operaio, per compartire ai figli quegli elementi dell'anima, che il padre è impedito di dare ad essi. Qual porzione ti toccherebbe, oltre al peso del salario ordinario? E in qual tempo e in qual modo ciò si farebbe?

Questa argomentazione è così stringente e poderosa, che manifesta a chiare note, come lo Stato debba, per pubblica disposizione giuridica e solidale, provvedere un supplemento ai salarii del minuto popolo. Il quale supplemento dei salarii, essendo specialmente inteso a provvedere il cibo dello spirito, vuole appunto essere ordinato in organamenti di pubblica educazione, atti a distribuirlo ugualmente ai teneri figliuoli, che hanno d'uopo di apparecchiare i loro personali servigii per la società, e di divenire uomini operosi.

Questa specie di anticipazione, che noi facciamo alle retribuzioni dell'uomo faticoso, può anche largamente compensarci. Avvegnachè, se egli ebbe l'animo nutrito nella rettitudine della morale e nei lumi dell'intelletto, mediante la sua moralità arrecherà molti risparmii in altre

spese sociali; e mediante la sua intelligenza farà così largheggiare la natura, che ne riceveremo un premio smisurato. Laonde nemmeno può dirsi, che le genti agiate abbiano a sostenere per ciò un sacrifizio reale, mentre deve riescire proficuo non solo al minuto popolo, ma ancora al contribuente medesimo.

Non è dunque da mettersi nessun dubbio o perplessità sull'obbligo, che la società o lo stato ha di provvedere, mediante pubblici organamenti, alla educazione popolare, onde supplire al difetto delle famiglie e alla scarsezza dei salarii correnti, e anche per ricavarne un frutto comune assai largo: perocchè qui pure, come in tutte le opere saggie e buone, il giusto si armonizza coll'utile.

Passiamo alla seconda ricerca. Quando anche i genitori abbiano i mezzi di educare i loro figli, va sicura la società, che un obbligo così importante venga rettamente adempiuto? A me non pare. Avvegnachè non basta, che le fortune private diano un mezzo alle famiglie di procacciare il cibo spirituale dei figliuoli; ma conviene, che questo cibo sia sano. E chi garantisce, che la famiglia lo conosca e discerna? E se anche lo discerne, chi garantisce, che non lo trascuri, o non lo traligni e lo guasti? Abbiamo sotto gli occhi esempii di genti agiate, che a mala pena si distinguono dai bruti.

D'altronde i teneri geniti hanno diritto alla tutela della società, perchè, appena veggono la luce, fanno parte della solidarietà umana: avendo la società stessa, mediante le civili e religiose istituzioni, contribuito al loro nascimento. E se anche la famiglia agiata, per pochezza o currettela, può trascurarli e mandarli digiuni del cibo più sazievole e più necessario, non deve dunque lo Stato e la pubblica autorità aver provveduti anche per essi gli opportuni soccorsi?

Che vogliamo noi significare? Vogliamo significare, che l'educazione elementare deve essere una istituzione pubblica e solidale dello Stato, obbligatoria per tutti, e organata in guisa, che tutti ne possano approfittare gratuitamente; affinchè serva di supplemento al salario del povero,

e di guida alle genti comode. Perocchè la società deve essere garantita, che non si trascura da alcuno questo primo dovere della famiglia umana.

§ 2. — Di che dunque si compone questa educazione elementare? A udire le genti ascetiche, essa viene totalmente soddisfatta dal catechismo religioso. E per vero questo catechismo contiene così bene stabiliti i principii fondamentali della ragione e della morale umana, che basterebbe l'osservarlo per diventare uomini retti e probi. Ma retti e probi in che? Non solo nel contemplare Iddio, ma ancora nell'esercitare i suoi comandamenti e specialmente la sua legge del lavoro, che è un imperio supremo. E come si può soddisfare a questa legge del lavoro, se non si congiungono colla materia le facoltà intellettuali e le forze corporali dell'individuo? E come può l'individuo allestir bene una tal congiunzione, se a lui non apparecchiamo anche l'istruzione, atta a fargli conoscere le sembianze e le qualità di questa materia, sulla quale deve spargere il suo sudore?

Bastano, mi si risponde, le cognizioni che apprestano ad ogni uomo i lavori del campo delle fucine degli opificii e del commercio quotidiano. No, io replico, non bastano. Giacchè qui non si apprendono che delle pratiche materiali; mentre l'uomo stesso può comprendere e discernere anche le ragioni di queste pratiche; e imparare, mediante un tale comprendimento, a meglio maneggiare la materia stessa. Perchè dunque, se la società ha un obbligo solidale di presiedere al primo svolgimento del pargolo, e di provvedere a lui il cibo dello spirito, non vorrà apparecchiare questo cibo in modo confacevole non solo al cuore, ma anche all'intelligenza di lui? Perchè gli additeremo i dogmi che debbono dirigere la sua saggezza e probità, e non appianeremo a lui stesso il campo, sul quale esercitarla deve?

L'uomo non può andare solo, dacchè venne condannato da Dio a vivere dei frutti della materia; onde

dobbiamo illuminare le tenere menti non solamente sull' umano composito, ma anche sul composito della materia, la quale è una parte necessaria della vita umana. Nè per certo questo composito apparisce nei campi nelle fucine negli opifici e nel commercio, dove gli esercizi sono macchinali, e sono applicazioni dedotte dalle leggi creative, che governano la materia, e che ogni uomo per istruzione e guida propria ha diritto di conoscere, se Iddio permise, che noi le apprendessimo mediante la faticosa esperienza delle generazioni.

Ma quale estensione volete voi dunque dare alla educazione elementare ?

Iddio stesso diede un mezzo di svelare in breve lasso di tempo le più remote leggi morali e fisiche, che regolano la società e il mondo, onde possiamo anche fanciulli diventare cittadini dell'universo. Il qual mezzo è l'alfabeto; ossia l'apprendimento del leggere e scrivere. Mediante questo apprendimento l'uomo può sempre avere innanzi agli occhi, non solamente il catechismo, ossia la parola e i precetti di Dio, ma anche le cose tutte create da Dio; designarne le qualità distintive, e le loro leggi, onde vogliono essere governate anche da noi. Senza questo apprendimento l' uomo invece non sa nulla, ed è come il cieco che solo col tatto distingue le cose. Nemmeno arriva a comprendere il catechismo; o se lo comprende, l'oblia tosto; imperocchè, mal comprendendo il significato dei vocaboli, non può seguire colla mente la lingua del sacerdote inteso ad ammaestrarlo: e disattento assiste alla spiegazione dei divini precetti: ed anche i più semplici, che si manifestano chiaramente all'ingegno di ognuno, sfuggono dalla sua memoria quando ritorna in mezzo al tumulto delle cose mondane, che lo distraggono e lo disviano.

Noi infatti sappiamo quanto sia limitata la nostra intelligenza, la quale ha mestieri di faticare assai e di rifarsi cento volte sulle medesime cose, prima d' impararle: sappiamo eziandio, come sia debole la nostra memoria, la quale oblia

anche le cose apprese, se non ricorriamo a qualche estrinseco mezzo che le tenga rannodate innanzi a lei, ed associate alla idea della mente. E quale è questo mezzo per rifarsi sugli apprendimenti, e per risvegliare la memoria, se non appunto l'esercizio del leggere e dello scrivere: mediante il quale quasi si dà corpo o forma sensibile ai pensieri, onde appariscono così chiari e distinti anche agli occhi, che su di essi l'intelletto può rapidamente rinnovare la sua attenzione e le sue lucubrazioni, ed apprestare alla memoria stessa il filo delle reminiscenze, per rannodare le altre idee lontane? Il quale esercizio riesce poi così piacevole allo spirito umano, che anche l'uomo faticoso ama riprenderlo nelle ore di ozio: cosicchè in breve s'immedesimano con lui stesso i retti principii del vero e del buono, e diventano la direzione del suo volere e del suo operare.

L'uomo illetterato, che non possiede questa compiacenza dello spirito, questo aiuto quasi indispensabile all'intelletto e alla memoria, volge d'ordinario per altra via: avvegnachè, più solleticato dai sensi dagli appetiti corrotti e dalle seduzioni maligne, soffoca quei lampi di luce, che di quando in quando il sacerdote fa splendere innanzi ai suoi occhi. Le più insane e laide voluttà occupano le sue ore di ozio. E se qualche volta ritorna al tempio, vi entra obliose indifferente e mal preparato; onde non gli giova per sollevarsi dall'abbrutimento, nel quale s'involge sempre più col crescere dei suoi anni. Chi può dirigere i voleri e le opere di costui, che ha la mente ottusa, e la memoria vuota? Oh pur troppo noi stessi, colla nostra trascuranza, l'abbiamo spinto sino all'apice del precipizio!

Se dunque la società o lo Stato non avesse altro intento fuorchè quello di rassicurare ad ogni cittadino il patrimonio principale e necessario della morale e della religione, ossia l'insegnamento del catechismo; anche per questo solo intento importantissimo, dovrebbe procacciare al popolo l'universale e gratuito apprendimento del leggere e scrivere, onde ciascuno vi fosse obbligato fino dalla fanciullezza: siccome

esso è una fatica più di qualunque altra adattata alle forze e alle facoltà dell' uomo tenero, giacchè Iddio, fabbricatore ottimo delle sue creature, lo ha egli stesso così apparecchiato.

§ 4. — Ma l' apprendimento del leggere e dello scrivere ancora racchiude altri vantaggi sommi e facili a divisarsi e discernersi. Osservate. Che cosa è la lingua che noi parliamo? È l' esposizione di tutto lo scibile umano. Essa ci fa manifesta le nostre facoltà, le relazioni che tenghiamo coi nostri simili, gli obblighi che abbiamo verso Iddio: e insieme ci annovera gli obietti che ci contornano da vicino e da lontano, le relazioni e vincoli che tengono fra di essi, le leggi onde è piaciuto al Creatore di regolarli e organarli. Ogni voce racchiude un fatto, un' idea; per cui nei vocaboli stessi si rappresentano le esperienze e le dottrine degli uomini, che si ammaestrano scambievolmente. Basterebbe dunque comprender bene la propria lingua, perchè non rimanesse ascosa all' intelligenza nessuna delle cose, che riguardano le nostre arti e mestieri e le nostre scienze. Tanto è mirabile questo organo della parola che ci ha dato Iddio, onde facilmente apprendessimo a conoscere le cose estrinseche a noi: e insieme acquistassimo la potenza di esercitare le subiettive nostre facoltà!

Qual differenza passa fra l' uomo educato e l' uomo zotico? Che quello conosce il valore di ciò che ode e dice; e che questo invece non lo conosce punto. Per lo più è come uno scilinguato, che non trova i vocaboli per esprimersi: e dove anche abbia la favella spedita, possiede un meschinissimo vocabolario, oltre al quale non comprende più niente. Con qual fronte possiamo noi rifiutare a tanti individui il primo patrimonio di una società, il linguaggio? D' altronde una lingua non si apprende col solo favellare: giacchè contenendo ogni vocabolo un fatto e un' idea, conviene analizzare i vocaboli stessi colla mente. Lo che appunto si fa, e si apprende a fare facilmente, coll' esercizio del leggere e dello scrivere.

Ciascuno di noi può avere osservato, quanto sia aperto e pronto l' intendimento di colui che sa leggere e scrivere:

perocchè, avendo dovuto molte e molte volte fermare l'attenzione sulle voci della sua lingua, comprende subito le cose che gli si dicono, e sa egli medesimo esprimere i proprii pensamenti. Il catechismo del sacerdote, l'arringo del mondo, il turbine delle affezioni sono libri ch'egli ha svolti rapidamente nello apprendere l'alfabeto della sua lingua. E tutto ciò, che gli si presenta agli occhi o agli orecchi, non sono che diverse composizioni di vocaboli noti, che non lo sorprendono: giacchè una breve attenzione gli basta per farne un retto giudizio. Invece l'uomo illetterato dimora attonito e stupido in cospetto di questo grande spettacolo del mondo e della società: nè l'eloquenza della morale, e della ragione lo penetra; mentre è per lui muto o incomprensibile questo organo dei vocaboli, che noi uomini siamo costretti di usare, per metterci in comunicazione con Dio, e con l'orbe da esso creato.

Aggiungi ancora, che il leggere e scrivere non si limita all'insegnamento delle singole pronunziazioni e significati dei vocaboli, ma s'inoltra nella tessitura del discorso: onde è d'uopo accompagnare questo esercizio con diversi ammaestramenti, che possono riguardare ora la morale dell'individuo, ora il vivere sociale, ora la materia viva e morta, alla quale sono sposati gli uomini dalla legge divina del lavoro. Così che, dove sia bene organata questa elementare educazione, può rischiarare all'intelletto del discepolo l'apprendimento della propria religione, e può iniziarlo nella pratica della vita civile, non che nelle discipline delle arti e delle scienze. Come infatti stanno racchiusi in noi l'intelletto e la ragione, ai quali il catechismo intende dare un addrizzamento: così stanno intorno ai sensi raccolti gli oggetti, su i quali l'intelletto e la ragione debbono esercitarsi. Il Creatore li ha disposti ed ordinati a noi dappresso, e il figlio li vede cogli occhi, li tocca tutti o presso che tutti colle mani, e quasi ogni dì li annovera colla favella. Solamente difetta in lui l'attenzione, che può trarne profitto. Mira ed appella le cose come uno stupido: mentre, se avesse buona direzione, sa-

rebbe atto a ragionarne con perspicacia. È forse difficile comporre un libro adatto a questa istruzione elementare? Io non l'avviso. Osserviamo noi stessi e descriviamo gli oggetti circostanti, spieghiamo i vocaboli quotidianamente parlati, manifestiamo la sintesi o composizione creativa che alberga nella favella, e avremo un libro buono ad istruire negli elementi dello scibile umano l'uomo tenero, che vuol essere allevato per un mestiere, o per un'arte liberale, o per una scienza.

§ 5. — La nostra lingua è dunque il vocabolario enciclopedico del sapere umano; e quasi direi il maestro universale, che serve di guida a tutti i maestri e discepoli, perchè spiega tutto quello che vedi, tocchi, odi, e nomini. Si può aggiungere, ch'esso è anche un dizionario dimostrativo, perchè quasi ogni voce si riferisce ad un disegno sensibile agli occhi, o ad un oggetto materiale che agisce sui sensi, e che sveglia l'attenzione, la quale informa il raziocinio umano. Naturalmente vengono significati da quotidiani vocaboli, quali sieno, gli elementi del globo e la forza della natura, gli attributi dei corpi organici e inorganici, e gli attributi degli esseri viventi: onde si possono di leggieri divisare gli elementi della fisica, della chimica, della storia naturale, non che della filosofia umana, con metodo semplice, e con mezzi che la natura stessa appresta ad ognuno di noi. Non per fare uno scienziato, ma per fare un uomo, che distingua se medesimo dagli esseri che lo circondano, ossia ente da ente, e le elementari, le naturali virtù, le quali operano in ogni ente; e così nell'applicazione dell'arte propria valga a comprendere la cagioni de' fenomeni, i quali ci si dispiegano innanzi agli occhi e sotto alle mani, Iddio stesso ha apparecchiato questo patrimonio spirituale e comune della lingua. E siccome l'individuo non può conseguirne il possesso senza l'esercizio del leggere e dello scrivere, appare chiara l'obbligazione solidale della società o dello Stato di provvedere gratuitamente al popolo l'apprendimento suddetto.

Mi fa meraviglia, che uomini anche savi diano poco va-

lore a cotale istruzione popolare. Forse non hanno ponderato sopra tutte le riflessioni da noi discorse. Oppure credono, che questa stessa istruzione del popolo non possa essere che una cosa vana e menzognera, come adesso si ha nei nostri paesi: mentre invece può essere grandemente fruttuosa, anche apprestata ai fanciulli. Poichè non dobbiamo obliare, che la ragione, essendo direzione divina, è sempre uguale nella sua potenza in ogni età dell'uomo; e soltanto ritarda i suoi atti pel bisogno che ha di esercizi. Laonde s'essa si può esercitar presto, presto si manifesta. E parmi stoltezza pensare, che al fanciullo manchi la potenza della ragione, mentre non gli manca che l'ammaestramento: sicchè molti fanciulli sono più ragionevoli degli uomini vecchi; e molti vecchi sono meno ragionevoli dei fanciulli. Il difetto non è dunque nei discepoli che vanno alle nostre scuole, ma nelle scuole medesime; le quali non conoscono una direzione normale ferma e razionale. E quantunque si possgano già libri buoni, e se ne potessero avere anche dei migliori, non si cercano; perchè manca la intelligenza e la perseveranza dell'ammaestramento.

Infatti noi abbiamo affidata alla filantropia e carità privata la popolare bisogna dell'alimento spirituale, quasi che questa fosse una superfluità, che i ricchi abbiano da gettare a guisa di elemosina alle genti povere. I ricchi però, ora inerti ora imperiti, mai si concordano per stabilire un insegnamento elementare uniforme ragionevole e universale; ma dove aprono asili e scuole così dispendiose, che stancano la generosità dei contribuenti, e lasciano a metà del cammino l'uomo che avevano preso in protezione; dove aprono asili e scuole così meschine ed anguste, che non provveggono alla minor parte delle famiglie bisognose. In ogni città governa l'arbitrio, che, quand'anche non sia insano e sprezzatore del popolo, riesce insufficiente per le numerose moltitudini minute; e manifesta ovunque non la generosità, ma la nostra avarizia.

Per le cose già dette, io tengo fermo e indubitabile, che

ciascun cittadino agiato abbia obbligo di contribuire per l'istruzione elementare e per l'educazione del popolo. E ritengo pure, che lo Stato o il municipio, come quelli che rappresentano il consorzio solidale della società, abbiano ad apparecchiarle nelle città paesi e contadi con organamenti civili, i quali rassicurino per pubblico giure a ciascheduno questo cibo dello spirito, di cui i privati o non conoscono il valore, o possono negligentarne o alterarne l'apprestamento. Essi trovano presso di noi costituita anche la famiglia spirituale, che attende questo cibo. Imperocchè la cristianità ha diviso il nostro popolo in parrocchie, le quali sono sodalizii o confraternite, intese a una comune educazione intellettuale e morale.

Infatti presso le nazioni più civili del centro di Europa, non solo nelle famiglie cattoliche, ma anche nelle accattoliche, ogni parroco ha una scuola di leggere e scrivere; alla quale si associano la grammatica e il conteggio, e nelle campagne i rudimenti dell'arte agricola; nelle città quelli dei mestieri industriali e delle arti commerciali. Il parroco stesso, che è il padre spirituale di questa famiglia, ha luogo di presiedere alla educazione elementare; e il municipio e lo Stato lo coadiuvano, perchè possa obbligare i genitori ad inviare i loro figli maschi e femmine alla scuola gratuita; o a partecipar loro un cibo uguale nelle case private.

Un simile organamento di elementare e popolare educazione mi pare così bello, così giusto, così bene confermato dalla esperienza, che io non saprei suggerire cosa migliore: nè so perchè trovi degli oppositori, e perchè si ritardi ad imitarlo in ogni luogo.

§ 6. — Se ai meno generosi sembrasse cosa soverchia e stragrande l'apparecchiare al popolo scuole pubbliche e parrocchiali, dove i figli maschi debbono accorrere gratuitamente fino ai venti, e le fanciulle fino ai sedici anni, come è l'uso stabilito e reso obbligatorio presso ai popoli nominati; costoro pensino ai benefizi che ne possono pro-

venire, non solo agli individui e alle private famiglie, ma ancora all'intera società. Imperocchè quando il giovane artigiano entra nella fucina, conscio del valore che hanno in se gli strumenti del proprio mestiere, guadagna presto il tempo speso nella istruzione elementare, la quale gli giova, non che ad abbreviare i tirocinii degli stessi mestieri meccanici, a renderli anche più proficui: mentre egli si trova sempre sopra un suolo noto, di cui gli ha tracciate e aperte le vie lo studio razionale della sua lingua, onde può andare spedito nei progressi, dei quali è capace la naturale sua intelligenza: e se ha ingenita perspicacia o genio inventivo, può anche sollevare se stesso ad induzioni e tentativi novelli. Similmente avviene della giovane artigiana, se il suo destino è quello di entrare in qualche fucina od opificio. E quando essa medesima avesse prole e una famiglia in governo, varrebbe a far da maestra ai figli, onde la religione nostra non sarebbe così ignorata, come è, dal popolo, il quale, per quanto corra alle predicazioni e ai catechismi, poco o niente apprende, o almeno non lo ritiene, perchè non ha intelletto accomodato a ragionare e sentire rettamente, e quasi non ha coscienza di quello che fa, e si piega o devia ad ogni nuova impressione, difettando della consuetudine educativa, e dei lumi che rischiarano le opere nostre.

L'indifferentismo religioso, il quale trascina con se i vizi domestici e politici, che conturbano il nostro socievole consorzio, proviene dalla descritta cecità e ignoranza delle moltitudini, le quali non più avvezze, come nei secoli scorsi, a passiva obbedienza, poco o niente badano agli assoluti precetti di un parroco o di un catechista; ed in luogo di rispettare il padrone, come una volta, non lo curano, o lo imperano. La letteratura medesima, la quale è la direzione intellettuale dei popoli, ha perduta la sua strada, ed erra vagabonda, raccogliendo cose vane e cianciafruscole insulse, perchè non tiene innanzi a se l'uomo, o la sintesi umana viva sensibile e direttiva, a cui applicare le sue analisi e dimostrazioni. I pensieri e le opere nostre sono dunque scomposte divagate e quasi dissennate,

perchè la moltitudine, che dà corpo e vita, e che comunica direzione e genio, e appresta braccia e sudore alla società, non alberga più nell' animo alcun fermo sentimento, alcuna persuasione o positiva cognizione. E mentre presso gli avi nostri il popolo aveva una fede, fosse pagana o cattolica; amava una patria, fosse municipale o nazionale; venerava una morale, fosse convenzionale e politica, o assoluta e cristiana; spiegava in breve una sintesi e una coscienza, alla quale potevano volgersi gl' ingegni e le opere, i letterati e gli uomini di Stato, onde informare la letteratura e la politica nazionale: al presente questo popolo, abbandonato per così dire a se medesimo per recente emancipazione civile, si è presso che spogliato degli annoverati abiti e sentimenti; e come estatico vagheggia questa novella sua condizione, di cui non conosce nè i mali nè il bene; non essendo corso un tempo sufficiente a illuminare la sua ragione, la quale si trova vuota e presuntuosa.

Il letterato non sa che linguaggio debba tenere a questo uomo o popolo; l' uomo di Stato non sa che cosa debba per lui operare: e il clero stesso si vede da lui non curato e sovente vilipeso. La necessità di educarlo è dunque evidente e pressante, a fine di ridestare negli animi sentimenti di fede intemerata e ferma, di politica prudente e sana, e di morale onesta ed operosa, mediante la luce razionale dell' intelletto, di cui già sente in se medesimo la possanza e la libertà. Dipende dalla popolare educazione la sorte avvenire della nostra religione, della nostra nazionalità, delle nostre lettere, della nostra gloria e pace. Perocchè il popolo è come una terra di recente lavorata, e quasi solcata dalle rivoluzioni, che ha d'uopo di nuova seminagione per fruttificare. E il seminatore qual è? L'educazione, la quale raccoglie i frutti nelle cognizioni, nei sentimenti, nelle persuasioni, e negli abiti, che s' insinuano entro gli uomini educati, e che generano una sintesi umana comune e presso che generale; sulla quale troveranno nuovo appoggio la fede, la morale, la politica, la letteratura, l' industria, e la nazionalità, che è un composito di queste cose.

ARTICOLO SECONDO.

Caratteri sociali giuridici ed economici della media ed alta Istruzione.

—

§ 1. — La media ed alta istruzione abbraccia le scuole tecniche per la classe artigiana; non che le letterarie o classiche delle umane lettere, le belle arti, e le scienze. Così che questa istruzione media ed alta, economicamente riguardata, e paragonata alla istruzione elementare testè discorsa, può dirsi che appresta un lavoro già informato, il quale è atto a procacciare il pane quotidiano: mentre la istruzione elementare non è che una luce intellettuale, o meglio una porta o una via, necessaria per incamminarsi alle scuole suddette. Una gran differenza dunque le distingue: nè le loro leggi economiche possono essere uguali. Per la qual cosa, se dimostrammo a chiare note, che era un obbligo solidale della società o dello Stato l'assicurare ad ogni uomo i rudimenti della istruzione elementare, non potremmo sostenere la cosa stessa rispetto alla media ed alta istruzione.

Infatti, sebbene sia necessario ad ogni uomo il pane quotidiano, non spetta alla società o allo Stato l'apparecchiarglielo: ma conviene, che l'individuo stesso lo procacci col suo sudore a se medesimo e alla propria famiglia. E se ogni scuola tecnica, letteraria, di belle arti, o scientifica; se ogni

ammaestramento della istruzione media ed alta è un apparecchio che informa questo pane quotidiano individuale, è naturale e logico il trarne la conseguenza, che un'opera o incombenza simile spetta alle cure private.

Se dunque i privati trascurassero il suddetto insegnamento della istruzione media ed alta: se obliassero e non curassero bastevolmente le scuole tecniche, letterarie, scientifiche, e le belle arti medesime, dovrà lo Stato tollerare codesta inerzia? Come si apresterebbe in tal caso il pane quotidiano dei cittadini? Una simile trascuranza, rispondiamo, sarebbe pure una trasgressione della legge del lavoro, a cui deve soggiacere qualunque uomo: sicchè lo Stato avrebbe d'uopo di provvedervi. Ma i suoi provvedimenti non costituirebbero un obbligo intrinseco della solidarietà sociale; ma un obbligo occasionale, proporzionato alla zotichezza e negligenza dei cittadini.

Mentre dunque lo Stato deve esercitare un'autorità o un diritto assoluto sulla istruzione elementare (perchè a lui incombe un obbligo assoluto di rassicurare ad ogni cittadino i lumi della morale e dell'intelletto, necessarii per giungere alle esercitazioni pratiche del lavoro, e agli apprestamenti del pane quotidiano); invece sulla media e alta istruzione, che viene costituita dalle pratiche e dagli apprestamenti suddetti, non può esercitare fuorchè un diritto o una autorità limitata; o piuttosto una soveglianza iniziatrice, che non danneggi, ma solamente avvalori la libertà personale. Infatti ogni individuo ha diritto di scegliere un modo particolare di apparecchiare a se il pane quotidiano; sia mediante qualche mestiero dell'artigiano; ovvero mediante gli studi del letterato, o dell'artista, o dello scienziato: mentre tutti questi sono mezzi ugualmente onesti e buoni, quando vengono accompagnati dalla retta morale: e sono inoltre tutti quanti necessarii al conducimento della macchina sociale. Che diritto avrebbe un governo o lo Stato di distogliere il cittadino da qualsiasi di codesti avviamenti? Ma nondimeno lo Stato medesimo può, anzi deve vedere, se questi avviamenti si

trovano aperti; e se le professioni artigiane, le belle arti, e le scienze hanno scuole apparecchiate al cittadino operoso. E se le hanno, deve colle leggi rassicurarne l'istituzione; e se non le hanno, può favorirne ed imprenderne la fondazione, anche coi mezzi del pubblico erario; onde l'individuo trovi innanzi a se più ampio l'arringo della sua operosità.

La differenza, che abbiamo notata fra l'autorità obbligatoria, che ha la società di organare la educazione e istruzione elementare; e l'autorità limitata e quasi accidentale, che ha la solidarietà stessa solamente d'iniziare e favorire la istruzione media ed alta, mi sembra distinzione fondamentale e importantissima, per due ragioni. Primieramente, per difendere il governo contro coloro, che vorrebbero a lui addossato il peso incomportabile della istruzione media ed alta: secondariamente, per sostenere la libertà della media ed alta istruzione medesima. Esaminiamo dunque questi due argomenti, dalla soluzione dei quali dipende l'ordinamento e la sorte di quelle scuole, che hanno per fine di procacciare il pane quotidiano, e la vita agiata al cittadino; siccome quelle che informano i diversi esercizi del lavoro umano e della civiltà.

§ 2. — Regna ancora un pregiudizio, tramandato dalle abitudini aristocratiche, le quali ci vincolavano tuttora sul finire del secolo passato; il qual pregiudizio vuol far credere, che il governo o lo Stato sia il padrone onnipossente ed assoluto delle virtù individuali umane, e il direttore necessario non che dell'intelletto e del cuor nostro, anche delle nostre braccia. Così che si ritiene da molti, che, come nel passato osava opprimere ed inceppare tutte le facoltà dell'individuo, ora invece debba guidarle ed avvalorarle: ed anzi debba garantire a ciascheduno una abilità personale sicura e proficua.

Per conseguenza si suole aggravare il governo di un peso che non è atto a sopportare, e che se egli assume non sodisfa bene, nè lo può ben sodisfare. Avvegnachè adesso non accade di dovere avviare all'imperio dello Stato una classe sola di cit-

tadini eletti, i quali aveano mestieri di ammaestrarsi uniformemente: mentre le altre classi stavano bene nel grembo della ignoranza, che permetteva loro di servire con rassegnazione. Al contrario adesso è d'uopo apprestare una professione e un pane ad ogni singolo cittadino ricco o povero, grande o infimo; essendo ciascun individuo un uomo emancipato: ed è d'uopo adattare questa professione e questo pane alle singolari e moltiplici condizioni delle famiglie.

In simil guisa qual tavola può apparecchiarsi pubblicamente? Per quanto essa fosse ricca ed abbondevole, riescirebbe sempre scarsa per l'università degli uomini, fra i quali non solo i talenti e i mezzi di soddisfarli sono diversi; ma dacchè il lavoro col progresso della industria si è diviso, sono sì innumerevoli le foggie delle occupazioni, che vana cosa sarebbe l'avvisare di provvedervi mediante una apprestamento amministrato in comune.

Il fatto lo comprova: avvegnachè, dove la istruzione media ed alta, per costume tradizionale o per pochezza del popolo, va organizzata dalle mani delle autorità comunali e governative, si trova così mal fondata e diretta, che per tutti viene apprestato il medesimo e solo insegnamento, prima della classica latinità, poi delle classiche scienze: come se queste scuole pubbliche dovessero tuttora praticarsi dalla classe limitata dei cittadini agiati, che devono formare l'ingegno della società, e non fossero adesso aperte anche alla moltitudine degli artigiani, che compongono invece la forza materiale della società medesima.

Se dunque anche il popolo artigiano chiede le scuole, non dovrebbero i comuni o gli Stati aprirne per le classi operaie, come per le agiate? La dimanda pare logica: ma rispondete a me. Cosa è una scuola comunale e pubblica? È quella che vien mantenuta a spese dell'erario comune. Ciascun cittadino vi contribuisce dunque con eguale sacrifizio, ossia proporzionatamente alle proprie forze. Ora, se dividete le scuole, come è d'uopo, e disponete per gli artigiani un insegnamento breve e poco dispendioso, ed al contrario

per l'uomo agiato, un insegnamento lungo e assai dispendioso; quello non avrà un equivalente del suo sacrifizio, e questi lo avrà oltre al dovere. La giustizia commutativa non può essere osservata: onde la istituzione non può reputarsi buona e intemerata, nè durevole: avvegnachè la sola giustizia partecipa una durata infinita alle pratiche sociali. Consideriamo altresì, che l'istruzione, la quale pareva un ornamento, è divenuta un capitale che, al pari del capitale materiale, ha ricevuta nuova natura, o almeno nuova destinazione dalla generale libertà ed uguaglianza civile; onde vuol essere compartita con giustizia, e quasi calcolata con aritmetica; poichè anche per essa è d'uopo mantenere la proporzione del *dare* e *avere* di ciascun uomo o cittadino: dovendo reputarsi per onesta ed incrollabile solo quella società, che, come giustamente avvisava Platone, vien governata con leggi evidentemente geometriche.

La conclusione logica di questo paragrafo è dunque, che quando anche lo Stato avesse i mezzi, che non ha, per apparecchiare a tutti la istruzione media ed alta; non lo potrebbe fare con equità e giustizia distributiva: ond'essa non è un peso che a lui si possa addossare.

§ 3. — Le suddette ragioni pertanto volgonsi tutte per sostenere la libertà dalla media ed alta istruzione. Conciossiachè, se essa si costituisce degli apprestamenti che informano il pane quotidiano e peculiare delle private famiglie; e se lo Stato non ha i mezzi di adempirli con ampiezza sufficiente e con giustizia; ne consegue, che i privati stessi abbiano il diritto di apparecchiarli a se medesimi, come hanno il diritto di apparecchiare giornalmente l'imbandigione della vita. Laonde deve rimanere affatto libera nella città, come sono libere presso i cittadini le fatiche e le pratiche esercitative, delle quali la istruzione media ed alta è un avviamento, un preparamento, ed anzi un capitale accumulato e sommamente profittevole per chi procura di possederlo.

E possiamo di nuovo notare la differenza, che passa fra l'istruzione elementare e la istruzione media e alta. Perocchè

l'istruzione elementare è, come l'aria e l'acqua, un principio necessarissimo, senza di cui l'uomo non può dirsi uomo, ma un automa stupido che si aggira sulla terra. E come l'acqua e l'aria vengono date dalla Provvidenza, onde nessuno ha d'uopo di apparecchiarle: così l'istruzione elementare vuol essere data dalla mano provida della società, affinchè ciascuno la trovi apparecchiata. Mentre la istruzione media ed alta è invece come il pane o il cibo quotidiano, che è necessario a tutti ma in diversa guisa: nè al giure sociale spetta altra cosa, se non che tutelare la libertà dell'apparecchio, e vegliare sulla sua rettitudine. Conciossiachè, come l'autorità pubblica veglia, onde il pane non si alteri nelle piazze, e si custodisca l'onestà e la misura delle cose; in simil modo deve vegliare, perchè gli studi non vadano in depravazione, e il cibo spirituale non sia corrotto. Lo che pertanto non obbliga lo Stato ad apprestare l'istruzione media ed alta mercè i fondi dell'erario, come nemmeno appresta il pane.

Tuttavolta fa di mestieri considerare, che lo Stato medesimo ha bisogni suoi proprii, pei quali conviene applicare sopra studi peculiarissimi e dispendiosi, che alcun privato non intraprenderebbe, o gl'intraprenderebbe difficilmente: per la qual cosa lo Stato deve apparecchiarli. Tali sono le scuole dei militari e dei marinari, degl'ingegneri pubblici, degli amministratori e finanzieri, e dei giudici e conservatori della costituzione governativa e del clero sacerdotale.

Il resto no: avvegnachè, tanto le scuole tecniche per le arti, quanto le scuole letterarie, filosofiche, e scientifiche sono così moltiplici distinte e variate, che non possono essere ben ordinate e provvedute, se non dalla libertà d'insegnamento, ma non mai da un vincolo universitario e governativo; del quale sono tanti gl'inconvenienti, che basterebbe percorrere su questo argomento lo Smith e il Bastiat per persuadersene.

Temereste forse, che il privato cittadino non si desse a cercare attorno bastevolmente la istruzione media ed

alta, se non la vedesse già apprestata per le cure della città e dello Stato? Ma che cosa è dunque questa istruzione media e alta, se non l'apprestamento del pane dello stomaco? E non si cura dunque ciascuno di provvedere il pane materiale? E quando è che si dà a cercarlo più dattorno? Quando appunto si sa dal cittadino, che nessuno lo appresta per lui. Così avverrebbe della istruzione media ed alta. Di che ne è prova l'antichità greca e romana, presso la quale la sapienza delle lettere, della filosofia, delle arti belle e industrie, e delle scienze, era sómma, perchè era libera. Presso di noi medesimi si rinviene abbondevolissima nelle nazioni, dove è più abbandonata al libero arbitrio dei cittadini.

Voi mi obietterete, che si vedono poco ansiose d'istruzione quelle popolazioni, presso le quali sono scuole pubbliche. Ma vedete voi che il cieco cerchi la luce del sole; vedete che l'uomo esanime per inedia e debolezza possa appetire o sopportare il cibo? Così è di un popolo ignorante affatto e cieco degli occhi della mente, il quale abbia lasciato il suo spirito in totale digiuno. Il caso nostro pertanto non è simile a questo; perocchè noi avvisammo primieramente di porre scuole pubbliche universali gratuite per i primi elementi dello scibile umano, i quali sono quelli che aprono gli occhi della intelligenza, e che rendono l'uomo appetitoso del sapere, com'è appetitoso del pane. Da un popolo simile, la istruzione tecnica letteraria e scientifica, non solo si apprezza, ma s'incoraggia e compensa; avvegnachè ei ben si avvede, che da essa, come da fonte suprema, scaturisce l'ingegno il lavoro la ricchezza e la forza: poichè la civiltà e l'agiatezza non possono spargersi nel popolo, se non hanno dinanzi il chiarore della luce intellettuale.

Se venisse impedito al cittadino di darsi cura e provvedere liberamente alla propria sussistenza; e se il governo avvisasse di apparecchiare da se stesso a ciascheduno il vitto; credete voi che non rimarrebbero molti dimenticati e privi di cibo? Similmente accadrebbe per l'istruzione media ed alta, se pretendete, che essa abbia a discendere per tutti dai provve-

dimenti pubblici. I più rimarranno digiuni, sebbene tutti contribuiscano per le scuole. Ne avete un esempio presente: imperocchè dove gl' innumerevoli rami della istruzione media e alta, e l'intero campo del sapere umano vengono dati in un fascio a coltivare al governo, questa istruzione riesce sterile: così che la maggior parte dei cittadini ne riman senza. E si fa tale ingiusta distribuzione del pane dell' intelletto, che mentre alcuno va abbondevolmente provveduto anche del superfluo, altri restano privi del necessario.

Ma se vi ha carestia del pane, è pur lecito, anzi è obbligatorio per il governo fare provvisioni al popolo. E dove questa carestia si manifesti nella istruzione, non dovrà dunque provvedere il governo? In tal caso sì; noi già lo dicemmo. E l'obbligo del governo proviene dalla zotichezza e avarizia del popolo medesimo: ma è un obbligo accidentale passeggiero e limitato: come lo è quello che a lui proviene da una carestia di viveri. Conciossiachè la solidarietà sociale obbliga lo Stato a provvedere anche alle trasgressioni dei doveri privati.

La proclamata libertà dell'istruzione nemmeno contende, ma conferma e perfeziona la istituzione dei collegi, licei, e seminarii: imperocchè quante fra le faccende che si fanno in casa, si fanno anche meglio fuori di casa? Infatti, perchè si sono in ogni età usati i licei? Per due ragioni. Primieramente, perchè ciascun cittadino non può raccogliere nella propria casa tanti maestri, quanti ne trova adunati con pochissimo dispendio in un collegio, dove molti alunni concorrono in un medesimo tempo a sostenere le spese. Secondariamente, perchè i parenti in casa propria non possono allontanare i figli dalle domestiche distrazioni, come facilmente vien praticato entro una scuola ed un collegio, nel quale alberga tal disciplina ed ordine, che non si rinviene nel domicilio privato. Tuttavia potrebbe anche una famiglia ordinarsi convenientemente per l'istruzione dei figli, purchè sapesse adattare alla loro età e condizione il corso degli insegnamenti

§ 4. — Ora parrà forse, che farebbe d'uopo divisare questi corsi scolastici, non solo per gli studi letterarii ma anche per gli studi delle arti e delle scienze: onde apparecchiare il cibo di ogni classe di uomini, e delle peculiari famiglie. Ma la bisogna diverrebbe lunga, complicata, fastidiosa, e aliena allo scopo nostro. Conciossiachè ho avuto soltanto in mente di significare il carattere sociale giuridico ed economico della istruzione; e non già le pratiche peculiari di ogni ramo, e di ogni sua parte.

Solamente aggiungerò, come è da avvisarsi, che la istruzione media ed alta, essendo volta all' insegnamento individuale, ha l'incarico d'informare l'individuo e il cittadino; nell'istessa guisa che l'istruzione elementare ha invece l'incarico d'informare l'uomo. Questa è dunque cosmopolitica, universale, e sintetica: quella è analitica, distinta, domestica, patria, e nazionale. Nella istruzione elementare si sveglia la potenza dell' intelletto umano; nella istruzione tecnica letteraria e scientifica si trae la potenza medesima dell' ingegno a qualche atto esercitativo. Importa dunque sommamente l'acconciarla ai bisogni presenti.

Il primo bisogno è l' industria, la quale è il lavoro o il sudore, con cui ognuno procacciasi il pane quotidiano. Nè può dirsi industrioso, se non colui che ha raccolte le cognizioni delle esperienze non che passate presenti. L' industria d'altronde non può sussistere senza la famiglia, la famiglia senza la patria, la patria senza la nazione, la nazione senza la religione, che santifica tutte le nostre opere e la nostra esistenza individuale e sociale.

La istruzione media ed alta deve dunque racchiudere tutti i progressi e perfezionamenti delle arti e delle scienze. Se invece si dimostrasse tardiva barbogia e pinzochera, genererebbe uomini non industriosi, e quindi inetti a procacciarsi il pane quotidiano, dispregiati dai loro simili, e abbandonati alla miseria. La letteratura deve essere patria nazionale e religiosa, deve essere intelligente più che meccanica, come è adesso; perchè è quella che genera gli ingegni creativi, di-

rettori delle moltitudini. E se vediamo queste moltitudini vilipendere il buon costume l'ordine sociale la ragione ed i diritti; se vediamo mettere a soqquadro tutti i tentativi dell'umano progresso, è anche da incolparsene la media ed alta istruzione; in cui non sono bastevolmente numerosi, nè bastantemente elevati gl'ingegni nel nostro secolo. Il popolo alberga in se il sentimento e la potenza dell'azione, e tende naturalmente al progresso: ma se non trova l'ingegno, che gl'insegni ad attuare questa potenza e questo sentimento, va sotto sopra. In breve: se la istruzione elementare genera nella moltitudine la potenziale sintesi umana; la istruzione media ed alta deve trarre questa sintesi ad analisi applicativa, distinta quanto sono distinte le nostre professioni ed arti, le nostre lettere e scienze.

La istruzione media ed alta traduce l'ingegno, che dimora a guisa d'intuito d'istinto e di sintesi nel seno delle moltitudini, in ragione riflessiva analitica e pratica: lo circoscrive e finisce, come il particolare determina il generale: e va innanzi a noi, onde ridurre il senso volgare e comune a senso esercitativo e retto. Sono queste presso che le parole del Gioberti. Essa deve ispirare la creazione, nella quale risiede l'essenza dell'ingegno e la pienezza del pensiero: idea e azione: e perciò deve essere ardita, non pusillanime. E come la pianta non genera, se non sta radicata nel suolo proprio; così vuolsi acconciare a questa istruzione creatrice un suolo, una patria, una nazione, una religione, un uomo o una sintesi umana, principio fondamentale delle arti della letteratura e della politica.

Se deve conoscere il passato o il classicismo, onde addentellarsi con stabilità; deve anche antivedere l'avvenire, onde progredire ragionevolmente. Il progresso essendo un fine ed una emancipazione destinato da Dio per l'uomo, il quale, sentendo in se la potenza di agire, ha d'uopo eziandio di cercare l'attualità: ed essendo incarico dell'ingegno individuo l'universalizzare l'atto, come il popolo universalizza la potenza; è necessario che questo ingegno individuo, infor-

mato dalla media ed alta istruzione, abbia bene abbarbicate le sue radici nella industria nelle lettere nella patria nella nazione e nella religione; ed abbia innanzi a se la detta sintesi umana, vivificatrice della intelligenza, e direttrice delle opere.

Ecco in poche linee figurato lo spirito e la natura della media ed alta istruzione, atta ad informare e dirigere i diversi corsi scolastici: siano essi fatti per uomini artigiani o agiati, o per femmine e madri di famiglia.

ARTICOLO TERZO.

Credito personale artigiano.

—

§ 1. — Quando l' uomo ha compiuta la sua educazione pensa ad applicarsi al lavoro, onde guadagnare il pane quotidiano per se e per la sua famiglia. Non gli fa dunque più bisogno di niente per dominare la materia, ed ottenere da essa il pane del sudore? Ovvero la legge del lavoro può essa adempirsi mediante i semplici lumi del proprio intelletto, e mediante le proprie braccia? Non già: imperocchè fanno d'uopo gli strumenti, con i quali noi ci approssimiamo alla materia, per costringerla a renderci i suoi frutti, e per informarla in tante foggie, che sodisfanno i nostri desiderii ed i nostri bisogni.

Che cosa sono questi strumenti? L' Economista li appella con una voce sola, *capitale.*

Gli uomini tutti posseggono dunque codesti strumenti? Noi vediamo, che non li posseggono se non coloro, che già accumularono col sudore e con le privazioni il capitale suddetto, o che lo ebbero in eredità da chi lo accumulò e ne dispose a loro favore.

Quelli dunque, che non posseggono strumenti o capitale pel bisogno del loro lavoro, come si regolano? Li prendono a prestanza, ossia a credito. La quale prestanza, e il

qual credito si trova facilitato mediante il numerario, che porge a ciascheduno il modo di procacciarsi indirettamente gli strumenti opportuni ai peculiari e personali lavori.

Che cosa è dunque la prestanza, o il credito del numerario? L'atto stesso del credito spiega la sua essenza. Quando io mi privo di cento scudi, mediante i quali potevo procacciarmi degli strumenti di lavoro e d'industria, che mi avrebbero dato, per esempio, un frutto annuo di cinque scudi, cedo forse a te i cento scudi suddetti, perchè tu li chiuda e conservi nel tuo scrigno? Simil cosa potevo fare anch'io. Invece io li do a te, perchè credo, che nelle tue mani renderanno più di cinque scudi: laonde la mia prestazione farà un bene a te, un bene alla società, e un bene a me stesso; giacchè tu potrai versare annualmente nelle mie mani i cinque scudi, che io mi sarei procacciato, se non avessi ceduto a te il mio capitale. Infatti, quando io presto cento scudi, ne esigo cento cinque alla fine dell'anno. Così che la prestanza porta con se la fiducia della produzione futura: la qual fiducia della produzione futura costituisce il credito, o la ragione della prestanza.

Se il fondamento del credito e la ragione della prestanza albergano nella produzione futura, che cosa se ne deve dedurre? Che il credito non può essere privilegio o privativa solamente di coloro, che hanno capitali accumulati e che posseggono strumenti produttivi; mentre conviene anche a chi non ha capitali, purchè abbia forza e capacità personale di lavorare e produrre. Difatti, se a generare la produzione concorrono l'uomo e la materia, insieme congiunti ed associati; ne consegue, che come la fiducia della produzione suddetta si sveglia per la materia che vediamo apparecchiata al lavoro, così deve egualmente svegliarsi per l'uomo travaglioso intelligente e morale, che si veda pure apparecchiato al lavoro.

Ora avviene forse nella società, che il credito, coadiuvatore del lavoro, venga prestato agli uomini semplicemente faticosi delle povere famiglie artigiane? No: perchè nell' in-

dividuo alberga sommo sospetto e timore, quando ha da prestar credito a chi non ha per garanzia che le sue facoltà personali, le quali dipendono dal suo arbitrio, e non ha capitali con i quali dar malleveria, da questo arbitrio suo indipendente.

Tal diffidenza lascia dunque un difetto negli organamenti sociali: e quando anche non si possa da noi rimproverare, perchè è vero pur troppo, che quanto dipende dall'arbitrio personale non offre solida guarantigia: nulladimeno addimanda di essere coretta dalla solidarietà sociale, mentre costituisce una trasgressione della legge naturale del credito.

Perchè si deve negare il credito o la prestanza degli strumenti coadiuvatori del lavoro all'individuo travaglioso, quando anche non abbia di suo che il proprio lavoro; mentre mediante il suo lavoro esso va sicuro di quella produzione futura, che è la ragione del credito e della prestanza? E se il privato cittadino non può arrischiare verso di lui la propria fiducia, non spetta forse alla società, ossia alla solidarietà comune l'avvisare a qualche organamento che cancelli una tale diffidenza, e che adempia verso l'uomo faticoso i benefizi del credito? L'utile sàrà comune: giacchè non solamente l'uomo che soccorriamo, ma l'intera società ricaverà buon frutto dalla produzione aumentata per l'opera degli strumenti, dei quali il credito accresce il moto e l'azione produttiva.

Ecco dunque spiegata non solo la ragionevolezza, ma il dovere della scienza di lucubrare sugli stabilimenti del credito popolare personale. E se anche il socialismo ha traviata in questa parte la scienza, noi dobbiamo non arrestarci, ma anzi porvi maggiore studio; perchè i voti del popolo sono giusti; e le esagerazioni stesse, delle quali siamo testimoni, non fanno che manifestare le imperfezioni della nostra scienza economica; dalla quale gli uomini hanno diritto di attendere molti altri provvedimenti, che ancora non si sono rinvenuti e stabiliti.

Chevalier spiega i benefici influssi del credito colle seguenti parole: *Il credito appresta al debole un aiuto prezioso, al potentè una leva per mutare l'equilibrio commerciale delle città e dei regni.... stabilisce un' associazione tra ricco e povero, tra chi ha ricevuto dai suoi maggiori o ha avuto nelle sue fatiche qualche patrimonio, e colui che esordisce nella vita, senz' altro presidio che la propria intelligenza la propria morale e il proprio esercizio, il quale alla sua volta può giungere ad agiatezza.... Una buona costituzione del credito potrebbe consolidare l' indipendenza di chi lavora.... Esso aiuterà l' uomo a dominare la materia. E Cieszkowscki giustamente dice, che la natura del credito non è più oggi quella medesima che era nella sua prima infanzia e certamente essa non è ancora quella che sarà nell' avvenire.*

§ 2. — Che cosa potrà essere il credito per l'operaio? Se non sappiamo dirlo chiaramente, lo diremo come ci sarà possibile. Se non additiamo un vero, il mettere tuttavia la mano in simile materia non può essere che utile, affinchè altri migliori di noi vi si accingano con più lena. Io parto da un fatto ovvio, perchè il più delle volte su i fatti ovvii nessuno fa riflessione. Il commercio bancario suol dimandare; vi è della Bologna, della Firenze, della Venezia. Che significa codesto linguaggio? Significa, che la carta bancaria, ossia il credito, rappresenta non già l' *avere* di Tizio o Caio, ma l' *avere* di una città, ossia la sua produzione. I banchieri sono mediatori semplici dei trasporti e baratti, che si fanno della produzione suddetta di ciascuna città. Ora chi è che genera la produzione? La genera l' uomo agiato, come la genera anche l'operaio; ciascheduno in una certa proporzione. Tralascio le idee elementari della scienza, già esposte negli altri Discorsi, e delle quali suppongo istruito il lettore. Chiedo di nuovo: per qual cagione una classe sola e ristretta deve godere i frutti del credito, quando questo appartiene a tutta la città? La ragione è nota ad ognuno. Essa proviene dalla difficoltà di far conoscere in regioni lontane l' *avere* o la

produzione di peculiari cittadini. Alcune case hanno superata codesta difficoltà, facendo conoscere il loro nome la loro veggenza la loro onoratezza e anche la loro possanza di garantire ciò che promettono: ed ecco il loro privilegio del credito. Lo che vuol significare il privilegio di usare di una ricchezza o valore, sebbene questo non sia ancora presente nelle loro mani.

Ma non vi sarà dunque alcuno, che possa far conoscere e garantire la produzione o ricchezza reale di tanti cittadini, i quali non sono banchieri? Una induzione semplicissima e lucida ti risponde, che lo potrebbe la stessa città, ossia la sua rappresentanza, o magistratura municipale. Se non il magistrato amministratore del municipio, lo potrebbe un corpo di autorevoli cittadini, una magistratura consimile alla municipale, atta a rendersi nota ad altre città, e ad acquistar fiducia su tutti i mercati. Esempio di simil fatta a noi non manca; giacchè le casse di risparmio ne sono un esempio splendido e fortunato. Riunioni di uomini probi e magistrature disinteressate raccolsero i piccoli guadagni dei cittadini, e li portarono nella circolazione fruttuosa del commercio: queste magistrature anticiparono qualche somma per far fronte ai fortunosi eventi, e questi giammai accaddero; nè la probità disinteressata di quelle riunioni soffrì danni, ma colse i compensi, che offre sempre l'oculato e l' ampio commercio.

Io dunque faccio un' altra dimanda. Per scendere nell' arringo del commercio è egli necessario posseder già dei risparmii? Non si mostra invece, per un fatto commerciale evidentissimo, che il credito fa scendere in questo arringo le produzioni ancora non compiute, e le quali si sa che ben tosto appariranno? A provar ciò non è d' uopo di discussione, e neppure di disamina. Perciò concludo, che come le casse di risparmio mettono in circolazione i piccoli risparmi dell'operaio, così magistrature consimili possono mettere in circolazione i prodotti venienti o imminenti dell'operaio medesimo. Codesti sono valori reali e non fittizii, sono ricchezze positive: e il

credito, il quale le facesse conoscere e valere anteriormente, capitalizzerebbe per così dire le forze e il tempo, il quale è pure un organo produttore. Questa capitalizzazione anderebbe tutta in pro dell'operaio, che si troverebbe così in mano una forza, la quale non costerebbe sacrifizio ad alcuno. Solamente la magistratura suddetta dovrebbe verificare la facoltà produttiva dell'operaio medesimo; lo che si fa anche privatamente. Conciossiachè molte sono le case commercianti, che anticipano al manifattore danaro e cambiali, obbligando una data quantità di manifatture in un dato tempo. Perchè non studiare un modo facile di operare una cosa simile, e tanto giovevole a tutti gli onesti artigiani?

§ 3. — Posto il principio e ritenuto per buono, come noi lo crediamo, rimane a stabilire il meccanismo pratico. Per codesto meccanismo abbiamo già due organi umani, che quasi direi due strumenti, cioè: 1° la magistratura da noi superiormente indicata; 2° l'operaio. Questo sta fabbricando la produzione, di cui per suo vantaggio avrebbe duopo realizzare o almeno far circolare il valore, prima che ne fosse compiuta la fabbricazione. Quella, cioè la magistratura comunale, è buona a dare conoscenza e malleveria del valore suddetto, che può verificare coi proprii occhi. Ma dove è il mezzo mediatore, che vincoli insieme questi due organi del nostro credito operaio? Esso può stabilirsi in un biglietto bancario, o in una cambiale, o anche in una semplice indossatura o girata, come uno *stare del credere.*

Il meccanismo riescirebbe dunque semplicissimo, e non dissimile agli altri usati in questa sorte di circolazioni bancarie. La magistratura comunale non avrebbe di mestieri trar fuori danari proprii, e nemmeno far prestazione gratuita di biglietti nè dispendiosa di metallo. Conciossiachè ciò che circolerebbe come numerario, sarebbe il valore medesimo della produzione che si prepara dall'operaio, alla qual produzione basterebbe la malleveria suddetta, per andare senza altro aiuto

da se medesima sul mercato, e pei banchi degli scontisti, come ci vanno ogni dì tanti valori, lontani di tre e di sei mesi o di un anno, con quello sconto o aggio che porta seco il tempo.

Chiunque potrebbe trarre la cambiale sopra l'operaio. Per esempio, lo potrebbe un intraprenditore, il quale è in realtà l'assicuratore dei salarii giornalieri dell'operaio; oppure la potrebbe trarre la magistratura stessa. O lo stesso operaio potrebbe, senza far tratta, rilasciare solo un *pagherò*: e la magistratura comunale coprirebbe del suo suggello o girata la cambiale medesima per la somma concertata. Così con un tale *star del credere* la cambiale dell'operaio correrebbe accreditatissima, avvegnachè la città o comune sarebbe rappresentata nella cambiale suddetta. Porresti all'uffizio del magistrato mallevadore, il recapito della scadenza, e per le spese di amministrazione e di rischio si lascerebbe un tantò per cento della somma totale. Questa tassa, a mio credere, verrebbe a far fronte ai pagamenti falliti o non fatti in tempo. Dei quali pochi ne annovereresti, se la magistratura fosse oculata, e se, per fare stimolo all'onore del garantito operaio, imponesse eziandio pene; come per esempio la privazione di qualche privilegio civile, la pubblica diffamazione alle colonne, la perdita del diritto a novelle mállleverie. Fuori della cattiva condotta dell' operaio, niuna mala ventura potrebbe impedire il pagamento del suo debito; avvegnachè la sua cambiale rappresenta la sua fatica, e come giornalmente ne trae il frutto, così può depositarlo nella cassa di risparmio, avendone già avuto anteriormente il pregio, per supplire con più economia ai bisogni della famiglia e del suo mestiero. Ed al termine del suo impegno può avere la somma pronta, trovando nella cassa di risparmio una consorella alla nostra novella cassa del *credito artigiano*. Le mutue assicurazioni, che si possono stabilire fra gli operai, darebbero eziandio maggior sicurezza agl' ingegni dell' operaio medesimo.

I vantaggi apparirannno sommi: imperocchè, potendo ogni uomo disporre sino dal primo dì dell' anno di tutto il va-

lore dei salarii suoi; colui che non è zotico o rotto ai vizi, e che possiede perspicacia e intelletto industrioso, potrà mercatare questo valore, e rendere l'opera propria più fruttuosa assai. Trecento giornate, distribuite in tre cento volte, valgono appena a comprare il pane al forno. Tre cento giornate, unite insieme e anticipate, valgono per una piccola impresa, che può apparecchiare un banchetto domestico assai lauto. Richiama alla mente la similitudine dei cento uomini, ciascheduno dei quali se si accinge da se solo a smuovere un peso di mille libbre, sono tutti costretti ad andarsene delusi: se si riuniscono insieme, possono smuovere non solamente il detto peso, ma anche uno maggiore.

In breve, se il nostro operaio era manuale può diventare cottimante, se cottimante può diventare appaltatore o intrapreditore, se garzone può diventare maestro. Può insomma dominare sempre più validamente la materia; la quale nella piccola o domestica industria rende il cento per cento. Similmente può portare utili economie nell'interno della famiglia, facendo le provvisioni a tempò e a luogo. Coll'economia o risparmio, e col maggior profitto delle sue fatiche, può portare l'agiatezza nella sua casa. Se un padre ha più figli lavoranti, può accumulare insieme tanto valore da accingersi ad una pingue impresa. Si può anche favorire l'associazione di molti operai intesi a una stessa fabbricazione, e mutare affatto la condizione del proletario, farlo indipendente e padrone di se, migliorare l'animo suo, e la sua esistenza materiale. Si può dare in mano una macchina ad ogni uomo, ossia il modo di provvederla, e centuplicare così le sue braccia. Si può offrire ad ogni uomo l'occasione di associarsi al lavoro dei compagni, e moltiplicare il frutto delle braccia stesse.

Tutto ciò con qual mezzo? Con *uno stare del credere*, con una malleveria o sicurtà, in nome del corpo o magistrato municipale, ma in realtà con i mezzi dell'operaio stesso. Conciossiachè la cambiale vien pagata del lavoro del cittadino esposto, e con la ritenzione di qualche soldo per cambiale,

siccome indicavamo testè, onde gli stessi operai scambievolmente garantiscano i rischi e i fallimenti, che si possono incontrare in questa novella circolazione numeraria. La diresti dunque piuttosto un novello meccanismo e perfezionamento di associazione industriale e mutua, per cui la classe agiata non vi presterebbe che il nome e la sorveglianza. Questo nostro *credito operaio* confratello alle casse di risparmio, potrebbe anche trovar sussidio in quelle assicurazioni, che hanno per fine lo assicurare il salario e la vita, e così annodare, meglio che non lo sono, le classi minute, onde colla loro libera solidarietà, o piuttosto col loro fratellevole soccorso invigorissero la debol vita individuale.

§ 4. — Le banche industriali, che s'istituirono in Russia in Germania in Scozia e in altri luoghi, non provvedono convenientemente a simile bisogna. Le ragioni le esponemmo nel Discorso Quarto, Parte II, Capo V, § 10. Possiamo riassumerle. Quelle banche metton fuori biglietti proprii: non rappresentano dunque il valore dell'operaio. Quelle banche esigono un frutto per le loro emissioni cartacee: esercitano dunque un agiotaggio con usura sopra le fatiche dell'operaio, e traggono un profitto da carta che a loro nulla costa; il qual profitto è tolto necessariamente all'operaio medesimo. Quelle banche possiedono un privilegio governativo, e fanno un monopolio del credito: e da questo si prende il posto del credito personale, che riman soggetto al suddetto monopolio bancario. Quelle banche possono abusare del proprio privilegio, e mettere fuori carta più del dovere: e quindi venire a fallimento, e render vane le fatiche di molti operai; deludere le speranze di chi possedeva loro biglietti; mettere lo scompiglio in una città. Possono fare eziandio un male maggiore: cioè togliere tutto il valore al credito, che hanno diritto di possedere le fatiche dell'industrioso operaio ed artigiano. Anzi io avviso, che se quelle banche prendessero tanta estensione; quanta ne chiede la universale moltitudine degli artigiani e operai, caderebbero indubitatamente nei suddetti inconvenienti. Laonde non si

possono prendere per un mezzo di credito personale, acconcio alla intera classe artigiana ed operaia, come noi desideriamo.

Di ciò che diciamo ha date riprove chiarissime il Coquelin: il quale ha dimostrato, come i banchi sunnominati, e si può dire tutti i banchi privilegiati di Europa, operando la loro circolazione su i depositi privati, di cui pagano ora un frutto mite, ora nessun frutto, eccedano nell'emissione cartacea, quanto più i depositi ingrossano e si accumulano per causa del privilegio. Laonde il numerario presto si trova a soprabbondare in maniera, che gl'ingegni allora avvisano alle intraprese nuove e rischiose.

Ma subito che per le stesse intraprese i depositi vengono disdetti, sorge il timore nei banchi: i quali si trovano presto anche in reale strettezza, atteso ciò che abbiamo detto: perchè le loro operazioni sono appoggiate totalmente ai depositi dei privati. Perlochè o sospendono i pagamenti, ovvero alzano lo sconto, e fanno scarseggiare il numerario, quando ne sarebbe maggiore il bisogno: e spingono alla rovina le nuove imprese, e al fallimento i più rischiosi, che le avevano in mano. Finchè il privato intimidito per i fallimenti medesimi, torna a riporre i depositi nei banchi, i quali apparecchiano una nuova soprabbondanza di numerario, ed un impaccio simile al già descritto.

Piuttosto sono da lodare i liberi banchi anonimi delle Americhe, i quali si possono aprire dove e quando uno vuole: e può prendervi parte il mediocre capitalista, la donna, l'operaio, ed ognuno che possegga qualche risparmio. Così che essi mettono in movimento tutti i capitali del paese, e propagano inoltre la fiducia ed il credito fra i cittadini, che si abituano a mercatare insieme senza l'intermedio del numerario, e anche senza la guarantigia del banco: il quale d'altronde si rinviene in ogni luogo, pronto a scontare qualsiasi obbligazione personale.

Ma però nemmeno questi banchi anonimi capitalizzano la produzione futura: e non le danno quella vita e quel

moto che noi vorremmo, e che ci pare possibile ed utile anzi necessario per l'operaio infimo: il quale non ha altra proprietà o possesso, che quello che può esercitare su i frutti futuri del suo sudore. Perchè, dove potesse dar corpo e sostanza anteriormente a questi frutti del sudore, troverebbe un gran sussidio alle sue fatiche, e si uguaglierebbe, per così dire, al capitalista.

ARTICOLO QUARTO.

Credito ipotecario.

—

§ 1. — La circolazione numeraria, come coadiuva l'opera produttiva dell'uomo, coadiuva eziandio l'azione produttiva degli strumenti materiali o capitali; essendo che ne facilita i cambi e le trasformazioni. Or bene, tutti coloro, che posseggono codesti strumenti produttivi e cotesti capitali, possono forse con uguale agevolezza farli circolare? Non già: perocchè vi ha una classe di possessori, detti da noi proprietarii, per i quali è difficilissimo il far circolare i loro strumenti produttivi o capitali, stante che sono fissi nelle terre o nei fabbricati. E sebbene, di quando in quando siano cambiati e mercatati, la circolazione di questo commercio riesce pigra e lentissima; avvegnachè colui che li possiede non può certificarne il valsente e la rendita che a poche persone. S'egli andasse alla borsa o al mercato per offrire un predio o un edificio, chi presterebbe fiducia alla sua offerta? Nessuno, se prima non lo vedesse coi proprii occhi, o non lo facesse esaminare da persona intelligente.

Il proprietario rispetto alla fiducia e credito commerciale si trova dunque in condizioni, presso che simili a quelle dell'operaio artigiano. Imperocchè, come questi aveva ed ha difficoltà somma di manifestare o certificare al commercio

i valori che sta apparecchiando; in simil modo il proprietario incontra difficoltà somma a manifestare e certificare i valori, ch'egli invece già tiene apparecchiati, anzi accomodati convenevolmente per una costante produzione di nuovi valori.

Perchè dunque non si supera questa difficoltà, qualora abbia ad avvantaggiare l'azione produttiva dei nostri capitali, e a giovare peculiarmente alla classe dei proprietarii? Non si supera, perchè le proprietà essendo rappresentate dagl' individui, essi non hanno possanza di ampliare la fiducia o il credito commerciale oltre ai confini delle loro relazioni personali. Ma gl' individui stessi non stringono dunque i loro consorzii socievoli per ricevere un sussidio, e quasi un ampliamento alle loro deboli facoltà personali? Ed in tal caso, se le cose già esistono, se valori reali indubitabili stanno in possesso di codesti proprietarii, non hanno essi diritto di volgersi alla protezione solidale della società, onde sia fatto qualche peculiare stabilimento, atto a garantire al commercio, in qualunque tempo o luogo, tante ricchezze, che essi hanno accumulate, e che conservano con quotidiane diligenze a profitto non solamente di loro medesimi ma dell' intera famiglia umana?

È così vero questo diritto dei proprietarii, che tutti gli Stati civili, i quali studiano di rappresentare e soddisfare convenevolmente gli obblighi solidali della società, avvisarono a temperamenti, opportuni non solamente a garantire i valori dei capitali fissi ed immobili, ma eziandio di qualunque altro capitale accumulato, che nel commercio si denomina merce. Per la qual cosa vennero istituiti i monti, le banche di deposito, gli emporii ossia *dock*, e gli uffizii censuarii e ipotecarii. Ma se fu facile l'ordinar bene e convenientemente gli stabilimenti per le merci mobili; non avvenne così degli ufficii censuarii e ipotecarii; avvegnachè si avevano a superare due difficoltà. Primieramente le difficoltà di verificare col censimento il valore reale dei singoli predii e dei singoli edifizi, dei quali la estensione o la

mole, la fertilità o produttività, ed il possesso cambiano ogni giorno. Tuttavia il progresso della scienza matematica ha già vinta questa difficoltà, ed ha insegnato il modo di perfezionare qualunque catasto. La seconda difficoltà era quella di dare a dei capitali fissi ed immobili una specie di mobilità circolante: e sebbene si avvisasse all'organamento ipotecario, codesta istituzione riescì sino ad ora assai imperfetta: perocchè coloro che posseggono stabili, non possono ancora farli valere a loro piacimento nella circolazione commerciale, abbenchè dovrebbero ispirare fiducia e credito più delle merci mobili, o almeno quanto esse nelle borse e nei mercati, dove non si cercano che valori sicuri noti e garantiti. Infatti qual valore più sicuro e noto e meglio garantito di quello che alberga in uno stabile? Eppure si mercata malagevolmente e spesso con perdite grandi, perchè non apparisce libero nè facile il mercatare uno stabile. Laonde chi possiede stabili può dirsi possessore infelice, perchè non è padrone quasi mai di farne il suo vantaggio. Per questa causa sono principalmente indebitati i proprietarii, cioè si veggono coperti da impacciose e inestricabili ipoteche i campi e le case, con doppio danno dell'universale commercio e delle fortune private.

E siccome spetta alla scienza economica il determinare e chiarire i principii direttivi di questo *credito ipotecario*, noi avvisammo bene di porlo qui nella trattazione degli obblighi solidali che la società ha per vari stabilimenti economici, che mancano o che difettano.

§ 2. — Io dimando: Che cosa riceve in deposito una cassa di risparmio? Riceve danaro, ossia un valore. Che cosa riceve un dock o un monte? dei generi, ossia dei valori. Che cosa riceve un uffizio d'ipoteche? Riceve, per così dire, in deposito (giacchè si vincola nelle sue mani), una casa o un campo o uno stabile. Riceve dunque anche esso un valore. Se pertanto una cassa di risparmio può rilasciare un libretto visibile a tutti e commerciabile; se il dock, o il monte, o la banca di deposito può ugualmente lasciare una lettera o

altro simil titolo, corrispondente al valore depositato e commerciabile nelle borse o mercati; perchè anche un ufizio d'ipoteche non potrà dare al proprietario una cartella visibile a tutti, commerciabile per tutti, e corrispondente al valore impegnato? Io dico, che la natura delle cose essendo simile (perchè in ogni caso si tratta di valori posti sotto la guarentigia di autorità pubbliche), possono essere simili anche gli effetti.

Perchè dunque se le cose sono tanto simili, non si è veduto per le ipoteche quel medesimo traffico che si vede per i valori delle casse di risparmio, dei dock o emporii, dei monti ec.? Perchè l'ipoteca si è tenuta per un vincolo, e non per un deposito. Quindi si è ricorso alla forza governativa; la quale subito vi ha posto sopra la sua mano finanziaria o fiscale, per trarne un profitto. Dunque secondo che i sistemi finanziari sono complicati o no negli Stati, secondo che essi sono palesi o nascosti, il sistema ipotecario si è fatto complicato o semplice, palese o nascosto. Dove le ipoteche si prendono generali sui beni di una famiglia, e dove speciali: dove si rendono pubbliche, e dove no. Ma da per tutto bisogna traversare la fiscalità. Laonde seguono complicazioni confusioni dispendii ritardi e impaccio nel traffico della fortuna.

Vuoi rimediare a tutto questo? Attienti alla vera natura dell'ipoteca. Tienila per un deposito, e non per altro; e allora la potrai trattare come tratti i depositi delle casse o banche, dei dock o emporii, e dei monti. E primieramente, osservando che i depositi non si devono ammassare oltre modo, per averli sempre distinti e comodi, tu farai in ogni città o distretto un ufizio delle ipoteche, come si fanno in ogni porto i dock, e in ogni città le casse di risparmio e i monti. Ti approssimerai dunque al sistema germanico, il quale divide esso pure questi ufizi presso che in ogni comune.

Ma rifletterai eziandio, che il deposito, il quale si dà per garantirsi in un luogo pubblico, vuol essere ben conosciuto, ben valutato e determinato, affinchè non avvengano scambi,

nè danni per chi lo deposita o per chi lo tutela. E quindi abbandonerai le ipoteche generali indeterminate o confuse, e ti atterrai alle sole ipoteche speciali. Nel che similmente ti approssimi al sistema germanico.

Per questo sono da reputarsi molto utili, anzi necessarii, i catasti o censi intesi alla formazione delle mappe: ma non pel solo fine, che hanno adesso, di tassare con imposte fisse le rendite, che mutano ogni anno; ma per fissare un ufizio prediale o censuario in ogni comune o distretto, e insieme con quello un ufizio ipotecario, che varrebbe a organizzare tutte le proprietà stabili, e a servire di base ad una nuova circolazione numeraria onestissima e sicurissima, ed assai buona a favorire l'industria delle persone proprietarie, non che la ricchezza dei paesi agricoli.

Quando tu hai ben censiti in mappe i valori peculiari di ogni stabile, e li tieni depositati in un ufizio comunale o distrettuale; perchè non dirai al magistrato che vi sopraintende: date a me proprietario una ricevuta lettera o cartella, che indichi il valore messo nella vostra custodia, perchè io la possa trafficare a mio grado alla borsa e nella piazza? A far ciò non vi può essere ostacolo alcuno. Ed ecco, che tu hai resa pubblica l'ipoteca: ed anche in questa parte ti sei avvicinato al sistema ipotecario germanico, che si stima fra tutti il migliore.

Tu avresti fatto ancor più; cioè quello, che non si è fatto ancora in alcun luogo. Perocchè il tuo ufizio ipotecario somiglierebbe appunto ad una cassa di risparmio a un dock o a un monte, e darebbe luogo a traffici somiglianti dei capitali o valori che contiene. Quel magistrato, che dovrebbe tenere presso di se i registri e censi di tutti gli stabili comunitativi, somiglierebbe al magistrato che tiene presso di se i registri dei depositi di una cassa di risparmio di un emporio, o di un monte. Egli pure può dare gratuita la sua opera. Come i magistrati suddetti, questo magistrato dell'ufizio censuario e ipotecario rilascierebbe ricevute lettere o cartelle, le quali si potrebbero trafficare, ossia barattare in de-

naro, come si baratta un libretto di cassa di risparmio, o un biglietto del monte, o una lettera o ricevuta del dock. Il proprietario riceverebbe dunque un effetto o valore mercatabile, in corrispondenza del suo valore immobile impegnato; e si porrebbe nella situazione medesima di tutti i capitalisti; perchè anche esso terrebbe in mano un effetto, da poterlo commerciare, quando e dove volesse. Ciò non ti pare una cosa giusta ed utile? Ecco come si chiariscono le materie, se ti addentri nella loro natura.

Ma convien fare due osservazioni. La prima osservazione è, che l'ipoteca essendo considerata da noi come un deposito, non può chiederla che il solo proprietario. La qual cosa mi sembra ottimo principio, perchè non deve esser lecito ad alcuno di vincolare i beni di un altro. Il proprietario che vincola i propri beni, riceve nelle cartelle un correspettivo della propria vincolazione; e può consegnare questo correspettivo o cartella al suo creditore, e così soddisfare gl'impegni suoi, senza ricevere ingiusto impaccio o danno dalle altrui pretese. La seconda osservazione è: che la cartella ipotecaria rappresentando un valore fruttifero, come un campo o un edifizio, dev'essere anche essa fruttifera; e questo frutto deve pagarsi dal proprietario, il quale conserva l'amministrazione del fondo o predio impegnato.

È ben anche vero, che l'essenza della circolazione numeraria non porta necessariamente, che questa carta prediale sia fruttifera, perchè basta che essa rappresenti un valore reale. Ma siccome si è veduto nell'esperienza, che quella carta, la quale non si può cambiare a nostro talento in contante metallico, si scredita presto; così crediamo meglio rendere le cartelle censuarie e ipotecarie fruttifere, affinchè circolino qual numerario cartaceo sì, ma non simile totalmente al bancario, e piuttosto simile alla carta capitalizzata: come sarebbero le cedole pubbliche, i libretti delle casse di risparmio, e altre cartelle di azioni industriali, che

si rendono ricercate ed appetite da tutti, mediante la certezza di un interesse fisso.

A chi verrà dunque pagato questo frutto? Al magistrato medesimo che tiene il deposito, affinchè annualmente o semestralmente e con puntualità lo passi al possessore della cartella.

Ma siccome qualunque capitale, che renda frutto, può con esso ammortizzare ed estinguere i debiti che lo gravano: perciò noi, supponendo che un proprietario, il quale impegna o ipoteca i suoi stabili, debba avere qualche debito proporzionato all' ipoteca che cerca, stabiliremo anche l' uno per cento di frutto annuo, da trafficarsi ed impiegarsi dal magistrato stesso; onde, mediante gl' interessi composti, fra cinque o sei lustri l' amministrazione abbia una somma, per ripagare la cartella al portatore, e riscattare interamente dai vincoli il capitale del proprietario.

Dirò anzi, che nemmeno farebbe di mestieri impacciare il magistrato ipotecario nel traffico suddetto. Avvegnachè si potrebbe pagare il frutto intero del 6 per cento al latore della cartella: significandogli, che l' uno per cento si dà per l' ammortizzazione del capitale; come si usa rispetto ai concessionarii delle intraprese pubbliche, e agli azionisti del credito mobiliare. E solamente a coloro che non possono disporre dei loro capitali ipotecati, come sono le donne i minori e gl' interdetti, si pagherebbe il 5 per cento, lasciando vivo il loro diritto sulla proprietà, finchè il proprietario non avesse in altra guisa sborsato il capitale corrispondente all' ipoteca medesima.

Questi frutti verrebbero pagati all' ufizio ipotecario: giacchè, stando ivi come depositato o vincolato lo stabile, il magistrato può esercitare una mano regia anche sulle rendite annue. Così che il possessore delle cartelle avrebbe per propria sicurtà, oltre il fondo ipotecato, la malleveria della magistratura ipotecaria, la quale parteciperebbe in simile guisa un' ottima facoltà circolatoria ai beni stabili, senza spesa o sacrifizio di alcuno. Tanto più che le stesse cartelle

ipotecarie si potrebbero dividere in parti aliquote, ossia in piccole somme.

E chi rifletta a ciò che ho detto osserverà, quanto differisca il mio progetto dal sistema del credito fondiario istituito in Francia. Perocchè quello serba il sistema ipotecario centrale; e noi lo vogliamo comunale o distrettuale. Quello fa partire l'ipoteca dal creditore; e noi dal proprietario, mentre la consideriamo come un deposito. Quello fa rilasciare o emettere il valsente delle proprietà da banchieri cupidi di guadagno; e noi da una magistratura gratuita.

Per lo che differiamo pure dalle banche ipotecarie o agricole di Germania, Polonia e Russia; le quali trafficano sulle proprietà altrui, come le banche industriali trafficano sulle fatiche altrui: e in luogo di far circolare il valore degli stabili, mobilizzato mercè delle cartelle ipotecarie, tengono queste cartelle fruttifere nei proprii archivii, e mettono in circolazione una carta infruttifera. Da che provengono parecchi inconvenienti.

Per esempio gettano fuori carta per un valore superiore ai titoli ipotecarii posseduti da esse, e ne traggono un frutto illegittimo. Prendono prestanza di danaro dal Governo, dalle Casse di Risparmio, e dai privati, per fare appoggio ai loro biglietti; e fanno emissioni cartacee ancora superiori alle dette prestanze, per aumentare i proprii frutti illegittimi. Colle loro operazioni pertanto riempiono le città di carta, e tolgono luogo e spazio al danaro privato: sicchè tanti fra gli stessi banchieri sono costretti a depositare i loro capitali in coteste banche ipotecarie. Possono anche abusare del loro privilegio; sorpassare i limiti ragionevoli delle emissioni cartacee; impacciarsi, e fallire, se la loro carta si scredita, e ritorna al banco per chiedere moneta metallica, che essi non hanno, e che non possono avere: appoggiandosi le loro emissioni principalmente sui pegni ipotecarii. Così che alterano la natura del valore ipotecario, e lo rendono incerto; quando esso per essenza è certissimo e positivo, essendo un vincolo di reale sostanza fruttifera. Falsano anzi il credito

speciale, ch'esse hanno incombenza di rappresentare: conciossiachè i mezzi che usano, ossia i biglietti bancarii, rappresentano beni e valori ipotecarii lontani; quando invece dovrebbero usar mezzi, che rappresentassero valori e beni presenti, simili alle ricevute dei dock.

ARTICOLO QUINTO.

Povertà, industrialismo, e salario giornaliero.

—

§ 1. — La povertà non è un male, no, perchè anzi può diventare un mezzo di perfezione. Tuttavia, siccome racchiude un cumulo grande di dolori, non deve avvisarsi, che l' uomo la procacci a se medesimo per proprio volere, se prima non venne illuminato dalla religione, e confortato da essa ad abbandonare i piaceri mondani. Nella quale condizione nobilissima e sublime non si trova l' uomo delle infime classi operarie, che vediamo vivere nella miseria, piuttosto per cecità e per cause estrinseche e accidentali, che lo tengono in questa cecità, e nei pervertimenti che essa cagiona.

Diciamo noi il vero? Esaminiamo, se il fatto lo comprovi: giacchè *verum et factum reciprocantur.* E non è chiaro, che l' uomo indigente è quello, che vien generato nel seno delle famiglie indigenti? Poichè gli uomini, che si fabbricano da loro medesimi uno stato d' indigenza per sentimento religioso, o anche per prodigalità, non formano una classe numerosa tanto, da costituire quello che diciamo pauperismo. Invece il pauperismo, o poveraglia, vien formato da quegli uomini che nascono da famiglie indigenti, le quali non hanno mezzo di tôgliere i loro geniti dalla cecità e dai pervertimenti, che mantengono la loro miseria.

Questa miseria proviene dunque da un difetto della solidarietà sociale, che non ha provveduto alle famiglie indigenti i mezzi di cibare l'intelletto e la morale dei loro geniti: i quali crescono per moltiplicare la schiatta dei miserabili. Laonde apparisce chiaro, che la società medesima ha obbligo di avvisare ai temperamenti necessarii per soccorrere queste famiglie e questi individui, che sono stati abbandonati dai loro simili.

Vorreste voi dunque provvedere in modo, che non vi fossero più poveri nella società? Io non dico questo: perocchè ripeto che la povertà può essere un benefico argomento di perfezione. Laonde i poveri veri, quelli cioè che nascono naturalmente deboli, o che cadono infermi nel corpo o nello spirito, ovvero che rinunziano alle ricchezze per inalzare vie meglio le virtù dell'animo, hanno avuto ed avranno sempre una dimora nel mondo, se Iddio medesimo li raccomandò con tanto calore agli uomini. Ma vi hanno dei poveri, generati dalla cupidità, dall'orgoglio, dalla ingiustizia, dalla ignavia, ed anche piuttosto dalle nostre libidini, i quali non è di mestieri che vi siano, e che anzi non vi dovrebbero essere, se le nostre perversità avessero un fine, e se trattassimo con amore e carità i nostri simili.

E quali sono pertanto i temperamenti, che giudicate buoni per poveri sì fatti? Se noi rispondessimo, come gli ascetici, la elemosina; diremmo cosa vera e buona, giacchè vien comandata da Dio stesso: ma non spiegheremmo tutta la dialettica che la scienza addimanda in tali argomenti di Economia pratica. Invece a noi sembra, che la cosa stessa si debba esaminare in tutte le sue parti; cioè nelle cause e negli effetti, per poi divisarne quei provvedimenti, che la giustizia e la ragione possono suggerire.

§ 2. — Quale è dunque la causa della miseria? A udire un gran numero di persone, anche savie e ponderate, esse ci rispondono, che ne è cagione principale l'industrialismo. Ma ci permettano di dir loro, che sono in inganno. Che cosa è l'industrialismo? Generalmente per industrialismo s'in-

tende la grande industria, ossia la industria delle macchine. E che cosa è questa grande industria, o l'industria delle macchine? Essa non è che l'invenzione umana, la quale ha rinvenute e combinate le forze produttive proprie della materia, a noi data da Dio perchè la fecondiamo col sudore. Dunque la industria delle macchine, o l'industrialismo, è una fecondazione del sudore umano. Sarebbe stato pertanto così improvvido e crudele il Creatore, da imporre a noi un lavoro, il quale, quanto più si rendeva efficace diligente industrioso ed inventivo, tanto più dovesse spingere la generazione umana in maggior miseria? Codesta mi pare una specie di bestemmia.

Ma come dunque avviene, che all'industrialismo, o alla industria delle macchine, va tuttavia compagna una maggior miseria, o almeno una classe assai numerosa di uomini indigenti? Avviene per cagione accidentale, propria non dell'industria, ma dell'uomo, che la esercita; e quasi per cagione di tempo, che non ha lasciata opportunità all'uomo di correggere i proprii pervertimenti e cecità. Infatti la grande industria, come anche la grande e rumorosa poveraglia sono comparsi nell'Europa quasi contemporaneamente, dietro avvenimenti politici, recenti e consimili. Perocchè la grande industria si formò dopo la emancipazione e la libertà industriale dei capitali: e la gran poveraglia similmente si formò dopo la emancipazione e la libertà industriale delle infime classi.

Noi appunto raccogliamo e valutiamo questi fatti, risponderanno gli avversarii dell'industrialismo, e diciamo, che se la poveraglia e l'industrialismo vennero generati contemporaneamente, e per la medesima ragione della libertà industriale; i mali della povertà sono da attribuirsi, se non alla industria medesima, certamente alla libertà industriale, la quale si può confondere coll'industrialismo stesso: avvegnachè, senza di essa, non esisterebbe nè l'industrialismo, nè la poveraglia.

Sarebbe dunque la libertà dei capitali e degli uomini una

pianta così calamitosa, da generare i mali più micidiali? Ma la libertà è un attributo dato da Dio all'uomo, e non può ritenersi per una pianta calamitosa. Se non che, dovendo essa medesima soggiacere alle nostre imperfezioni, non potrà sempre evitare gli scogli, che sono sparsi per questo mare della vita. Non dobbiamo dunque volgere le rampogne contro la libertà industriale, ma contro la nostra ignoranza e cecità e contro i pervertimenti umani: perchè non abbiamo ancora appreso ad esercitarla con amore, e ad armonizzarla colla giustizia, che deve dirigere tutte le nostre opere, se vogliamo che siano rette ed utili universalmente.

D'altronde vien troppo esagerata la mole della grande industria e della gran povertà: giacchè, se ci facciamo ad osservare con giusta misura l'una e l'altra cosa, vedremo che la grande industria è una tenue parte dell'industria nazionale; la quale si compone piuttosto delle piccole industrie domestiche e individuali: mentre la grande industria si esercita solamente in alcuni quartieri delle grandi città, mediante i capitali che rimangono esclusi dalla piccola industria, e che si associano nelle mani delle grandi accomandite. Vorresti tu giudicare per un male questo cumulo; e condannare questi capitali a rimanere senza impiego? Ciò non potrebbe pensare che uno stolto. Vedremo eziandio, che la povertà, di cui si mena tanto scalpore, e che si denomina pauperismo, non è già propria delle famiglie operose e morali, intese alla piccola industria; le quali compongono la naturale e salda organizzazione della nazione; ma è propria soltanto di alcune famiglie, che hanno troppo abusato della loro emancipazione, e che non trovano più da ricoverarsi presso la piccola industria domestica: onde, come esuli e senza tetto, si rifuggono negli orridi opificii della grande industria, o nei miseri casolari dei pigionali di campagna, per contendere al vicino una sterile zolla, da cui ricevono un pane scarso, e quasi una punizione della propria intemperanza e imprevidenza. E siccome tali famiglie sono agglomerate, menano gran chiasso, e danno molto da dire di se. Ma per queste poche famiglie impru-

dentissime, vorresti tu privare di emancipazione e libertà industriale tutte le altre; le quali hanno tanto stentato a sollevare i ceppi della servitù, e non vi sono riescite se non coll' aiuto della parola divina? Piuttosto dobbiamo cercare di adagiare più acconciamente nel seno della grande industria queste famiglie che emigrano, e che per loro propria corruttela sono quasi bandite dalla piccola industria domestica e comune. E giacchè la grande industria e la gran povertà, ossia l' industrialismo e il pauperismo, vanno assieme; sebbene non per essenziale cagione, ma casualmente, perchè entrambe sono state recentemente generate dalla emancipazione civile e industriale; così dobbiamo studiare di ben combinarle cogli ordinamenti dell'assoluta giustizia commutativa, esponendo scientificamente il limite ragionevole dei diritti del capitalista, che tien viva l' industria; non che il limite ragionevole dei diritti dell' operaio, che presta il suo lavoro all' industria stessa, onde il salario ed il lavoro siano stabiliti in un' equa proporzione.

Infatti lo speciale argomento dei salarii giornalieri è di somma importanza ai dì nostri. Conciossiachè anticamente il lavoro giornaliero era sostenuto da gente schiava, ovvero da gente racchiusa in corporazioni vincolate, sicchè ne proveniva all' operaio un salario, non dirò se competente, ma al certo sicuro. Mentre nella emancipazione presente della classe operaia, nella moderna eguaglianza dei nostri diritti civili e industriali, il meschinissimo lavoratore a giornata, dovendo stabilire il proprio salario da se medesimo, in cospetto di una libera e avida concorrenza di altri lavoratori, non che in cospetto del possente capitalista e del sottile speculatore, non trova mai sicuro questo suo salario. E tal volta lo esige maggiore del dovere, tale altra è costretta a riceverlo inferiore al necessario. Da ciò proviene una confusione di reclami e di ambascie tormentose, ora per la classe operaia, ora per la classe dei capitalisti e intraprenditori; che non sarà dato di allontanare dal nostro consorzio, sino a che la scienza non rinvenga il modo di regolare, mercè delle leggi

certe della giustizia assoluta, le vicissitudini, nelle quali può correre il salario del libero operaio.

§ 3. — Che cosa faremo noi dunque, affinchè tante famiglie meschinissime, le quali in seno alla libertà crescono nella miseria e nella brutalità, siano sollevate ed aiutate? Noi metteremo in opera quelle discipline, che sono dettate dalla giustizia divina; la quale vuole rispettata l'uguaglianza e la emancipazione individuale degli uomini, come quella che fu insinuata e comandata da lei medesima. Nè ci conturberemo, se anche sembrano cagionarsi molti mali e iatture alla libertà civile e industriale delle famiglie agiate e delle minute moltitudini: conciossiachè sappiamo, quanto tempo e quanto lunga esperienza facciano d'uopo all'uomo per acconciare le bisogne terrene agli ordinamenti della giustizia divina, contrariata di continuo dalle nostre pecche e imperfezioni. Ed è pur di mestieri riflettere, che questo tema della libertà civile e industriale è per noi recentissimo ed immaturo. Anzi rimangono tuttora parecchi di quei vincoli privilegii ingiustizie violenze e pregiudizi, che involgevano il corpo sociale; e quelle membra, che si trovano libere, sono sparse e disunite.

Che cosa faremo noi dunque per la miseria dell'operaio? Da noi medesimi potremo fare assai poco: avvegnachè è dato solo al tempo all'esperienza e al progresso delle cognizioni il concretare i benefizi dell'umanità, mettendo le cose terrene e pratiche della vita in armonia colle leggi della giustizia divina. Ma però, tenendo per guida questa infallibile giustizia, e lucubrando sullo stato dell'operaio emancipato, potremo avvisare e suggerire i mezzi, mediante i quali la uguaglianza civile e industriale, che è la emancipazione delle minute moltitudini, volga ad utile dell'operaio e a gaudio della società.

Se chiediamo a noi medesimi quali sieno le ragioni, per le quali l'operaio emancipato è caduto in maggiore miseria di prima, ne troveremo due principali evidentissime. La prima intrinseca, o propria dell'operaio medesimo; la

seconda a lui estrinseca, e propria delle classi ricche che lo circondano.

La prima è la fievolezza e debilità personale dell'operaio emancipato, il quale, in seno della libertà o della propria emancipazione industriale, si ritrova isolato e abbandonato a se medesimo. Nè aiutandolo i lumi dell'intelletto, nè le morali costumanze, perchè fu lasciato sempre nell'ignoranza e nell'abiezione, si dà in preda all'ozio e alle concupiscenze. Quando anche lavora, le sue fatiche gli rendono un frutto non bastevole a provvedere ai patimenti giornalieri. Ei dunque si dispera ed abbrutisce. E mentre nei vecchi sistemi oppressivi era tenuto sommesso e frenato fra le vincolazioni, nè poteva aggravare i proprii mali; adesso invece, libero qual'è, si lascia trasportare dagli stimoli della libidine, e moltiplica i figli della miseria, non prevedendo le conseguenze della propria brutalità.

La seconda è l'ingiustizia, o piuttosto la ignoranza dei capitalisti e intraprenditori industriosi; i quali, non parendo più loro debito di dare malleveria alcuna per l'operaio emancipato, si abusano della di lui debolezza e isolamento, e cercano sfruttarne le fatiche quanto più possono, riducendolo ad un salario meschinissimo, nè proporzionato alle necessità giornaliere della vita. Quindi essi medesimi abbrutiscono questo operaio infelice; non avvisando che, essendo egli libero, può moltiplicare la miseria tanto, da flagellare e turbare la quiete delle classi ricche, che le conculcano.

Il progresso naturale e continuo delle cognizioni umane deve pertanto togliere di mezzo, o almeno alleviare, entrambe queste cause. Conciossiachè esse, non provenendo dalla giustizia emancipatrice dell'operaio, ma dagli impedimenti che oppongono all'esecuzione di quella assoluta legge divina le pecche o imperfezioni umane, sono da considerarsi, come causali e rimovibili. Noi stessi possiamo determinarne il modo.

§ 4. — Attenghiamoci ai dettati della giustizia, che è guida infallibile; e discerneremo, come l'operaio, nel prestare l'opera sua giornaliera, essendo necessitato a tenere oc-

cupate le forze del corpo e dello spirito, non che a spendere per noi le cure che farebbero d'uopo ad allevare la sua famiglia, noi medesimi siamo in obbligo di restituire a lui nel salario giornaliero quanto è mestieri a ristorare il suo corpo e il suo spirito, e ad allevare una famigliuola. E giacchè tutti i provvedimenti necessarii al corpo, ora stanco ora infermo, dell'operaio, e al di lui spirito zotico, non che ai suoi fanciulli, non possono apparecchiarsi nelle officine ed opificii privati, deve la società medesima fornirli, non per sentimento di vana o gonfia filantropia, ma per dovere di carità comandata da Dio, e per legge di assoluta giustizia.

Fra questi provvedimenti, noi già dicemmo in altro Articolo, quanto peso potrebbe avere la istruzione elementare, qualora venisse apparecchiata universalmente e gratuitamente in ogni comune e parrocchia, come un supplemento o anticipazione di salario dovuto al misero operaio. La istruzione medesima porgerebbe vigore alle facoltà della morale insieme e dell'intelligenza, ossia a quelle del buono e dell'utile, delle quali l'operaio non può aprire le porte colle sole proprie braccia fievolissime. Per la morale dunque apprenderebbe sin dai primordii della vita *il buono*, ossia a mitigare i vizii e a temperare le libidini: per la intelligenza imparerebbe *l'utile*, ossia a trarre maggior pro dalla materia, della quale l'efficacia produttiva è incommensurabile, se rifletti alla possanza delle macchine. Se ogni operaio potesse perfezionare la macchina, la quale reca nella materia utili trasformazioni, impinguerebbe il proprio salario, e procaccerebbe a se stesso e alla famiglia una indipendenza verace. La qual cosa fu traveduta dallo stesso Aristotile, che lasciò scritto, come: non sarebbe più stata necessaria la schiavitù, quando l'ago e la spola operassero da se. Alla quale imperfetta, benchè sublime, sentenza di Aristotile noi aggiungeremo, che quando l'ago e la spola agiranno mercè di macchine, atte a risparmiare la fatica dell'operaio, questo potrà applicare qualche ora del giorno al perfezionamento dello spirito e alla cultura della fami-

glia; seminando nella casa la prudenza, che rende l'uomo veggente del futuro, e previene la propria miseria. Lo che significa che, col moltiplicare le macchine e con assottigliarsi gl' intelletti, l' uomo si deve al certo emancipare, non che dalla schiavitù, come dice Aristotile, ma dall' abiezione e miseria, che accompagnano tuttora l'esordio della sua libertà. Il buono e l' utile dimorano insieme nel seno della giustizia.

Nè la coltura degli intelletti raffinerà solamente le macchine manuali e meccaniche, ma tutti gli strumenti e temperamenti, che l' uomo prende per coadiuvare e assicurare l' agiatezza individuale e domestica; come sono gli stabilimenti del credito, le beneficenze di mutuo soccorso, e le compagnie assicuratrici, le quali, sebbene adesso dispregiate o sconosciute, devono nel progresso del tempo offrire infallibile malleveria alle casuali vicende dell' operaio, che più di ogni altro uomo libero va ad esse esposto per le malattie, per le mortalità, per le carestie, e per i ristagni dell' industria e del commercio.

Queste cose stesse, che fanno l' uomo intelligente operoso ed accurato osservatore delle bisogne che lo riguardano, danno anche un limite naturale e giusto alla popolazione. Conciossiachè, noi lo dicemmo in un altro Discorso, la famiglia umana, come ciascuna famiglia di esseri animali o viventi, non potendo crescere oltre ai mezzi di sussistenza da lei posseduti, non ha luogo di moltiplicare soverchiamente, quando l' uomo sa scorgere e misurare i confini dei suoi possessi. Infatti il popolo non sovrabbonda fuorchè nelle infime classi cieche e pervertite. Nè per noi è già necessario di scemarlo o distruggerlo: ma basta l' equilibrio coi suoi mezzi di sussistenza, dando a lui migliori strumenti d' industria, e aprendo gli occhi del suo intelletto, gli affetti del suo cuore; onde anche esso apprenda ad apparecchiare alla famiglia una condizione non stentata, ma comoda e conveniente. In simil caso, se aumenteranno le bocche, aumenteranno di più i mezzi di sussistenza, ossia le ricchezze e

le comodità, come accade presso le famiglie civili e ben allevate.

Ma, per non ripetere intorno alla popolazione le cose da noi dette nel precedente Discorso, riporteremo alcune linee del Whateley, nelle quali si riassumono in qualche guisa i nostri ragionamenti: *La dottrina, la quale ammette nella popolazione una tendenza a crescere più rapidamente dei mezzi di sussistenza, e a cagionare una progressiva diminuzione del benessere, può venire attribuita principalmente ad una occulta ambiguità della parola* tendenza, *la quale forma parte del termine medio dell'argomento. Per tendenza verso un risultato spesse volte s'intende l'esistenza di una causa, che operando senza impedimento, produrrebbe quel risultato. In questo senso si può dire con verità, che la terra, o altro corpo che si muova verso un centro, ha tendenza a dirigersi sulla tangente, perchè la forza centrifuga opera in quella direzione, quantunque sia raffrenata dalla forza centripeta. O anche si può dire, che un uomo ha la tendenza a cadere bocconi più che a stare diritto: cioè che la gravitazione e la posizione del centro di gravità sono tali, che il minimo soffio basterebbe a rovesciarlo, se non intervenisse il volontario sforzo dei muscoli a sostenerlo. E si può dire ancora, che la popolazione abbia la tendenza di crescere al di là dei mezzi di sussistenza, cioè che vi sono nell'uomo impulsi, i quali se non avessero freno alcuno produrrebbero cotal risultato.*

Ma spesso per tendenza ad un certo risultato s'intende l'esistenza di tali cose, che devono produrre indubitatamente il risultato.

Ora la parola tendenza si usò in entrambi i sensi nelle due premesse del nostro argomento.

Tuttavia, se prendiamo la parola tendenza nell'ultimo senso vedremo, che come la terra ha maggior tendenza a rimanere nella sua orbita, che a seguir la tangente; come l'uomo ha maggior tendenza a rimanere diritto, che a cadere bocconi; così, nel progresso della società, la sus-

sistenza tende ad accrescersi più rapidamente della popolazione, conforme può vedersi e dimostrarsi storicamente, paragonando lo stato selvaggio, collo stato civile di qualunque famiglia o nazione. Nel nostro paese, per esempio, sebbene la popolazione si sia aumentata da cinque secoli in qua, nullameno sta colla sussistenza in una ragione assai minore di quella di cinque secoli addietro. E lascia ancora luogo a desiderare di meglio.

§ 5. — Ma quando anche abbiamo temperate le libidini e brutalità dell'operaio manuale e zotico; quando anche abbiamo procacciato alle infime classi del popolo i lumi dell'intelletto, e i soccorsi del credito e delle mutue benficenze; quando anche le abbiamo invogliate di una condizione conveniente a famiglie civili, non restano forse codeste minute moltitudini esposte a combattere di continuo contro l'avidità del capitalista e del consumatore, e contro le fallaci e rischiose intraprese dello speculatore e dell'intraprenditore industrioso? Ciascuno di costoro vorrebbe ridurre a niente il salario dell'operaio artigiano, onde scemare il prezzo delle merci ed accrescerne la quantità, e onde aumentare a spese della classe più faticosa i gaudii delle altre classi. Purchè si produca, non si pensa, se la produzione compensa o no gli stenti dell'operaio faticoso: avvegnachè la scuola industriale non fa conto che dei valori e del loro aumento; onde sospinge a martoriare senza carità il lavoratore, il quale deve generare codesti valori.

Una tal considerazione giustissima, che proviene da un fatto pur troppo vero, volge dunque il nostro ragionamento alla seconda causa della miseria o poveraglia; alla causa cioè estrinseca all'operaio, e propria delle classi che lo circondano, la quale consiste nell'ingiustizia che alberga nei nostri costumi. Se ci stasse a cuore l'osservanza della giustizia, correrebbe subito agli occhi la parte, che nei valori o prodotti tengono le fatiche i rischi le difficoltà gl'incomodi e gli stenti umani, i quali per certe produzioni sono tanti e sì gravosi, che nè dal capitalista intraprenditore, nè dal

consumatore si possono compensare. Se queste cose osservassimo, capiremmo come molti valori o prodotti, che si noverano nella ricchezza nazionale, non meritano questo nome di ricchezza, ma piuttosto si debbono considerare per flagelli e martirii dei lavoratori, che sono condannati a dare per niente le proprie fatiche e i proprii stenti.

Di questi produttori infelicissimi, molti ve ne hanno nella classe artigiana, i quali vengono costretti a lavorare quotidianamente senza la congrua e necessaria retribuzione dall'avidità o piuttosto dalla nostra ignoranza. Conciossiachè, costoro, se aumentano la copia delle merci nazionali, aumentano eziandio la miseria, non che i vizii e brutalità, che alla miseria vanno compagni. Anzi più della ricchezza aumentano la miseria nazionale: mentre è necessario, che quanto a costoro rifiuta la carità, la quale è infallibile giustizia divina, provveda la filantropia, la quale è una giustizia arbitraria e fallace umana. Laonde si suol soccorrere colla elemosina questa classe, che noi medesimi tenghiamo nella povertà; e perdiamo ciò che abbiamo accumulato in un modo illegittimo. A chi non è nota la smisurata somma, che l'inglese paga per la tassa dei suoi poveri? In un anno solo furono pagati in Inghilterra otto milioni di sterlini per provvedere a novecento mila operai poveri. Nè forse per le altre nazioni codesta annuale gravezza è più lieve, sebbene pubblicamente non appaia, perchè i filantropici soccorsi si danno con minor regola. Per esempio, nello Stato pontificio, la nostra Bologna largisce da se sola per dieci milioni annui di elemosine, mediante le pure rendite dei luoghi pii. Quante altre ne fanno poi i privati!! E intanto le calamità del pauperismo non scemano, ma crescono: conciossiachè, spingendo nel fondo dell'abbiezione il povero operaio, questi degenera sempre più, e con una moltiplicazione brutale ingrossa il numero degl'infelici, abusando della libertà ed emancipazione propria, così ingiustamente e stoltamente da noi governata.

Qual provvedimento può dunque farsi pel pauperismo

della classe artigiana, manomessa e conculcata dalla cupidità universale? Si deve forse ricorrere, come avvisano gli Economisti filantropi, quali Sismondi Malthus i socialisti e le genti miticolose ed anche ascetiche, ai vincoli governativi; ricostituire la schiavitù industriale e gl' impacci delle corporazioni, e rinnovare il sistema proibitivo e regolamentario? In simil guisa la ingiustizia e ignoranza dei nostri costumi non verrebbe corretta; ma verrebbe sostituita da una ingiustizia maggiore, e da una violenza, contraria alla emancipazione uguagliatrice, che ci hanno largita la religione e la civiltà: contraria eziandio all' interesse delle moltitudini, come hanno chiaramente dimostrato le scuole.

Noi invece crediamo, che per correggere le ingiustizie, che si esercitano contro l' operaio povero e faticoso, si abbia a ricorrere alle discipline assolute della giustizia; l' esercizio della quale è una rivelazione, ossia un comando divino. E se è indubitabile, come altra volta accennammo, che le industrie ed i servigii personali debbono scambiarsi secondo le regole della giustizia commutativa (la quale significa da se medesima una equazione aritmetica, applicabile a tutti i cambi umani, mentre stabilisce e vuole l' equivalenza del *dare* e dell' *avere* di ciascun uomo); facilmente dedurremo, che anche i salarii dell' operaio artigiano vogliono essere determinati secondo la medesima giustizia commutativa, o equazione aritmetica, e non già secondo l' arbitrio di chi per ingannevole avidità può vessare e ridurre alla miseria l' operaio suddetto.

Ma chi dunque può obbligare il privato ad osservare questa equazione o questa giustizia commutativa, quando la concorrenza degli operai, la loro debolezza e cecità, i loro pervertimenti stessi scusano e sussidiano la cupidità del capitalista e dell' intraprenditore? Io rispondo, che se è un fatto vero, che le infime classi operaie e proletarie, per la loro cecità e zotichezza ed anzi per la loro naturale debolezza, possono venire ingannate da chi è più possente e più cupido

di loro: e se possono venire costrette a contentarsi di una retribuzione non congrua alle loro fatiche ed ai loro bisogni; diventa un obbligo solidale della società, o dell'autorità che ne dirige l'ordine, di costituire in ogni città, anzi in ogni parrocchia tribunali; che determinino almeno il salario giornaliero infimo, che è necessario a conservare non solo la vita materiale, ma anche la dignità e civiltà di un uomo, sia pure della più bassa condizione. Non troviamo noi giusto il formare nelle nostre città magistrati, che vegliano sulla onestà delle contrattazioni quotidiane, sulla salubrità delle merci e dei commestibili, e perfino sulla armonia e decenza dell'architettura? Tanto più dunque deve trovarsi giusto l'istituire i magistrati o tribunali suddetti, che veglino sulla contrattazione dei salarii, la quale è la più importante di tutte per le famiglie povere e faticose, che in seno della libertà si trovano a combattere quotidianamente contro la nostra avidità ed ignoranza, che mettono la disarmonia nell'edifizio sociale.

Ma per stabilire una proporzione aritmetica ed una equazione e giustizia commutativa, si addimanda una quantità fissa e nota. E qual'è questa quantità fissa e nota fra l'operaio e il capitalista? È forse l'uomo o il capitale, ovvero il lavoro o il profitto? Ognuno può capire, che il capitale o il suo frutto non è cosa mai fissa, imperocchè varia nella sua natura incostante, e nella sua quantità e abbondanza. Mentre al contrario il lavoro ha un valsente fisso nei bisogni dell'uomo, che lo esercita e lo rappresenta. Per stabilir dunque una proporzione equa, converrà partirsi dal lavoro, ossia dal lavoratore; il quale, mentre ti porge i proprii sudori, cerca anche da te un correspettivo, atto a sostenere l'esistenza sua e della sua famiglia.

Qual'è dunque questo correspettivo o salario, che noi vogliamo fissare? Ciò non si può dire da noi; ma può essere solamente determinato sul luogo da persone probe intelligenti, e deve rappresentare la provvisione conveniente alla famiglia infima, ma civile. Il qual salario minimo, così

determinato, sarà il punto da cui il proprietario il capitalista l'intrapreditore partiranno nelle loro contrattazioni, che hanno d'uopo di fare coll'operaio proletario. Imperocchè dalle loro rendite o profitti dovranno sempre prelevare, per ordine di giustizia commutativa, almeno questo minimo salario: e ciò che rimane sarà il frutto equo dei loro risparmii e diligenze. Se questo è sufficiente a compensare i loro rischi e pensieri, non che i loro capitali; ciò significherà che hanno fatto un negozio o un intrapresa ragionevole. Se non è sufficiente: vengono da ciò avvertiti, che i loro negozii e le loro intraprese sono irragionevoli.

In simil guisa l'aritmetica industriale avrà per direzione la giustizia, e sarà basata sulla equità o equazione commutativa. E, se fino ad ora il capitalista, per la propria libertà, poteva abusare dei meccanismi industriali, togliendo al sudore dell'operaio ciò che gli negava la coltivazione mal fatta la cattiva macchina o la fallace intrapresa: non potrebbe più abusarne dopo lo stabilimento del minimo salario; abbenchè la sua libertà non venisse menomamente lesa, ma soltanto diretta dalla giustizia, che è un imperio divino, da cui niuno può discostarsi.

Nascerà forse il timore, che per tali disposizioni abbiano a restringersi i negozii e le industrie umane, e a chiudersi gli opificii che danno il pane al giornaliero; talchè questi abbia a trovarsi balestrato in maggior miseria? Timore erroneo sarebbe codesto: giacchè, se anche avessero a chiudersi le officine non atte a porgere un sostentamento bastevole all'artigiano, e nelle quali si faceva su di esso un traffico continuo ed illegittimo; se ne aprirebbero altre più fertili, e per traffici più onesti, le quali varrebbero a provvedere anche ai bisogni del lavoratore operaio.

Ed è pure da considerarsi, che, stante la natura del capitale, che consiste in una meccanica, nella quale succede per così dire la congiunzione dell'uomo colla materia, il capitale stesso aumenta e si fa produttivo anche pel capitalista, in proporzione degli stimoli ed incentivi, che il lavoro

può dare all'operaio. Cosicchè l'agiatezza stessa delle infime classi moltiplica le nostre ricchezze, perchè sveglia in esse un maggiore desiderio del lavoro, e tien viva la favilla dell'intelletto, che rende il lavoro più lieto.

Che cosa valgono le terre fertili le miniere i boschi le acque gli animali domestici e gli opificii stessi, se l'uomo non sa o non desidera accoppiar se medesimo a queste ottime cose? Noi vediamo, quanto le terre sterili dell'Olanda, solcate da un perito bifolco, producano più dei fertili campi della zona torrida, che stanno nelle mani dello svogliato e selvaggio affricano: vediamo, quanto la officina di un intelligente inglese produca più di una officina consimile, condotta da meno esperto lavoratore. La pecunia stessa reca larghi guadagni al solerte banchiere, e nulla rende all'uomo inerte o al sordido avaro.

Anzi il Creatore sparse dovunque sulla superficie della terra materia atta a procacciare la nostra agiatezza. E dove l'uomo non si trovi agiato, è certo, che difetta in lui l'intelligenza, la quale può trarre da questa materia il suo vantaggio. Noi dunque udiamo i guai della miseria, solamente perchè tenghiamo l'uomo nella rozzezza; e per l'ingordigia di un tenue ed illegittimo guadagno condanniamo l'operaio all'abiezione. Mentre, se fossimo più illuminati, dovremmo rendere l'operaio più agiato, per far noi tutti più ricchi. Imperocchè non lo stento, ma l'agiatezza stimola al lavoro.

Ma voi arringate per l'epicureo! Nò, vi rispondo: perchè l'epicureo è colui, che vuol tracannare nell'ozio i sudori dell'uomo faticoso. Mentre chi si affatica per godere i diletti del proprio lavoro, e per accumulare il pane del sudore, ubbidisce al supremo volere della divinità. Mi desti cinque talenti ed io ne accumulai cinquanta. Ecco la parabola, che ha d'uopo di ripetere ogni uomo religioso. Ma la religione, o la morale del cuore discende dall'intelletto, perchè lo spirito umano venne composto da un solo soffio divino: onde invano noi ripeteremmo l'accennata parabola all'uomo, che abbiamo ridotto alla cecità del bruto, e alle afflizioni del pauperismo. In costui sono spenti i bisogni, acciecate le

luci dell' intelletto, illanguiditi o morti gli affetti, e sconosciute le sodisfazioni dell'umana solerzia. Non ha altri piaceri che negli istinti della carne! e genera figli similmente miseri e brutali, i quali crescono anche per punir noi, che abusiamo della libertà, quasi per opprimere tante famiglie infelici.

§ 6. — È d'uopo nondimeno riflettere, che il salario necessario dell'operaio, sul quale tenghiamo i nostri ragionamenti, non si compone già della sola quotidiana mercede pecuniaria: ma di tante altre anticipazioni e provvedimenti che possono parimente giovargli. Fra codesti provvedimenti devono annoverarsi l'istruzione elementare, i sussidii del credito, le associazioni industriali, le mutue assicurazioni, la libertà del traffico, la rettitudine e parsimonia del governo. Cosicchè, per elevare il salario dell'operaio, forse nemmeno farebbe di mestieri gravare l'intraprenditore, o rendere smisurate le mercedi giornaliere, purchè fosse fatta più equa la distribuzione e partecipazione dei guadagni, fossero levati gl'inutili dispendii, le tasse dannose, le amministrazioni impaccianti, e venisse dato alle spese pubbliche quotidiane un avviamento più ragionevole, togliendo affatto anche i dazii delle consumazioni, come dicemmo nel precedente Discorso parlando dei contributi, e come ripeteremo in un articolo posteriore. Se si volgesse ad opere sane, o istituzioni profittevoli, e alla vera carità che si confonde colla giustizia, ciò che il filantropo spende nelle elemosine alimentatrici di abietta ed oziosa poveraglia, si troverebbero di già elevati i salarii, e migliorate le condizioni dell'operaio giornaliero, senza accrescere gli aggravii del contribuente, e gli sborsi del capitalista. Se gli otto milioni di sterlini, cioè dugento milioni di franchi, che annualmente sborsa l'inglese per alimentare una compassionevole ed orrida poveraglia, la quale si moltiplica brutalmente, venissero spesi nella istruzione o educazione del popolo, nelle banche, nelle mutue assicurazioni, nelle utili scoperte, e nella propagazione della fede cristiana: se simili cose si operassero anche dalle altre na-

zioni, nelle quali si spendono somme non minori per beneficenze orgogliose, non saggie, o non dirette dalla sapienza e giustizia della carità cristiana; io dico, che in breve sparirebbe o almeno diraderebbe quella poveraglia; perchè il tapino che la genera acquisterebbe natura e suppellettile di uomo industrioso e prudente. La popolazione troverebbe in breve il suo equilibrio, i vizii scemerebbero, tacerebbero i rancori, le pubbliche spese diminuirebbero, il capitale produttivo aumenterebbe, si farebbe maggiore la rendita annua, crescerebbero gli agi le ricchezze i risparmii i buoni costumi e la felicità nella casa di ognuno. Se fossero abolite tutte le tasse indirette, anderebbe in breve a buonissimo mercato la consumazione giornaliera, ed il salario si troverebbe portato a giusta misura, senz'aggravio di alcuno, anzi con sollievo dei proprietarii e capitalisti medesimi, che hanno d'uopo di gente salariata. Lo che pure fu da noi dimostrato nel precedente Discorso, e più largamente nell'articolo della tassa.

Ma le cose da noi dimostrate intorno all'aumento del salario giornaliero si riferiscono a disposizioni generali di tutto l'universo, sicchè sia d'uopo adottarle contemporaneamente in ogni regione del globo: oppure si potrebbero applicare partitamente e in tempi diversi nei singoli paesi? La risposta non è dubbia: conciossiachè, se l'inalzamento del salario dell'operaio non scema, ma aumenta il profitto dei capitali e la ricchezza nazionale, si può stabilire ed effettuare partitamente e in qual siasi tempo nei singoli luoghi. Mentre le famiglie e nazioni presso le quali si manterrà più basso il salario, avendo per compagne la miseria l'abiezione e l'ignoranza del popolo, non potranno far mai concorrenza vittoriosa con le famiglie e nazioni sollevate a maggiore industria da salarii più ragionevoli e più equi. Solamente queste dovrebbero abbandonare qualche lavoro più rozzo, non per stare in ozio, ma per volgersi a lavori di maggior profitto. E forse nemmeno avranno d'uopo di abbandonare gli stessi lavori che facevano rozzamente, ma

li potranno proseguire più utilmente, mercè dei nuovi perfezionamenti, vincendo le nazioni medesime, colle quali andavano prima di pari passo. Il fatto ne è evidentissima prova: avvegnachè la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra stessa, ed altri popoli (presso i quali i salarii giornalieri sono alti, le scuole pubbliche gratuite e numerose, i sussidii popolari efficaci, molti i dispendii oculati e produttivi, che il capitalista o la società sostengono per le classi minute, generale ed estesa l'educazione e l'agiatezza delle famiglie faticose), superano le nazioni tutte, non solamente per produzioni e industrie peculiari e circoscritte, ma in ogni produzione; e in quelle stesse, nelle quali la natura è per loro assai meno prodiga che altrove. E la ragione si è, che, sollevando l'uomo, si aumenta la forza produttiva. La qual cosa in qualunque tempo o luogo si faccia, ha il suo effetto infallibile.

§ 7. — (Conclusione). Noi dunque non tenemmo parola di vane utopie: ma suggerimmo cose comandate dalla ragione. L'assoluta giustizia commutativa le disvela; le vuole la carità cristiana, la quale è giustizia fatta operativa nel consorzio umano. Il progresso dell'incivilimento insegnerà a noi a metterle in uso; conciossiachè è necessario un lasso di tempo e di dure esperienze, per mettere in pratica i dettati della stessa nostra ragione, avendo noi d'uopo di distinguere le verità e le rivelazioni divine dalla confusione delle nostre pecche e imperfezioni.

La libertà civile è esordiente, la popolare emancipazione imperita e debole, perchè non ha guari che la società era stretta nel vassallaggio e nella servitù personale: nè deve far meraviglia, se vanno ancora accompagnate da sommi difetti. Quell'umore vitale, che fra classi collegate l'una coll'altra percorreva senza interruzione il suo circolo, come il sangue percorre entro i vasi del corpo animale, adesso si aggira entro in un corpo novello, quasi dismembrato e disciolto dalla libertà e indipendenza individuale, legge degli Stati moderni. La giustizia, che deve partecipare a questo corpo libero saldezza e forza, non ebbe ancor tempo di gettare la

sua luce nei nostri occhi ottenebrati, e nella nostra mente confusa: e tutti siamo come colui, che uscito dalle onde vorticose giace angosciato sul lido, e inconsapevole della propria salvezza non sa, se lo attenda vita o morte. Non stiano dunque neghittose le scuole: perchè, se tutte ripeteranno l'infallibile assioma che *la libertà è giustizia*, presto ne anderanno ammaestrati gl' intelletti, educati i cuori, addolciti i costumi, mitigâti i governi, rinforzate le braccia industriose, frenate le popolazioni povere, affratellate ed arricchite le famiglie; avvegnachè il tempo insegna ad accoppiare negli esercizii della vita alla libertà la giustizia, alle forze eccentriche individuali la forza centripeta, che è la solidarietà sociale.

Queste parole sono dette a conforto di coloro, che temono il progresso dell' industria: sono dette per far tacere una setta di declamatori, che addebitano alla libertà dell' industria vizii non proprii di essa. Se noi vediamo pel crescere delle ricchezze farsi più avido il mercante, più insofferente e democratico il popolo, più indisciplinato l'individualismo; se vediamo anche qualche schiatta essere maggiormente impoverita; perchè incolparne l' industria stessa, che ne è la vittima, o almeno lo strumento innocente: giacchè di essa ingiustamente si abusa? Fra le cose ottime create da Dio quale è quella, della quale non si faccia abuso? Qual è quella, che non si converta in instrumento di violenza?

Ma se noi siamo savi, dobbiamo ricercare la radice del male, e se troviamo che pullula nei costumi e nella morale corrotta degli uomini, questi dobbiamo correggere, ma nón già troncare le braccia dell' uomo operativo, a cui fu proibito di rimanere accidioso. Dobbiamo non impedire le invenzioni produttive, che moltiplicano i talenti concessi da Dio, e non predicare che è contraria alla religione della carità l'industria, la quale anzi riempie le mani dell' uomo caritatevole. Dobbiamo non vilipendere le macchine: giacchè senza di esse, converrebbe che l'uomo stesso operasse come una macchina. Diversamente offuscheremmo gl' intelletti, spaventeremmo il

popolo, offenderemmo la nostra sacra religione; la quale, a udire siffatti declamatori, sembra comandare l' ozio l' ignoranza e l' inerzia. Se proibite le invenzioni o le macchine della industria, che cosa accaderà dell' uomo? Esso stesso addiverrà una macchina immobile e cieca, una macchina imitativa: talchè, mentre disdegnate le macchine fatte di materia, avrete convertito l'uomo in una macchina materiale.

L' industria è l' ingegno, che combina e mette in azione le forze della natura; è l'umano sudore, che fertilizza la terra. Avrebbe dunque questa industria un confine, oltre il quale non fosse lecito di fare un passo? Io non lo conosco, nè alcuno me lo insegna: giacchè quella volta che fosse detto all' uomo: non migliorare più coll' ingegno gli artificii della tua fatica; quest' uomo sarebbe ridotto allo stato di una macchina materiale, inferiore alle bestie, che sono dirette da un interno istinto. Ma non vi è dunque la morale? La morale non è un limite, ma una direzione, la quale suole andare compagna dell' industria più rozza, come all' industria più raffinata. Anzi, se la morale ha pur d' uopo di qualche studio e meditazione, sarà favorita tanto meglio dalla industria intelligente, che educa lo spirito, e lo fa lieto e benevolo: perchè provvede largamente ai bisogni della vita civile.

Che cosa dunque vogliono questi perturbatori e ritardatori della industria? Nemmeno essi sanno quello che vogliono, e si aggirano per contradizioni insostenibili. Gridano contro la ricchezza: ma essi vogliono essere ricchi, ed hanno ragione, perchè per lo più sono genti esotiche, intese ad opere spirituali necessarissime, le quali a loro non lasciano agio di procacciarsi il pane materiale. Vogliono ornati i templi splendidamente: al che tutti consentono, perchè è un dovere sommo dell' uomo religioso. Vogliono per le proprie persone suppellettili decorose, che niuno loro contrasta; avvegnachè quando sono ministri di Dio e dispensatori del nostro pane spirituale, che è il più prezioso di tutto, chi vuoi che dubiti, che abbiano ad essere retribuiti e provveduti bastevolmente, per comparire con decenza ed anche con fasto in

mezzo alla società. Essi vogliono dunque cose onestissime e giustissime: ma dovranno eziandio volere, che noi uomini applichiamo le nostre fatiche per ottenere queste cose, e per parteciparle loro in retribuzione e compenso. Ma se vogliono il lavoro umano, vorranno anche gli strumenti, dei quali l' uomo si serve per rendere le proprie mani atte al lavoro. Così se vogliono il bifolco, vorranno anche l' aratro; se vogliono il tessitore, vorranno anche il telaio; se vogliono il cuoco, vorranno anche la cazzaruola; se vogliono il cocchiere, vorranno anche i cavalli addomesticati: e via discorrendo.

Forse essi vogliono l' aratro, ma quello del padre Noè, e non l' aratro olandese o l' aratro Ridolfi: vogliono il telaio, ma quello vecchio delle donnicciuole, e non il telaio alla Iacquart o alla Bonelli. Ma questa sarebbe un' insolenza, perchè tali perfezionamenti vennero fatti dal nostro ingegno, che ci fu dato da Dio e non da essi. Sarebbe una stupidità, perchè i perfezionamenti industriali enumerati, e tanti altri taciuti, ci danno mezzi di provvedere meglio al tempio, di onorare Dio, di moltiplicare le chiese, di remunerare un maggior numero di ministri, ed anche d' istruirgli meglio di quello che non lo sono adesso. Perocchè tutto quello che si fa sulla terra anche in onore di Dio, si ottiene mediante la fatica delle braccia e dell' ingegno, che appelliamo sudore della fronte, o industria. E se dobbiamo sperare, che un dì anche gl' infedeli ed i pagani conoscano la vera parola del Signore, è da credere che avverrà più facilmente, quando la industria avrà aperte le strade, che conducono alle abitazioni dei barbari, e ne avrà col vapore e con l' elettricità abbreviato il cammino.

Ma Dio buono: non vedete dunque quanti mali portano con se i perfezionamenti dell' industria? Non vedete quanta avidità abita nell' intraprenditore, quanta superbia e scorrezione nell' operaio, quanta avarizia nel capitalista: quanta lussuria nel ricco? Ma che questi non sono forse mali proprii dell' uomo zotico? E, i nostri avi, sebbene meno in-

dustriosi, non furono forse quanto noi avidi superbi scorretti avari e lussuriosi? Anzi furono anche crudeli e spietati, mentre presente gli uomini sono assai più miti. Nè il male proviene dall' industria, la quale è opera dell' ingegno; ma dalla carne corrotta, la quale è opera del peccato. Ora questa corruzione o peccato si correggerà meglio, se la industria progredisce più: conciossiachè, risparmiando il tempo delle fatiche giornaliere, e conseguendo maggior copia di ricchezze, si potrà accrescere ed avere più a cuore la famiglia dei ministri che insegnano la morale divina; e sarà dato alle moltitudini maggior agio di applicar loro giornalmente l' orecchio e l' attenzione. Nè si sgomenti o conturbi l' uomo ascetico, giacchè l' Economista non ha fine diverso dal suo: e se tal volta si sdegna contro di lui, è perchè lo vede troppo ignaro del mondo, nel quale siamo gettati solamente per combattere; mentre nel valore del combattimento sta il merito, che ci procaccia il bene eterno. Nè io dubito, che abbia a venire il giorno, in cui queste idee siano palesi e comuni a tutti: e che anche l' ascetico sia sapiente Economista: giacchè, se è un fatto, che tutti siamo industrianti (mentre tutti abbiamo d' uopo di provvedere ai bisogni materiali e presenti della vita, di serbar cumuli e ricchezze pei posteri, e di risparmiar tempo per volgere lo spirito alla contemplazione); se è vero quello che dice San Paolo, che chi non lavora non deve mangiare; tutti dovremo anche apprendere le teorie scientifiche, ossia le verità dell' Economia sociale, che ha un moto naturale, come il moto della terra. Vuoi tu fermare la terra? Vero è, che nelle scuole vi fu anche tal pretensione: ma con qual pro? Così tu spenderesti vanamente le tue forze per fermare l' industria, la quale non può a meno di progredire; dovendo l' uomo, per sodisfare all' obbligo del lavoro, squarciare coll' intelletto e colle braccia la terra ancora incolta, e proseguire il solco già scavato dal sudore de' suoi antecessori. Una scoperta apre la porta ad un' altra; un' opera compiuta ci costringe a incominciarne una nuova: e venghiamo spinti, come per

legge inerte e creativa o per fisica proiezione, a spingerci sempre più innanzi.

Se anche avessimo dei fatti (nè li neghiamo), i quali provassero, che venne fatto qualche mal'uso della libertà industriale, è egli lecito o ragionevole il vituperarla e contrariarla? Se il pomario, che è decoro e dovizia del giardino, venisse investito dalle rughe, e si facesse squallido; e se il coltivatore, per togliere innanzi ai suoi occhi questa vista spiacevole, lo gettasse a terra; che direste di tal giardiniere? Diresti, ch' esso è un bifolco bestiale; perocchè, se l'uomo era alacre e intelligente, avrebbe levato ai suoi alberi in tempo i mali semi delle rughe, e avrebbe ridonata al pomario la vita vigorosa e produttiva. Così è l'industria? Anch' essa è un albero, produttivo di pomi di oro e di argento, e di affezioni umane dolcissime, di talenti nobilissimi, decoro e dovizia della società. Può essere investita dalle rughe: ma è stupido ed insensato quel giardiniere, che avvisa reciderne i rami o il tronco, quando l'insetto gli ha rapita l'apparenza. Piuttosto ha da volgere le sue cure contro le rughe malefiche, onde ridonare vita all'albero.

Fortunati noi, da che Iddio stesso si degnò dare nelle nostre mani lo strumento del moto e dell'armonia; della vita umana e della guarigione di qualunque morbo sociale! Il quale strumento è la giustizia, principio di scienza inconcussa, e di arte infallibile. Quella c' insegna ciò che dobbiamo fare pel bene e per l'utile; e come dobbiamo operare contro il male. Laonde sappiamo, che non è lecito lo adoperare contro i nostri simili le violenze i talenti e i giudizii della nostra fosca mente, ora troppo cupida, ora troppo timida ed ignara: mentre la giustizia stessa è legge di libertà individuale e di emancipazione per ogni uomo singolo. E solo dobbiamo intrinsecare questa giustizia nei costumi di ciascun uomo, e farla compagna alle leggi della famiglia della città e dello Stato: conciossiachè essa è la guida della carità, l'esercizio della fede, l'osservanza della religione. Chi si discosta dalla giustizia, è un infedele un violento un perturbatore un settario

un eterodosso. Laonde chi non ha fini indiretti, ma intendimento di medicare le piaghe della povertà, non declami, prima di avere studiata la scienza: non questa scienza meschinissima del nostro Articolo, ma la scienza, che ha per guida la giustizia infallibile che noi pure, per quanto era in nostro potere, abbiamo cercato di seguire.

ARTICOLO SESTO.

Governo, ossia Municipio, Stato, e Chiesa.

—

§ 1. — Noi dimostrammo, come l'uomo abbia in parecchie guise trasgredito, e tenda a trasgredire mai sempre le leggi economiche della giustizia commutativa, la quale vorrebbe, che mediante le spontanee e naturali scambievolezze umane si effettuasse quell'ordine divino, che noi mondani chiamiamo solidarietà sociale. Abbiamo insieme parlato degli obblighi solidali, e dei corrispondenti diritti che ha la società, non che dei mezzi che possiede, per provvedere alle trasgressioni delle suddette leggi economiche. Ma le cose da noi esposte, e tante altre che si potrebbero esporre, e che noi medesimi esporremo, non avrebbero effetto senza gli organamenti governativi, che rappresentano la solidarietà sociale. Ed anche questi organamenti deve conoscere l'Economista, se vuol suggerire in modo acconcio al governante i suoi provvedimenti pratici ed economici.

Quali sono dunque questi organamenti governativi? Ne possiamo annoverare tre principali: cioè il *Municipio*, lo *Stato* e la *Chiesa*. Non annoveriamo la famiglia, perchè essa si confonde coll'individuo, il quale non potrebbe nascere, vivere, nè moltiplicare al mondo senza la famiglia; la quale, piuttosto che dirsi cosa estrinseca all'individuo, può dirsi il di lui complemento.

Fra il Municipio lo Stato e la Chiesa, i due primi sono organamenti umani, il terzo è organamento divino, perocchè fu ordinato da Dio stesso, per decidere e definire in un modo infallibile il verbo della giustizia eterna.

Perciò il Municipio e lo Stato, essendo organamenti dell'uomo, vanno soggetti all'impero della nostra ragione, e anche della nostra ignoranza. Laonde è lecito alla scienza di prenderne in esame l'essenza la forma e i confini. Imperocchè, se l'acume del pubblicista e la scienza politica pervenissero una volta a ben divisare nelle sue parti e il Municipio e lo Stato; avvantaggerebbe d'assai, a parer nostro, la pace del consorzio sociale, turbato spesso, perchè si oltrepassano i confini, che debbono distinguere il giure municipale, e il giure dello Stato. Se si conoscesse altresì, quando è tempo di ricorrere alle definizioni della Chiesa, per deliberare sulle dispute che nascono nell'esercizio difficile della giustizia, si eviterebbero grandi dissensioni guerre e mali pubblici.

Ecco dunque il tema che noi ci proponiamo: Stabilire l'essenza, le forme, ed i confini del Municipio, non che dello Stato; e manifestare, come eziandio sarebbe buono ed utile il conoscere, quando è mestieri di ricorrere alla intervenzione sapientissima della Chiesa, che deve tenere fra i giusti limiti la libertà del cittadino, ossia l'esercizio del naturale diritto civile o della città, e l'autorità del Monarca o dello Stato.

§ 2. — (Municipio). Cominciamo dal Municipio. Che cosa è il Municipio? Esso è la congrega e il primo consorzio, a cui hanno ricorso le famiglie umane, per conseguire lo scopo della solidità o solidarietà sociale: quello cioè di garantire la debolezza individuale contro le offese del forte e del prepotente, e di costringere ogni individuo a cooperare al miglioramento e perfezionamento degli altri suoi simili. Perciò del Municipio si rinvengono le traccie, non solo in tutte le storie, ma ancora nei monumenti delle epoche oscurissime, e nelle tradizioni di tutti i popoli.

Quale è dunque l' essenza del Municipio? La sua essenza vien manifestata dal suo fine stesso. E se il suo fine è il conseguimento dell' ordine o della solidarietà sociale, stabilita da Dio; esso, per sua essenza, non può rappresentare fuorchè la giustizia imperativa, e la ragione non meno imperativa, che devono provvedere alle trasgressioni degli individui umani. Così che per la sua propria essenza, concorrono a costituire il Municipio tutti quegli stabilimenti, che sono necessarii a supplire ai difetti e alle trasgressioni dell' uomo socievole. E, se vediamo, che lo Stato esercita molti di questi stabilimenti, dobbiamo accagionarne l' imperfezione dei municipii, e non altro. Infatti può sussistere il Municipio senza lo Stato, mentre al contrario lo Stato non puo sussistere senza il Municipio, che è il primo consorzio delle famiglie: così che lo Stato non può avere se non incarichi giovevoli al Municipio, ma a lui estrinseci. I principii essenziali del Municipio sono presso che assoluti: mentre quelli dello Stato sono affatto relativi alle vicissitudini esterne e politiche. Non è l' unione degli uomini che forma la città, ma la legge, dice giustamente Mario Pagano.

Quale è la forma del Municipio? Se noi consideriamo, che il Municipio è un consorzio limitato e chiuso fra muri e termini circoscritti: se consideriamo, ch' esso è una riunione di parecchie famiglie, vincolate o unite da diritti ed obblighi uguali; e che in esso non vi è ragione di distinguere il superiore e l' inferiore, così che non può avere per sua divisa fuorchè l' eguaglianza e la libertà civile: apparisce chiaro, che la sua forma deve esser quella di un consorzio popolare, dove ogni cittadino ragionevole e onesto concorre, per deliberare ciò che fa d' uopo per garantire la debolezza dell' individuo, e per obbligarlo a favorire il miglioramento comune.

Quali sono alla perfine i confini,o la estensione giuridica del Municipio? La risposta è ben naturale: essi sono determinati dagli stabilimenti giuridici, che possono appartenere al Municipio stesso, attesa la sua essenza e la sua forma testè divisate. I quali stabilimenti giuridici debbono risguardare le

principali trasgressioni umane, alle quali fa d'uopo provvedere, onde ottenere l'ordine o la solidarietà sociale voluta da Dio, anche quando non esistesse altro organamento, fuorchè il municipale: ossia anche quando non vi avesse uno Stato, una Nazione, un Monarca.

Per tracciare le serie di cotesti stabilimenti, non abbiamo che a metterci sott' occhio l'individuo, e vedere in che si possono danneggiare gli altri uomini per le loro trasgressioni: in che egli stesso può mostrarsi restio a quella cooperazione solidale o fraterna, che deve prestare pei suoi simili: e così avremo determinate anche le incombenze o il giure del Municipio.

Quale è l'incarico principale che ha l'uomo sulla terra? Quello di soddisfare alle leggi del lavoro, mediante l'osservanza della giustizia. Imperocchè solamente col lavoro può vivere la vita terrena: e colla osservanza della giustizia può meritare la vita eterna.

Di che cosa ha dunque bisogno l'uomo per sodisfare entrambe le leggi suaccennate? L'uomo fino dalla fanciullezza ha bisogno della educazione intellettuale e morale.

Hanno gli uomini provveduto a questi primi bisogni del fanciullo? Pur troppo noi vediamo, come sia facile, che anche i genitori trascurino la educazione dei loro geniti. Quindi, per questa trasgressione degli uomini, il Municipio acquista un diritto giuridico di solidarietà sociale di provvedere, mediante le scuole elementari, e mediante la Chiesa e la Religione, alla educazione intellettuale e morale di ogni cittadino. Conseguentemente può obbligare ciascuna famiglia a sottoporsi a quello stabilimento universale e comune di educazione, che avrà deliberato pel migliore. L'educazione elementare e religiosa: ecco il primo diritto, e per conseguenza il primo obbligo del Municipio.

Quando l'individuo è maturo, e che ha avuto dalla educazione morale la direzione delle sue opere, e dalla educazione intellettuale un mezzo di esercitare le sue facoltà; quando ha inoltre acquistata robustezza per lavorare, e che trova

da Dio stesso apparecchiata la materia, da cui deve ritrarre col sudore il pane quotidiano; qual diritto può esercitare sopra di lui la solidarietà municipale? Può pretendere, che egli onestamente guadagni il suo pane quotidiano, senza recar molestia o ingiusta oppressione agli altri. Quindi ha diritto di vegliare sopra la condotta di ogni cittadino, e stabilire leggi correzionali contro i disonesti e gli oziosi. La polizia correzionale è dunque un secondo diritto ed un secondo obbligo del Municipio.

Ma nella produzione e nella partizione di questo pane quotidiano, ossia nel commercio umano, nascono dispute, non facili ad evitarsi fra i cittadini privati. La solidarietà sociale può ella tollerare, che tra fratelli si agitino dissensioni disgustose; nelle quali il più debole potrebbe soffrire la soperchieria del più forte e del più ingannevole? Non già: quindi il Municipio stesso deve possedere una giudicatura, per risolvere e deliberare sopra il mio e sopra il tuo, quando accade dissensione e contesa. È dunque un terzo diritto del Municipio l'avere tribunali civili e giudici di pace.

E se qualcuno commette un delitto? Ecco un' altra cagione, che conferisce al Municipio il diritto di possedere tribunali criminali.

Ma l'uomo che lavora per guadagnare col sudore il pane di questa vita, o per meritare anche le ricompense divine, può egli sempre colle sue forze personali provvedere i mezzi necessarii a rendere efficace e produttivo il lavoro, e ad aprire i varchi dello smercio e del cambio che vuole la produzione? Non già: che anzi è luogo a considerare, come facciano d'uopo due specie di provvedimenti pubblici: gli uni necessarii a tutti i cittadini, di qualunque condizione essi siano; gli altri alle classi e famiglie più povere, le quali mancano tante volte degli strumenti per lavorare, e tante altre delle retribuzioni convenienti al lavoro umano. Per la qual cosa la rappresentanza della solidarietà comunale, oltre ad avere il diritto di levare contribuzioni, onde coll'obolo comune compiere quegli apparecchi, che sono necessarii per

le relazioni industriali degli uomini; ha a mio avviso un altro diritto, e quindi l'obbligo corrispondente di provvedere a quelle mutue associazioni, che valgono, quando a garantire al credito pubblico il valore industriale delle persone anche infime, quando a rassicurare la vita agl' individui infermi ed impotenti; quando alla perfine a stabilire una congrua retribuzione del sudore umano. Ossia deve assistere non solo i pubblici lavori, ma eziandio il credito personale, i mutui soccorsi e beneficenze, ed i salarii di quei concittadini, i quali, sebbene partecipino ai pesi della famiglia comunale, hanno esposto più degli altri le loro persone agli arbitrii della fortuna e degli uomini più potenti.

Gli annoverati provvedimenti spesse volte provengono dallo Stato. Nulladimeno si debbono considerare proprii della essenza e forma fondamentale della solidarietà comunale; la quale è anteriore alla esistenza dello Stato medesimo, ossia alla esistenza della nazione o della monarchia, generata da vicissitudini politiche occasionali e mutabili. Laonde, se anche lo Stato, per correggere le trasgressioni stesse dei municipii, li stabilisse con ordinanze proprie, non può nè deve su di essi esercitare una sovranità assoluta o arbitraria: ma deve piuttosto concedergli e suggerirli, come una tutela degli organismi municipali: e solamente deve obbligare i municipii a bene amministrarli.

L' educazione popolare, che abbraccia anche la religione; la polizia correzionale, che è un' altra specie di educazione popolare; la giudicatura civile e criminale; la contribuzione comunale; il credito personale; e i mutui soccorsi e beneficenze, debbono dunque essere indipendenti dalla sovranità politica dello Stato, quando anche vengono stabiliti con una sua ordinanza. Perocchè non provengono da una sovranità umana, ma sono comandate dalla naturale costituzione della solidarietà sociale volnta da Dio. Laonde la stessa giustizia divina vuole regolarli, affinchè la individualità rinvenga nella solidarietà fraterna i sussidii, indispensabili alla vita terrena e il retto avviamento alla vita eterna.

§ 3. — (Stato). Quale è la essenza e la natura dello Stato? La sua essenza vien manifestata dalla sua origine; imperocchè lo Stato non è altro, che una lega o confederazione di municipii e provincie, la quale si combina mercè di temporanee e mutabili convenzioni, onde aprire al commercio fiumi mari e strade più ampie; onde facilitare le corrispondenze lontane, accrescere le parentele delle famiglie, aumentare le forze della propria difesa, partecipare tante fonti di vita e di benessere a maggior numero di uomini, ingrandire, se così è permesso di esprimersi, l'individuo stesso; e, quando gli organamenti municipali si mostrino deboli ed imperfetti, correggerli ordinarli armonizzarli, e dar loro la maggiore uniformità possibile. Per le quali cose non pertanto fanno d'uopo sacrifizii novelli di uomini e di danaro, non che ordinamenti leggi e ministeri, per regolare codesti sacrifizii e le relative compensazioni. Le enumerate bisogne formano ciò che usiamo appellare governo politico; nel quale, sebbene si agitino gravi ed altissimi interessi, pure questi non sono così importanti per l'individuo come i municipali. Conciossiachè queste bisogne municipali interessano totalmente a ciascuna famiglia: mentre alle bisogne dello Stato o politiche le singole famiglie partecipano disugualmente, o almeno partitamente.

Quale è la forma dello Stato? Siccome la famiglia privata non può giudicare la parte propria, che tiene nella gran mole dei negozii politici, è necessitata ad affidare la direzione dello Stato ad un'autorità estrinseca e covenzionale, ossia ad una sovranità governativa: la quale, sia essa monarchica o repubblicana, aristocratica o democratica, prende sempre e necessariamente gli attributi di potestà dispotica, in un modo assai legittimo: e ciò per due ragioni. Primieramente per la legale convenzione, tacita o palese, recente o vetusta, di cui il governo o lo Stato è rappresentante od esecutore. Secondariamente per la natura dei negozii politici; i quali, non potendosi avere per completi nella casa di alcuna privata famiglia, ma soltanto nella direzione centrale dello Stato, il

solo governo ne appare l'assoluto reggitore. La legge dunque dello Stato è legge umana e positiva; per la qual cosa io giudico, che le fervorose dispute, le quali s'inalzano intorno alla forma materiale ed estrinseca dello Stato e del governo politico, siano piuttosto da considerarsi gare personali di partito; e non mutazioni sostanziali: avvegnachè, qualunque sia il governo o la persona reggente, ha per intrinseca natura gli attributi della sovranità dispotica, e in simil guisa si esercita.

Quali sono dunque i confini e la estensione giuridica dello Stato? Importa assai lo stabilire bene e razionalmente, ossia scientificamente, la estensione delle attribuzioni governative: le quali, essendo dispotiche per natura, ed esercitate in maniera positiva, possono arrecare molto danno e corruccio alla società quando oltrepassino i giusti limiti; e possono eziandio sconvolgere l'armonia della cittadinanza umana. *Imperocchè quando l'essere, dalla sua sfera uscendo, invade ed occupa lo spazio di un altro,* uso le parole di Mario Pagano citato anche superiormente, *quello reagisce e riurta, e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrare nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo; prova la reazione: e se mai persiste nello sforzo di compenetrarsi, viene finalmente distrutto.*

Ma lo stabilimento razionale dello Stato non è cosa agevole: avvegnachè quasi tutti gli Stati sono sorti, non dalla spontanea confederazione delle municipali famiglie, ma dalla spada: sicchè le supposte convenzioni legali, o leggi positive, che costituiscono la sovranità politica, appaiono oltre modo ampie; mentre passano per diritti governativi legittimi anche quelli, che sono stati estorti dalla forza.

Noi nondimeno dimostrammo nel paragrafo precedente, come non possa esercitarsi dal governo politico umano alcuna autorità arbitraria e sovrana sui diritti naturali e assoluti dell'uomo; che costituiscono la individualità, non che

la solidarietà domestica e municipale, e che abbracciano anche i dogmi soprannaturali della religione. Laonde anche per eliminazione potremo più razionalmente o scientificamente determinare gli attributi dello Stato: eliminando dalle sue attribuzioni i ministeri della educazione popolare intellettuale e religiosa, della polizia correzionale, della giudicatura civile e criminale, delle contribuzioni comunali, e delle associazioni di mutuo soccorso, di credito personale, e di beneficenze. Le quali istituzioni sono così necessarie allo svolgimento e alla sicurtà personale, non che alla naturale solidarietà sociale degli uomini; che vogliono essere libere, cioè abbandonate alle discipline dell'assoluta giustizia, che è un imperio divino, sopra al quale l'uomo non può esercitare il proprio imperio.

Ma qualora dunque, per ignoranza o zotichezza o dissensione delle nostre famiglie, gli annoverati provvedimenti non fossero esercitati dai municipii, che cosa dovrebbe fare lo Stato? In simil caso, siccome riescirebbe scomposta e debole la fondamentale e naturale solidarietà sociale, senza della quale nemmeno sarebbe possibile l'ordine governativo e politico; ragion vuole, che lo Stato medesimo, il quale rappresenta una forza più poderosa, supplisca alle trasgressioni municipali, e per proprie ordinanze provveda agli stabilimenti suddetti che vengono trascurati. E infatti lo Stato, ha di mestieri di far ciò quasi sempre, atteso la corruzione presso che generale dei nostri costumi, e la imperfezione della nostra civiltà. Ma dobbiamo però ripetere e rammentare di nuovo, che quando anche lo Stato veda la necessità inevitabile d'imporre ai municipii un sistema di educazione popolare, una polizia correzionale, codici civili e criminali informati sulla giustizia commutativa e punitiva, contribuzioni e istituzioni di beneficenza acconcie ai bisogni locali; anche in questo caso non può disporre su tali provvedimenti arbitrariamente; ma deve suggerir ciò che dispone e comanda l'assoluta giustizia divina: obbligando i municipii a costituire ragionevolmente la loro solidarietà, che deve

garantire la individualità e la libertà personale sotto la tutela della morale e della giustizia assoluta. Dove lo Stato o il governo politico adopri diversamente, e confonda le leggi naturali e soprannaturali dell'ordine colla propria sovranità, snatura i fondamenti della individualità e solidarietà sociale; e, in luogo di raffermare, rende instabile il terreno, sopra il quale deve erigere il suo edifizio politico.

Di che si compone dunque questo edifizio politico dello Stato? Sarebbe forse inutile l'enumerare ed ordinare i ministeri politici dello Stato; giacchè potrebbe piacere ad altri di denominarli e ordinarli diversamente. Quello che importa sapere si è, che primo incarico dello Stato è di stabilire gli ordinamenti opportuni a reprimere le trasgressioni, che si possono commettere dalla ignoranza o dalla perfidia umana, contro gli organismi municipali proprii della libertà individuale, e della naturale solidarietà sociale, affinchè venga assicurata ai singoli cittadini l'educazione del cuore e la istruzione della mente, la libertà del lavoro e l'equità delle retribuzioni, la sicurezza delle persone e delle proprietà, e il giusto compartimento dei pesi o tributi sociali. Le quali cose, tuttavia conforme abbiamo significato e ripetuto, non sono da stabilirsi ed ordinarsi dallo Stato, come se fossero figlie della sovranità governativa: ma sono semplicemente da suggerirsi e tutelarsi contro le trasgressioni; giacchè fanno parte essenziale dello svolgimento e perfezionamento individuale, e della domestica e municipale solidarietà sociale.

In secondo luogo importa sapere, che appartiene all'organismo politico dello Stato lo stringere e mantenere unita in un corpo saldo e poderoso la città, l'aprire ampi varchi alle industrie domestiche e municipali, l'ordinare le alleanze dei popoli i trattati e la diplomazia, l'amministrare gli eserciti di terra e di mare, il disporre le spese della nazione, traendo i fondi annui dai municipii, oppure dalle pubbliche prestanze. Così spettano all'organismo dello Stato cinque ministerii, che si chiamerebbero dell'interno, dei lavori pubblici, dell'estero, della guerra, e delle finanze; i

quali sono assai più nobili e grandi degli altri ministerii, eliminati ed assegnati ai municipii. E tali ministerii, proprii dello Stato, addimandano una podestà arbitraria, ossia una sovranità politica, che governi a proprio senno, secondo le discipline della giustizia, ma accomodando i suoi temperamenti alle mutabili circostanze che costituiscono la politica. Imperocchè, mentre la naturale solidarietà sociale del Municipio (come quella che rappresenta il consorzio necessario allo svolgimento e sostentamento dell'individuo, e alla sicurtà della sua persona della sua famiglia e delle sue proprietà), non può essere che uniforme in ogni città; la politica solidarietà dello Stato deve invece conformarsi diversamente alle diverse vicissitudini del mondo: le quali non sono sottoposte ad alcun principio generale ed assoluto, ma dipendono da convenzioni e da circostanze mutabili. Chi potrebbe deliberare su di esse? Il cittadino privato no: giacchè ha in esse una parte debole e lontana, e non può acquistarne una chiara coscienza. Laonde spetta al governo dello Stato provvedervi con autorità assoluta, la quale costituisce la sovranità politica.

Per la qual cosa cade opportuno il riflettere nuovamente, come l'organismo dello Stato, dovendo possedere autorità sovrana e potestà dispotica, si adatti ad esso qualunque forma, ed appaia legittima. Conciossiachè, sia monarchia assoluta o temperata, o sia repubblica, si esercita sempre il medesimo dispotismo: nè può accadere diversamente; essendo la forza del governo nella sovranità politica, che rappresenta le convenzioni, le quali fanno sussistere il governo stesso. Laonde non possono dirsi ragionevoli tanti rancori nutriti per ragione delle forme governative: mentre la mutazione di forma politica non reca se non mutazione nella persona del padrone. Giacchè non è meno padrone assoluto una democrazia popolare di una assemblea costituzionale e di un monarca dispotico. E se tante angoscie si soffrono adesso per il desiderio di cotali mutazioni, avviene per causa delle soverchierie usate dallo Stato e dal governo politico contro

la natural solidarietà e autonomia municipale, che non vuol essere confusa colla politica solidarietà eventuale e convenzionale dello Stato. E noi avvisiamo, che se lo Stato medesimo si tenesse fermo nei proprii confini legittimi, e lasciasse illesa la solidarietà municipale, che tutela la individualità, e rassicura la sua famiglia e la sua proprietà, i rancori si quieterebbero, e scomparirebbero le congiure, le ribellioni e i rivolgimenti sanguinosi contro la sovranità politica. Mentre non albergherebbe più nel privato cittadino il timore, che dal governo non venisse amministrata la giustizia, quando esso medesimo non avvisasse più a cercarla, ma soltanto a informarla nei codici e a garantirla contro le trasgressioni; e quando lo Stato si vedesse eziandio inteso all'ingrandimento della città e della famiglia umana.

Lo Stato o il governo medesimo potrebbe raccogliere intorno a se i rappresentanti municipali, onde meglio conoscere quali trasgressioni principali si commettono contro la libertà individuale, e contro la naturale solidarietà sociale. Dal che non nascerebbe impaccio o vincolo, ma libertà e forza maggiore al poterè esecutivo: pel quale sarebbe massimo interesse non l'agire a capriccio, ma l' essere secondato e coadiuvato da tutti gli uomini oculati. Che pro esso trarrebbe dal far male, quando può far bene: che pro da un operare misterioso, quando può cavare profitto dagli intelletti elevati e più consapevoli dei pubblici bisogni? In un governo simile potrebbe dunque avervi un potere o monarchico o repubblicano, ereditario o temporaneo, senza che nulla si scomponesse o mutasse. La federazione e la centralizzazione anderebbero compagne: perchè lo Stato è per noi una composizione o federazione di città e di provincie, nella quale le cose pubbliche vanno concentrate nelle mani del poter governativo.

Municipio libero indipendente autonomo e Stato sovrano. — Ecco la formola, o il perfezionamento politico, che noi troviamo suggerito dalla scienza circa la società ed il governo. Nel Municipio l' esercizio della libertà individuale,

non che gli stabilimenti o i sussidii della naturale solidarietà sociale, che nasce spontanea dalle scambievolezze umane, e dall'esercizio della giustizia commutativa e dalla religione. Nello Stato l'esercizio della sovranità assoluta contro le trasgressioni municipali, e per favorire una solidarietà dei popoli, anche maggiore che non è la naturale solidarietà sociale dei municipii.

§ 4. (La Chiesa). — Vi ha egli un ordine sociale, superiore all'ordine politico da noi divisato nel Municipio e nello Stato? Vi ha certamente: ed è l'ordine stabilito dalle leggi soprannaturali eterne e divine, non che dalle leggi naturali ed assolute della ragione; mediante le quali l'uomo apprende e conosce la origine la essenza e le relazioni necessarie delle cose create, i suoi obblighi verso il Creatore ed i suoi simili, e i proprii diritti nella società. Da questo ordine superiore proviene l'ordine politico, il quale mira a ripristinare la direzione vera e naturale delle opere umane, cadute per l'orgoglio e per la colpa originale in gran confusione e pervertimento, ed in ingiuste violenze. Sebbene dunque l'ordine politico sia un organamento affatto umano, il quale risguarda le varie ed infinite contingenze della vita terrena, provenute dai nostri pervertimenti e violenze e cupidità; pure anch'esso discende da Dio, o dall'ordine superiore, ed ha un medesimo fine. Per la qualcosa noi stessi sappiamo, che non sono da reputarsi per rette e buone le leggi politiche o umane, che non vanno concordi colle leggi soprannaturali eterne, e colle leggi naturali della ragione assoluta: e che nemmeno possono tenersi per giusti i diritti e gli obblighi, che s'impongono mediante le leggi positive politiche, quando essi pure non abbiano la direzione stabilita nell'ordine superiore. Conciossiachè l'uomo non può imporre con impero arbitrario diritti o obblighi all'altro uomo; ma soltanto può tutelare o ripristinare quelli che discendono da Dio.

L'ordine politico dunque, sebbene sia fatto da organamenti divisati dalla umana prudenza e dall'umano potere; e sebbene sia distinto e completo nel modo e nelle forme dei suoi

mezzi; pure non è differente dall' ordine superiore eterno e naturale, dal quale discende. È un ordine secondario, che si unifica e forma un tutto coll' ordine supremo: il quale è quel *primo* e quell' *uno*, che cercava Pittagora, per direzione al governo degli uomini: quel *primo* e quell'*uno*, che si rinviene in tutti i governi antichissimi dell' oriente: quel *primo* e quell'*uno*, a cui facevano capo Platone Cicerone e tutti i filosofi politici dell' antichità: quel *primo* e quell'*uno*, che figura Dante nel suo Pòema. Esso è la ragione eterna di Dio Creatore e ordinatore di questa società: è la ragione assoluta, che venne data per direzione all' uomo da Dio stesso. Guai a quel popolo e a quel governo politico, che abbandona l' ordine superiore; poichè è costretto a sottoporsi all' ordine dispotico degli uomini, ossia alla tirannide.

Chi pertanto spiegò a noi quest' ordine superiore delle leggi soprannaturali e divine, e delle leggi naturali della ragione assoluta? L' uomo non lo spiegò da se solo: perchè i filosofi e i politici vagarono per mille errori dubbiezze e contradizioni, finchè non li ebbe illuminati la rivelazione di Dio. Confusero il diritto colla forza, la giustizia colla fortuna, e legalizzarono il dispotismo e la schiavitù. L'*uno* di Pittagora non fu buono a stabilire l' uguaglianza degli uomini.

E chi dunque rischiarò la rivelazione stessa e la rese indubitabile infallibile ed immutabile? La Chiesa: nella quale noi vediamo divisati i dogmi delle leggi soprannaturali eterne e divine e delle leggi naturali della ragione assoluta, che costituiscono l' ordine superiore creato per l' uomo e per la società. Quantunque però la Chiesa sia un organamento affatto distinto dall' organamento politico, poichè risguarda una ragione eterna ed assoluta; pure è necessaria a qualunque Nazione e Stato; se la politica vuol conoscere il fine vero dell' ordine sociale, se vuol tutelare quest' ordine nelle contingenze terrene, se vuol dirigere non con violenza, ma con giustizia i diritti e gli obblighi umani.

Ma non possiamo noi stessi, colla nostra ragione individuale, spiegare la rivelazione di Dio? In simil caso abbassiamo i dettati supremi al livello della umana intelligenza, e sottoponiamo l'ordine delle cose e degli uomini all'arbitrio delle nostre decisioni, ossia del nostro orgoglio personale e della nostra violenza, e volgiamo la rivelazione in istrumento di umana tirannide.

Ma la Chiesa, questo organamento divino, che rappresenta l'ordine superiore spiegato e rischiarato da Dio medesimo, che è necessario a qualunque popolo, affinchè l'ordine politico abbia un capo, un *primo* direttivo e ordinatore, una giustizia sicura ed ugnale per tutti, ed affinchè la ragione governativa non si faccia orgogliosa prepotente vessatrice e tirnannica; la Chiesa ha patito molte vicissitudini, non in lei stessa, ma negli uomini che la rappresentano e che la governano. La sua podestà stessa *restò fra noi*, come si esprime il Cantù, *complicata dal principato terreno, che la Chiesa assunse, non già per essenza sua, ma condottavi da contingenze deplorabili: e quando da per tutto le repubbliche soccombendo ai principati, anch'essa più non potè appoggiarsi ne' popoli, dovette cercar posto fra i re. Allora le toccò la sua parte dell'odio serbato ai governi, e rimase esposta all'esagerazione di opposti partiti.* Ma, se i tempi ed i costumi inciprigniti generarono quest'odio, i tempi ed i costumi addolciti e illuminati li disperderanno. Imperocchè ognuno vede, che se ancora l'uomo volesse dettar leggi all'uomo, per sottoporlo all'orgoglio della propria ragione arbitraria, senza rispetto ai diritti dell'individuo, e all'ordine naturale e divino della società: se ancora vi fossero governi, che volessero reggere i popoli mediante il solo dispotismo della forza; se ancora si volesse esercitare la violenza contro i cittadini più deboli, calpestando la naturale uguaglianza; a chi dovremmo noi ricorrere, se non a quella potestà, che ha sceverate le leggi eterne soprannaturali e naturali dell'ordine creativo, dalle leggi mutabili umane convenzionali o positive: costituendo

sia pei monarchi o pei sudditi, sia pei governi o pei cittadini un tribunale supremo di giustizia, ossia una superiorità, la quale può giudicare con fede e arbitramento intemerato le alte contese politiche. Conciossiachè la Chiesa rappresenta la giustizia, anzi la stessa parola divina; talchè ogni qualvolta si ricorra a lei, è come se s' interrogasse la sapienza e la giustizia di Dio, o il verbo evangelico, a cui hà dato una forma di dogmi immutabili e universali, che sono la luce dell' ignorante, la forza del debole, la guarantigia della libertà, e il freno della prepotenza degli uomini: i quali vorrebbero pure, quando lo potessero, signoreggiare gl' intelletti, e governare la società con leggi arbitrarie: quasi che vi avesse un' altra giustizia, diversa dalla giustizia assoluta ed eterna.

Io avevo già scritto queste linee, quando il congresso tenuto nell' aprile del 1856 in Parigi, esprimeva il desiderio di un arbitrato politico, mediante il quale le dissensioni internazionali, non che interne degli Stati, si potessero comporre, senza spargimento di sangue, e senza sciupinio di tanti capitali, che la guerra disperde ed annichila. Ma a quale arbitrato si avvisò egli? All' arbitrato delle nazioni più forti! A vero dire così non si serve alla civiltà, ma si fortifica la violenza e la prepotenza delle armi! Questo è vero, dirà taluno: ma è pur vero, che l' avvisare ad un arbitrato religioso è una vera utopia; giacchè il governo stesso dei cherici romani va così disordinato, che pel primo ha dovuto sperimentare l' arbitrato delle potenze congregate in Parigi. Ciò, rispondo io, non distrugge la rettitudine e la verità del nostro principio. Solamente bisogna considerare, che per rendere opportune o accette anche le cose più vere e le più sante, fa d' uopo che gli uomini vi si preparino. E noi stessi confessiamo, che adesso non sono preparati i popoli a un arbitrato ecclesiastico. Ma la scienza nelle sue lucubrazioni apparecchia anche le cose del futuro.

Noi dunque non confondiamo il governo dei cherici colla Chiesa; nè a quello, ma a questa auguriamo un arbitrato

solenne per utile e splendore delle nostre bisogne terrene. Tale arbitrato della Chiesa, infallibile nei dogmi morali, deve esercitare la sua possanza anche sul governo temporale dei cherici, onde sanarlo da pecche ed abitudini, specialmente ereditate dal feudalismo; le quali pure nutrisce per lo spirito di casta, ch' esso ancora si ostina a mantenere, ad onta che la civiltà e il cristianesimo, per il primo, abbiano propagata la nostra civile uguaglianza. Deve esercitare la sua possanza sui popoli e sui principi, che avendo fede nella religione, quand'anche siano dissidenti e protestanti, non possono a meno di riconoscere nella Chiesa cattolica il tribunale più perseverante nei dogmi immutabili della giustizia, e l'autorità più robusta, perchè non si confonde nè con i silenti, nè con i deboli.

Se al presente le nazioni non sono anche bastantemente civili e cristiane, per ascoltare la voce della verità; se i cherici non sono anche bastantemente illuminati, per condire della luce del vero le amministrazioni temporali o politiche a loro affidate; non può dirsi un'utopia il nostro voto: avvegnachè la civiltà e la concordia fanno continui progressi, e i nostri posteri conosceranno meglio di noi, che la luce viene dal sole, il quale dimora fermo in mezzo ai pianeti, ad onta di tante stolte ambagi degli uomini, che pretendevano farlo volgere a loro senno.

§ 5. (Conclusione). — L'uomo per istinto o costituzione naturale, cerca il consorzio dei suoi simili, onde avere nella solidarietà degli altri uomini una tutela alla propria debolezza. La solidarietà sociale nasce dunque da se medesima, ossia per ordine stabilito da Dio, a lato della individualità: e se la nostra ragione, offuscata da perverse passioni, non la turbasse, adempirebbe naturalmente e spontaneamente al fine che noi agognamo. Perocchè nella stessa libera concorrenza delle nostre opere, nella scambievolezza dei nostri servigii, nell'esercizio della fraterna giustizia commutativa, vengono indubitatamente rassicurati i diritti personali e naturali di ciascheduno, e ogni uomo viene inoltre sollecitato

a cooperare al benessere di tutti, perchè vi trova il proprio vantaggio: avendo Iddio maravigliosamente tessuto questo ordine sociale, in cui l'interesse privato non può essere scompagnato dall' interesse comune, nè l'utile dal giusto; quando si cerchino interessi e utili durevoli e legittimi.

Ma si è veduto, che l'uomo, per fini anche stolti e passeggieri, per ignoranza o perfidia, non lascia libero corso all' esercizio della giustizia commutativa e delle scambievolezze, dalle quali può provenire spontanea ed ottima la solidarietà sociale. Laonde si è avuto ricorso agli organismi governativi, di cui possono dirsi i principali il *Municipio*, lo *Stato*, e la *Chiesa*. In ciascheduno di questi organismi si trovano dunque l'individualità e la solidarietà, per cercare nei temperamenti convenzionali, ossia nell' autorità governativa, quegli stessi fini, che dovrebbero conseguire, se l'ordine sociale avesse il suo corso libero e spontaneo. Quindi la naturale libertà dell' individuo umano, e la naturale spontaneità della solidarietà sociale si trovano necessariamente di fronte contro l'autorità governativa: la quale è costretta a ripristinare coll' imperio l'ordine, scomposto dalla nostra ignoranza e perfidia; provvedendo anche essa, che non sia impedito lo svolgimento dei naturali e personali diritti e dell' individuale perfezionamento, e che ciascun uomo cooperi eziandio sulle norme della giustizia alla necessaria solidarietà sociale; e procurando inoltre con appositi ed autorevoli stabilimenti di sanare i difetti, che hanno recato nel corpo sociale le trasgressioni umane.

Dagli attriti, che questa autorità governativa deve incontrare e vincere, dovrebbe nascere l'armonia, se l'imperio di quest'autorità non oltrepassasse i debiti limiti, e se, in luogo di opprimere, tutelasse i naturali diritti dell' individuo umano, e il corso spontaneo della solidarietà sociale. Ma nella pratica governativa è difficile stabilire i confini dei naturali diritti dell' individuo umano, e del corso spontaneo della solidarietà sociale, che costituiscono la libertà personale civile e industriale dei cittadini, e conoscere quindi i confini dell' im-

perio governativo, che costituisce l'autorità domestica, municipale, politica, e sacerdotale. La quale difficoltà porta, che in luogo dell'armonia si abbia di frequente la confusione e la guerra, anche per causa degli stessi organismi sociali, male stabiliti dalle scuole e dalla pratica governativa.

Noi dunque, stimando di altissima importanza nell'economia sociale questo tema, intraprendemmo le nostre disamine, onde cercare, se vi fosse un qualche modo di divisare nei principali organismi sociali i suddetti confini della legittima libertà personale civile e industriale, e della legittima autorità governativa: e primieramente distinguemmo negli organismi stessi la parte direttiva o essenziale, che appelliamo *legge*. La qual legge dimostrammo, che poteva riferirsi, ora all'ordine eterno e naturale delle cose volute e stabilite da Dio (legge divina), ed ora all'ordine convenzionale e arbitrario stabilito dall'uomo (legge umana). Di cui la prima è legge obiettiva ed assoluta, la quale rappresenta anche la direzione, o piuttosto il diritto naturale, dell'uomo individuo e della solidarietà umana: la seconda è legge subiettiva e mutabile, la quale rappresenta la direzione, o diritto convenzionale e acquisito, che addimandiamo diritto positivo, pubblico, nazionale, costituzionale, e internazionale. Coloro specialmente tra i moderni, che definiscono la legge come una regola o una espressione della volontà generale, non tennero conto, se non di questa seconda legge convenzionale e affatto arbitraria. Distinguemmo in secondo luogo negli organismi suddetti la parte esecutiva, che appelliamo sovranità o autorità: la quale, se si esercita per le leggi e diritti naturali, dovrà dirsi sovranità divina: se per le leggi convenzionali nostre, dovrà dirsi sovranità umana.

L'importanza di tali distinzioni è palese: avvegnachè la legge, la direzione o il diritto naturale, e con essi la sovranità divina, si confondono coll'esercizio della giustizia assoluta, e quindi della libertà individuale: mentre la giustizia stessa vuole, che liberamente camminino le virtù umane,

indirizzate da Dio al conseguimento della perfezione individuale, e dell'ordine e solidarietà sociale. Invece la legge o il diritto convenzionale, e con esse la sovranità umana, si confondono coll'autorità mutabile dello Stato: la quale, venga esercitata o da un monarca solo, o da una qualche classe di cittadini, o anche dalla moltitudine popolare, deve essere necessariamente dispotica, avendo il suo fondamento nell'arbitrio e nella forza del pubblico potere. Nulladimeno un tal dispotismo non può reputarsi contrario all'esercizio della libertà umana e della giustizia divina; mentre di queste è piuttosto un sussidio indispensabile, dacchè per l'originale peccato dell'orgoglio l'uomo tende ad offuscare e traviare di continuo la giustizia, e l'ordine naturale e creativo.

Solamente è duopo considerare, che essendo il pubblico potere esercitato dall'uomo stesso corrotto, ha bisogno di una direzione, superiore all'arbitrio o ragione umana: *la* quale, sebbene alberghi in se i principii del vero e del giusto, non possiede più dopo il peccato una virtù ferma per giudicarli e conseguirli; ma si vede errare in continue ambagi mutazioni e cupidità. La qual direzione superiore non può trovarsi che nel verbo di Dio, che si degnò esporre alla nostra ragione anche le discipline della vita sociale, e che lasciò sulla terra un interprete infallibile, che intendesse a conseguire l'adempimento dell'ordine divino, e divisasse come giudice incorruttibile i confini della libertà, non che i confini della autorità terrena. *E se la giurisprudenza naturale e filosofica*, come si esprime nell'*Irnerio* il Calgarini, *non diede ancora alla scienza gli incrementi ed i successi che potevano attendersi, quale altra ragione è da assegnarsi, se non se questa; che volendosi togliere la medesimezza del diritto colla teologia, invece di distinguerlo da essa, si è dissociato ed avulso? Laonde il ritirarlo verso il suo principio tornerà a vero progresso della scienza: e per questo mezzo soltanto la filosofia, additando alle leggi positive i veri e durevoli miglioramenti, scoprendo*

nelle leggi naturali i loro rapporti col principio universale della creazione, farà entrare il diritto nei destini della umanità, rendendolo partecipe di tutto quello indefinibile sviluppo, che è proprio dello spirito umano.

Noi abbiamo dunque distinte nel governo tre serie di potenze: 1ª Le leggi creative eterne e la sovranità divina, e i diritti naturali dell'uomo, che sono fondamento della libertà individuale, non che della solidarietà sociale necessaria e naturale, creata da Dio stesso, e che addimandano stabilimenti, i quali devono albergare presso ciascuna famiglia, e dentro a ciascun Municipio, che è il primo e fondamentale organamento del consorzio umano; 2ª Le leggi convenzionali e la sovranità umana, o i diritti pubblici, stabiliti mediante le nostre convenzioni politiche, che costituiscono il potere dello Stato; 3ª I dogmi e l'autorità della Chiesa, che depositaria delle rivelazioni divine, può rischiarare i diritti della individualità, e le pratiche della naturale solidarietà sociale, non che i diritti e le pratiche dell'autorità pubblica: e può quindi giovare anche al mantenimento dell'armonia fra la libertà e la sovranità dell'uomo, fra il municipio e lo Stato. Anzi il capo e verbo fondamentale del sociale consorzio è la Chiesa stessa: la quale, quando anche non figura nel governo politico, pure ne dirige e consacra gli stabilimenti: i quali non sono mai da reputarsi legittimi, se non discendono dai dogmi di lei, e non vanno con essi concordi.

Le cose da noi dette sugli organamenti sociali del Municipio, dello Stato, e della Chiesa possiamo recapitolare nella seguente maniera.

Gettate un bicchier d'acqua nel mare, e ditemi, se alcuno se ne avvedrà? Gettatelo entro una bottiglia, ed è certo, che ciascun'occhio può scorgere, quanto quel solo bicchiere accrebbe il volume del liquido. Similmente accade dell'individuo nella società: se confonde la sua voce nel tumulto universale del consorzio umano, niuno l'ode o distingue; ma se parla entro una piccola famiglia, la sua voce vien tosto udita e valutata. La qual cosa vuol significare, che l'individuo

per essere esaudito nei proprii diritti e bisogni, ha d'uopo di trovare nella società un piccolo recinto, entro il quale possa liberamente agitarsi e farsi ascoltare; dappoichè le sue personali virtù anderebbero perdute e sconosciute, se egli fosse confuso nell'ampiezza di una generale sovranità. Il recinto naturale dell'individuo umano è dunque la famiglia, nella quale anche i vagiti sono uditi, nè muove passo, nè manifesta desio, che a se non attragga l'attenzione dell'intera sua casa. Il suo sorriso e i suoi gemiti, il suo comando e le sue preghiere risuonano da una parete all'altra. Sia sano o infermo, sia vecchio giovine o fanciullo, vi esercita tutto il potere della propria personalità.

Come però l'individuo non può soddisfare per intero ai naturali bisogni, nè esercitare per intero le naturali virtù entro la famiglia; così la famiglia stessa non può stare solinga ed isolata. Laonde la vera patria e ricovero dell'uomo individuo è il Municipio, o la città; la quale amplifica e fortifica la famiglia, e perfeziona l'uomo socievole, facendolo cittadino. In fatti la città è quasi tanto antica quanto la famiglia o l'uomo: e perciò il primo governo umano, ossia il consorzio civile nel quale si maturarono le leggi della fede e della carità, della giustizia e della libertà, fu municipale. E questo governo è anche popolare, perchè ciascheduno vi tiene una parte uguale. La città, sia piccola o grande, forma sempre una società completa, entro la quale l'individuo ha d'uopo di rinvenire l'adempimento delle leggi divine ed umane.

Se le città si unirono per formare Stati e nazioni, accadde per cause estrinseche e accidentali; e specialmente per tutelare la città stessa contro eventi imprevedati e contro le violenze dei vicini. Perciò gli Stati e nazioni presero forme politiche diverse, secondo la loro origine, e secondo i bisogni delle città medesime. Se lo Stato ebbe principio dalla conquista, si stabilì a monarchia; se ebbe principio dalla rivolta, si stabilì a repubblica, ora oligarchica o aristocratica, ora democratica o popolare. Anzi talvolta lo Stato

medesimo dimorò entro la città, come nelle repubbliche antiche, e talvolta fuori di essa, come nelle nazioni moderne. Lo che non impedisce, che la città e lo Stato si abbiano a ravvisare sempre per due cose distinte; perocchè quella è fatta dalle leggi naturali dell'individuo e della sua libertà, dalle leggi divine della giustizia, e della naturale solidarietà sociale: questo dalle convenzioni, che possono tutelare le suddette leggi naturali e divine e temperare le trasgressioni umane. Laonde noi dobbiamo aver sempre in mente di non ledere mai menomamente l'autonomia del Municipio, qualunque sia la forma governativa dello Stato, e qualunque sia l'ampiezza che ha acquistata la nazione. Nemmeno si può toccare la forma popolare del Municipio: mentre esso è la patria dell'individuo, l'abitazione dove ogni persona tiene in sicuro se medesima e le cose proprie, il luogo necessario all'uomo per compiere liberamente il transito della vita, che deve portarlo da questa terra in seno di Dio. La religione e la giustizia sono la sua guida le sue leggi e il suo governo.

Lo Stato è un tutore estrinseco della città; può tutelarne un numero indeterminato; può tutelarle in più guise, ora federandole, ora unendole in un sol corpo, ora imperandole cogli stabilimenti monarchici assoluti o rappresentativi, ora cogli stabilimenti repubblicani. Qualunque forma dello Stato può dirsi legittima, perchè figura una convenzione: qualunque forma può essere buona, purchè abbia intendimento di tutelare colla giustizia la città e il cittadino. Solo è da osservarsi, che lo Stato, essendo un corpo ampio come l'Oceano, non può prestare orecchio alla voce languida dell'individuo, il di cui suono vi si confonde dentro, come si confonde nel mare il volume del bicchiere d'acqua. Laonde nemmeno può dirsi libero, ma è piuttosto una confusione menzognera, quello Stato che ammette il voto universale. Il voto individuale non può venire computato, se non in un piccolo consorzio di uomini: e se vuolsi rispettata l'individualità la personalità e la libertà umana, lo Stato deve rispettare il

Municipio, la sua autonomia la sua indipendenza e i suoi popolari statuti. Mentre soltanto per le cose pubbliche, nelle quali l'individuo ha poca parte e poca veggenza, lo Stato può condursi in qualsiasi modo, secondo le condizioni stabilite. Può essere uno Stato monarchico e anche dispotico, senza ledere la libertà civile. Anzi, se è tempo di guerra, farà d'uopo che il governo dello Stato concentri dispoticamente e militarmente i pubblici poteri. Se corrono tempi pacifici, può consultare le assemblee per tanti negozii, nei quali la discussione getta luce più chiara. Colui che dirige queste cose può portare il nome di monarca o di preside: lo che non fa differenza.

Niuno può negare, che il diritto naturale dell' uomo, il quale proviene dalle disposizioni divine e dalla giustizia eterna, non valga da se solo a reggersi, indipendentemente da qualsiasi diritto pubblico o diritto convenzionale dello Stato; mentre per l'opposto questo diritto pubblico o convenzionale dello Stato ha mestieri del primo, essendo che non potrebbe sussistere a lungo, se non si attiene al diritto dell'uomo, fondamento primo e naturale di ogni diritto. Così è chiaro, che un Municipio può sussistere lungamente placidamente e da se solo, senza avere d'uopo dello Stato; come avviene per esempio di San Marino, il quale è una città o Municipio o antico comune italico. Mentre senza il Municipio non può sussistere lo Stato, se non correndo in continui rancori e rivolte: avvegnachè il Municipio è il primo elementare e naturale fondamento della pubblica amministrazione e tutela, e della solidarietà sociale: come il diritto dell'uomo è il fondamento primo e naturale degli altri pubblici diritti. Anzi il Municipio rappresenta la tutela dello stesso diritto naturale dell'uomo: di cui sono propaggini il diritto civile, criminale, e commerciale, che stabiliscono la sicurezza delle persone delle proprietà delle industrie e l'equità delle scambievolezze individuali. Nè lo Stato è altra cosa, se non una malleveria maggiore, un annodamento o alleanza delle tutele municipali.

Perchè dunque il Municipio e lo Stato facciano armonia, è nostro avviso, che convenga distinguere e ben determinare l'amplitudine della libertà e autonomia individuale, fondamento essenziale del Municipio, non che l'amplitudine dell'autorità e autonomia governativa, fondamento convenzionale dello Stato; ed enumerare gli attributi, che per natura o disposizione di Dio si convengono al libero esercizio dell'uomo e della famiglia, non che gli attributi, che appartengono alla pubblica amministrazione, o all'autorità dello Stato. La qual cosa, per quanto era in noi, si eseguì nelle nostre pagine, senza timore di portare alterazione nella sovranità dei governanti: perchè l'uomo non possiede alcuna sovranità, se non per la giustizia divina, o per studiare ed ordinare il modo più agevole, onde la legge di Dio sia osservata ed eseguita.

Se di tal verità fossimo convinti (come dovremmo esserlo, mentre è il primo insegnamento della cristiana religione), sarebbero assai miti i rancori e le guerre: conciossiachè magistrato municipale avendo in se libera tutela delle personali bisogne, e della naturale solidarietà sociale, non sarebbe data occasione allo Stato di angariare o di opprimere arbitrariamente il cittadino; anche per lo Stato addiverrebbe negozio lieve il tenere guardia delle tutele municipali; e quando questo sentimento dell'universale giustizia fosse intrinsecato nei costumi, sarebbero ancora più miti le gare internazionali, e meno da temersi le violenze e le guerre sanguinose, che vengono così di sovente mosse e sostenute fra i popoli. E per tutte le nazioni e gli Stati noi avremmo già un tribunale, che rappresenta l'infallibile giustizia divina: a cui se non ubbidiamo, ne è colpa la nostra zotichezza. Questo tribunale è la Chiesa, che si addimanda *cattolica*, perchè rappresenta la giustizia *universale*, il *verbo* assoluto e ordinatore: il quale, quando perverrà a vincere gli ostacoli, che gl'impediscono di umiliare l'orgoglio dell'uomo prepotente o impostore, potrà dettare efficacemente nell'intero universo il vero e il giusto; conciliare gli

animi, assegnare a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio: ossia coordinare in ogni caso l'utile col giusto, e mantenere lo stesso diritto pubblico o sovrano dello Stato, non che il diritto internazionale sopra i fondamenti del diritto naturale dell'uomo, il quale si confonde colla legge rivelata di Dio.

Non già che noi sognamo una pace perfetta, una società federata da costante e fraterna amicizia. Pur troppo ci è noto, che la guerra è una condizione presso che normale della nostra famiglia, non potendo l'uomo essere coronato, se non quando ha dato prova di valore. Sappiamo anche noi, che l'autorità delle convenzioni si adoprerà sempre a vilipendere l'autorità della giustizia infallibile; che la forza non si scompagnerà giammai dalla prepotenza; e che colui che può imperare, cercherà di farsi costantemente giuoco della libertà naturale dell'uomo. Ma almeno avremmo una guida una bussola un faro ed un porto; onde il mare burrascoso della società addiverrebbe più agevole e più navigabile, e anche nelle maggiori tempeste qualcuno si trarrebbe in salvo, e la oppressione degli uomini scemerebbe. Almeno sembra a noi, che la scienza c'insegni di convertire in simil guisa le leggi del Vangelo in istrumenti del progresso e perfezionamento governativo, onde la società trovi a grado a grado i perduti stabilimenti infallibili della giustizia divina. Perocchè: *Verrà non dubitate, verrà il giorno, in cui la teoria sociale e giuridica splenderà essa pure di quei raggi, di cui splende oggidì la morale ridotta nella Chiesa a formole certissime:... Ma questo progresso bene augurato esige prima, qual prerequisito necessario, lunghi studi sopra la natura sociale, con cui l'intelletto cooperi alla luce soprannaturale del Vangelo.*

ARTICOLO SETTIMO.

Pubblici incoraggiamenti della industria nazionale.

—

§ 1. — Sono scorsi appena cinquanta anni, dacchè i popoli di Europa si emanciparono dal dominio feudale, congerie di dispotismo militare e aristocratico, che inceppava mani e intelletti di ogni uomo. Pochi proprietarii nobili o sacerdoti possedevano le terre, delle quali non era permesso spogliarli giammai. Poche genti possedevano il diritto dell' industria, e ne mercatavano le patenti a malincuore, e mercè di estorsioni insoffribili. Il traffico inceppato dalle dogane municipali, perchè le città e castelli, che parevano godere statuti indipendenti, non valevano che a danneggiarsi scambievolmente, per odii e contese insane. La violenza imperava: onde il più debole era sempre oppresso, e la moltitudine era tenuta in uno stato vilissimo e miserevole; conciossiachè su lei cadevano da tutte le parti flagelli e vilipendii. Potevano giudicarla e straziarla i ministri dello Stato, gl' inquisitori del Santo Ufizio, i vicari del vescovo, i giudici del feudatario, i magistrati del Municipio. Se qualche individuale ingegno si sollevava, veniva tosto oppresso e sepolto nell' oblio. Se qualche industria novella si scopriva, era vituperata e bandita; stando al popolo serbate le sole abiezioni le estorsioni la carestia e la fame.

La voce del debole reputata delinquente; onde conveniva, che la moltitudine si assembrasse tumultuariamente, per opporre violenza a violenza; ma sempre cadeva più straziata di prima. Finchè sul finire del secolo scorso fece adunata sì possente in Francia, che ruppe i ceppi: e, qual belva carnivora uscita da ferrei giacigli straziò per lungo tempo la società. Poscia, ordinatasi a militare governo, percorse tutta Europa, e vi eresse dominio, che appellò sovranità del popolo.

Il diritto dell'uguaglianza religiosa e civile, e della libertà individuale, anzi la stessa giustizia divina si pretese mettere a direzione di questa sovranità novella: ma, essendo deboli e nulle le individuali virtù, fu fatto dei diritti e dei doveri umani della solidarietà sociale e della divina giustizia un fascio incomposto, in cui la libertà e l'autorità si trovano confuse e si elidono fra loro. Conciossiachè codesta sovranità solidale della moltitudine e del popolo non intese ad esercitare la giustizia, ma ad imperare alla giustizia; e inalzò un potere politico concentrativo, il quale offuscò coll'onnipossente arbitrio governativo le leggi della giustizia divina.

Qualunque forma di repubblica o di monarchia dispotica o costituzionale prendesse la sovranità del popolo, soverchiò con violenta autorità la libertà; o almeno costrinse la libertà a camminare sotto l'imperio del governo, come un fanciullo tenuto per le falde. Lo vediamo nel codice napoleonico, entro il quale sono distese tutte le leggi democratiche moderne, monarchiche costituzionali e repubblicane.

E per vero i popoli e i cittadini, le moltitudini e gl'individui nell'esercizio della civile libertà procedono come fanciulli barcollanti, mentre non abbiamo ancora appreso a camminare da noi stessi nella direzione della giustizia. Coloro che ci dipingono come popoli già corrotti per vecchiezza, s'ingannano. Siamo pòpoli imperiti, e presso che inconsapevoli della nostra recente emancipazione, e quasi fanciulli iniziati da pochi dì all'esercizio pratico del vero: siamo moltitudini

imbecilli e male avvisate, che spesso facciamo il nostro proprio male. Come i fanciulli vorremmo sempre la nutrice a canto a noi, vorremmo che il governo tenesse per mano ciascheduno individuo. Se ci vediamo abbandonati a noi medesimi, inalziamo lamenti e pianti. Se incespichiamo, rimproveriamo la negligenza del magistrato. Se andiamo lenti, pretenderemmo che il governo sollecitasse i nostri passi. Se il sonno ci tiene inerti, avviseremmo che una mano paterna venisse ogni mattina a scuoterci e a mostrarci l'aurora foriera del giorno. Sono cose che dobbiamo far noi, e non le vorremmo fare. Mentre la libertà è individuale; e questa vita, partecipata da Dio all'uomo, deve crescere e maturare in ogni singolo individuo, e non già star dipendente da una solidarietà artificiale e casuale: avvegnachè la sovranità stessa di Dio le fa guida da se medesima coi dettami della giustizia universale.

Solo, per la nostra debolezza, abbiamo obbligo di aver ricorso alla sovranità o solidarietà politica, affinchè sia tutelata la giustizia stessa, la quale si confonde colla sovranità. Laonde, quanto più nel cittadino cresce il vigore della mente, la pratica dell'industria, il sentimento della morale, la conoscenza della religione e della virtù, tanto più quella sovranità politica deve abbandonare l'individuo alla propria libertà; come la nutrice vi abbandona il fanciullo che si fa maturo.

Questo esordio mi pareva necessario, perchè da gran tempo gli Economisti gridano inutilmente, che per l'industria del popolo vi è bisogno di libertà. Le loro dimostrazioni sono neglette respinte e giudicate quali utopie. Sembrano più savi gli ululati e i lamenti dei fanciulli. Sembra, che le catene le estorsioni e le ingiustizie siano cose dolci. Sembra, che la libertà debba chiedersi alla violenza; che le usurpazioni pubbliche abbiano a costituire la indipendenza individuale; e che il dispotismo di tutti sia emancipazione umana.

Il socialismo avvisò di erigere il più bel tempio della libertà propagando un dispotismo universale, in mezzo al

quale ogni uomo deve avere le braccia recise, e confondere il proprio sangue col sangue di tutti. Ma Dio creò nel genere umano degli individui semoventi, e non già dei mostruosi globi rotolanti di simil fatta.

Quelli che non sono socialisti, ma uomini liberali, avvisano anch' essi a perfezionare il governo, a moltiplicare le ruote i manubrii e le mani operative e governative. Studiano, come un' autorità sovrana potrebbe incalzare l' attività dei singoli cittadini, arricchire le singole famiglie, rendere virtuosi i singoli cuori; studiano, qual governo potrebbe far tutte le cose, che spettano a ciascuno individuo di un popolo emancipato: studiano l' impossibile: perchè la libertà individuale è il tutto, e la è giustizia l'unica guida e compagna naturale della libertà. Come il padre non può far crescere e maturare il figlio, il quale conviene, che da se medesimo si nutra e si istruisca; così il governo non può arricchire, nè far virtuoso il cittadino, il quale conviene che da se medesimo lavori e si eserciti nella morale. Come il padre, per educare il figlio, non può che tenerlo lontano dai vizii, ed aprire innanzi a lui il libro dell' intelligenza e della religione; così il governo, per tutelare un popolo, non può che tener lontane le violenze, ed aprire innanzi ad esso il cammino della libertà e della giustizia. Opera assai diversa dall' imperio dispotico e dalle usurpazioni, delle quali si vorrebbe dai democratici stessi investita la sovranità del popolo, che non può ragionevolmente sussistere; mentre la sovranità non è di alcuno; e chi la esercita rappresenta semplicemente la giustizia divina, anzi rappresenta la tutela di cotal giustizia.

Molti gridano contro i governi presenti, ed hanno ragione; imperocchè questi novelli governi del popolo, iniziati a far tutto, operano debolmente. Ma peggio fa chi pretende obbligarli ad operare di più; imperocchè non conviene spingere avanti l' imperioso dispotismo solidale; ma conviene spingere avanti la libertà individuale. Questa è vita della novella società emancipata; è forza direttrice, la quale maturandosi alla luce dell' intelligenza, ammaestrandosi alla

scuola della religione e della giustizia e della civile uguaglianza, deve emancipare ogni dì più l' individuo. Se tu desideri un frutto della terra, lo chiedi alla singola pianta che può produrlo. Così se desideri l' emancipazione delle genti e la libertà del popolo, chiederai questo frutto all' uomo singolo o all' uomo individuo. E come il bifolco non potrebbe darti egli stesso il frutto che cerchi, ma solamente può gettare in terra, e coltivare con diligente tutela, il seme della pianta che vale a fruttificarlo; così il governo non può darti la libertà, ma può soltanto gettare l' uomo, che n' è il seme, nel terreno dell' uguaglianza e della giustizia, e tutelarlo perchè fruttifichi da se stesso ciò, che la libertà individuale è buona a produrre.

Dopo le cose da noi dette avvisiamo, che più evidenti e persuasive riesciranno le dimostrazioni dell' Economista intorno alle opere, che il governo può fare per l' industria nazionale. Le quali dimostrazioni, sebbene siano lucide e matematiche, non hanno corretti i vecchi e volgari pregiudizii: perchè i cittadini, e anche gli uomini di Stato, non scorgono dove abbiano il loro fondamento radicale la emancipazione e il progresso civile. E presso che tutti avvisano, che ogni miglioramento venga dal governo, quando è il contrario: giacchè la giustizia emancipatrice, non che la industria e ricchezza materiale, hanno il naturale principio nella libertà e nei lumi dell' individuo.

Le quali cose affinchè siano evidentemente dimostrate da noi, come lo furono da altri Economisti, distingueremo i modi diversi, con i quali si suole eccitare il governo a dar sussidio o incoraggiamento alle industrie private.

A noi pare pertanto, che si possano ridurre a tre mezzi principali, cioè: 1° Premii pecuniarii protettivi delle industrie sterili; 2° Proibizioni mercantili, similmente protettive delle industrie sterili; 3° Privilegii e brevetti per le invenzioni e scoperte, e per le opere dell'ingegno. Le quali cose noi tratteremo in tre distinti paragrafi.

§ 2. (Premii). — Si può e si usa, ma specialmente poi si

usava, proteggere le industrie sterili con molte maniere di premii: i quali noi per chiarezza distingueremo nei seguenti: Premii anticipati, premii posticipati, esenzioni di tasse, premii sulle esportazioni, premii sulle importazioni.

(Premii anticipati). Si suol gridare nei crocchi, perchè mai il governo non sussidia cotal fabbricatore di panni, cotal fabbricatore di carta, o cotal simile intraprenditore concittadino? Avremmo noi medesimi panni carta e altre manifatture, uguali alle francesi e alle inglesi, e forse migliori: perchè noi Italiani superammo una volta tutte le nazioni anche nell' industria. Ma i governi erano ben più solerti, perchè governi repubblicani o almeno municipali; ed ora sono governi inerti e noncuranti. Simili raziocinii sono così frequenti e comuni, che un uomo il quale intenda all' Economia pubblica patisce a farne parola. Ma che cosa è dunque, che produce il panno la carta o qualunque altra merce? Non è forse il capitale, che noi appellammo meccanica umana; la quale si compone, parte di cumuli materiali, parte dell' intelligenza e di lavoro umano? Come dunque può egli il governo a ciò provvedere? Converrebbe ch' esso stesso potesse creare il capitale o la meccanica umana: il che non è possibile, perchè si compone dai singoli individui. Perciò nessun governo sussidiò mai la industria di una nazione: anzi i governi antichi, meno dei moderni: conciossiachè erano un composto di gelosie e di fiscalità peggiori di adesso. E se gli Italiani superavano gli stranieri nell' industria, avveniva perchè altrove erano minori i capitali, cioè minori i cumuli, e minore l' intelligenza.

Ma che fisima è dunque la tua, mi dirà il lettore, quando è chiarissimo che il governo può anticipare una prestazione a qualsiasi industrioso, per averne il frutto o la sorte nella partecipazione dell' intrapresa? Niun dubbio, che una simile prestazione materiale non si possa fare e non siasi fatta: ma è egli un sussidiare la industria nazionale, o un danneggiarla? Cotale è il tema: e rispondo, che il danno è indubitabile. Conciossiachè il governo non può dare prestiti

ad alcuno, se non togliendo ad altri i loro proprii cumuli, mentre i suoi redditi provengono dai contributi: ossia non può sussidiare un'industria peculiare, se non scema le forze di tutte le altre. E come è naturale l'opinione, che quella industria, la quale ha bisogno di prestiti governativi, sia meno fruttifera delle altre, verso le quali scendono spontanei i capitali; così è chiaro, che il governo in simili prestiti allontana i capitali da impieghi più fruttuosi, per metterli in impieghi meno fruttiferi. Il danno pubblico dunque è, come si disse, indubitabile.

Al danno va compagna l'ingiustizia: perocchè lo estorcere il privato danaro alle pingui industrie, per elargirlo alle industrie private sterili, produce tal lesione, e tal sovvertimento nell'equa partizione del mio e del tuo e della proprietà individuale, che dove pur fosse utile, non sarebbe lecito il farlo.

Non si dà che un caso, pel quale si potrebbe giudicare scusabile qualche temporaneo prestito o soccorso governativo ad una intrapresa privata: quando cioè per inaspettate vicende questa si trovasse sofferente, e molti operai venissero gettati in dolorosa disperazione. Ma una tal misura sarebbe benevola e caritatevole, non economica: sarebbe da annoverarsi fra i lavori pubblici, o fra le misure meramente politiche: e vi si dovrebbe ricorrere solamente colla certezza di riattivare una industria, fruttifera almeno per l'avvenire. In ogni altro caso, sebbene il governo o la provincia o il Municipio o un erario pubblico qualunque avvisasse di collocar bene il danaro, e meglio anche di quello dei privati, nondimeno non dovrebbe mischiarsi nelle industrie locali; conciossiachè il danaro che impiega, appartiene ai privati medesimi.

(Premii posticipati). Le negligenze e dilapidazioni, che mandano a vuoto presso che tutte le intraprese, nelle quali il governo abbia largiti fondi e sussidii, e le fanno perire appena nate, si resero così palesi ai meno stolti, che si avvisò d'incoraggiare certe industrie con premii pecuniarii piut-

tosto posticipati. Si premiò la produzione, in luogo di sussidiare l' intrapresa. Si premiò colui che aveva fatta la più bella carta, il più bel panno, la più bella terraglia; colui che aveva piantato il maggior numero di gelsi, e simili genti industriose; onde fossero alleviati nelle spese sostenute.

L' errore è pur madornale: imperocchè, o cotal produzione è fruttuosa, e porta con se medesima il premio pecuniario. O è passiva nell' intraprenditore, e in simile caso è dannosa alla nazione. Il premio non riempie il vuoto cagionato dall' intrapresa fallace e vanitosa, ma soltanto lo trasloca in altra parte: conciossiachè è d' uopo togliere dalle tasche dei contribuenti la somma o pecunia del premio. Anche qui dunque, come nel caso dei prestiti, si unisce l' ingiustizia al danno.

Ma si suol credere, che per mezzo di premii, e soccorsi pubblici si riesca ad avere produzioni rare e costose, che poscia il produttore può vendere al consumatore a prezzi inferiori del loro intrinseco; sicchè rimanga in qualche guisa indennizzato anche il contribuente. In simil guisa tal vanità nazionale calcola troppo all' ingrosso la giustizia commutativa, la quale ha una forma matematica ed assoluta. Imperocchè il frutto di detto premio vien goduto dal solo consumatore peculiare, ma non già dagli altri contribuenti, i quali sopportano solamente la gravezza.

Si suole anche dire, che mercè dei premii si incoraggia o aumenta la produzione, e si accresce il lavoro. La qual cosa è un inganno: perocchè quel capitale, che sostiene un ramo di vecchia industria sterile, ovvero che solleva un ramo d' industria nuova ma parimente sterile, vien tosto ad altre industrie, le quali sarebbero state più proficue, perchè non avevano bisogno di premii. L' industria nazionale non si è dunque aumentata, mentre si è diminuito il lavoro; perchè, occupandosi d' industria più produttiva, si avrebbe dal medesimo capitale un ricavato quotidiano maggiore, il quale darebbe mezzi ad un lavoro più copioso. Infatti per l' indu-

stria dei privati si aumentano naturalmente le industrie le intraprese i traffici e le ricchezze nazionali, mentre al contrario gli incoraggiamenti artificiali governativi, che dissipano i capitali per intraprese sterili, fanno più povero il capitalista e l'operaio. Talchè la teoria dei premii pecuniarii governativi si può così compendiare. O questi secondano il corso naturale e profittevole dell'industria, e sono da giudicarsi superflui. Ovvero essi fanno prendere all'industria un corso poco naturale e non profittevole, e sono da giudicarsi dannevoli.

Il fatto dà la riprova di questo nostro ragionamento. Conciossiachè rare volte, e si può dire giammai, i premii posticipati valgono a muovere i cittadini verso intraprese sterili. Noi stessi ne abbiamo un esempio per la piantagione dei gelsi: la quale, sebbene venga premiata dal governo pontificio, non aumentò dove il coltivatore conobbe, che nemmeno in operazione così semplice e poco costosa non doveva oltrepassare i mezzi o capitali, mediante i quali può ricavare un frutto dal gelso. E dove moltiplicò, non avvenne per causa del premio governativo, ma pel crescere dei capitali stessi. Infatti i gelsi moltiplicano a poco a poco: lo che è il meglio.

Alle nostre riflessioni possono aggiungere peso ed ampiezza i pensieri del Bentham, il quale così scrive: *Non è, come generalmente si crede, l'estensione del mercato, ma solamente la quantità del capitale, che sostiene e fa grande il commercio e l'industria.... Se aprite un mercato nuovo, non aumenterete la somma de' negozii, salvo qualche circostanza accidentale. Se chiuderete un mercato vecchio, non diminuirete la somma del commercio, se non per accidente e momentaneamente.... L'inganno dei calcoli statistici consiste nel presentare tutto il profitto di un nuovo commercio come un uguale aumento, recato alla somma del profitto nazionale; senza considerare, che questo medesimo capitale, impiegato in altro modo, non sarebbe stato infruttuoso. Si avvisa di aver create nuove ricchezze, quando non si è fatto che trasportarle.*

Meritano tuttavia un particolare riguardo, e una eccezione i premii posticipati, che vengono largiti dal governo per qualche intrapresa di opera pubblica; come accade quando si assicura un interesse minimo agl' intraprenditori di strade ferrate; il quale interesse minimo è un premio, tante volte superiore alla rendita, che si può ricavare da queste strade. Simili premii o interessi assicurati possono dirsi ragionevoli, ed anche necessarii: perchè l' opera pubblica va intesa, non solamente a far fruttare il danaro o il lavoro che vi s' impiega, ma a svegliare nuove industrie nella popolazione e nello Stato, e a rendere più vivace la civiltà ed il consorzio comune delle nazioni. I frutti di questi sacrifizii li coglieranno, se non i presenti, i futuri; e noi avremo fatto come il buon padre di famiglia, che pianta l' albero, non per averne egli il prodotto, ma perchè l' abbiano i figli ed i nipoti. Ed è anche da osservarsi, che premiando opere, le quali, sebbene eseguite dai privati, sono di ragione pubblica, e sono di una mole grandissima, vengono chiamati fra noi capitali esteri, i quali si naturalizzano nel nostro suolo, ed accrescono le nostre forze produttive. Ciò non può dirsi rispetto alle intraprese private, le quali non hanno mai un avvenire migliore, se il loro presente è infelice.

(Esenzioni delle tasse). È quasi inutile far parola di queste, perocchè cadono fra i premii dati dal pubblico erario ai privati industriosi, i quali si giudicano i più sterili. E siccome fa di bisogno, che gli altri contribuenti suppliscano; così le esenzioni si convertono in ingiuste e dannose sottrazioni di capitali, pagati da chi non li dovrebbe, e tolti ad industrie proficue, per lasciarli ad industrie meno proficue. Si crede di dare spinta alla creazione di qualche ricchezza, e si fa solamente un fallace e pessimo trasferimento.

(Premii sulle asportazioni). Vi è un altro modo d' incoraggiare le industrie sterili: cioè premiando l' asportazione, per stimolare il produttore e il lavoro nazionale, quando si teme che lo straniero non comprerebbe le nostre merci, se si do-

vessero vendere al costo di produzione. Il fine è dunque di abbassare il prezzo di vendita di codeste merci, onde assicurarne lo spaccio nei mercati lontani. Il qual vantaggio va a prò dello straniero: mentre la nazione, per sostenere la vanità del vendere, perde tutto il valsente del premio dato sulle asportazioni: ossia perde un capitale, che darebbe alimento all'industria e al lavoro del cittadino, e arricchirebbe la nazione, tanto più di quello che lo facciano le merci asportate; imperocchè in queste si rinchiude molto capitale e lavoro regalato al compratore lontano. I premii dati per le asportazioni sono dunque peggiori, di quelli che si danno anticipati o posticipati al produttore; perocchè nemmeno si sollevano i produttori nazionali, ma tutto l'utile va allo straniero. Laonde questo commercio o asportazione passiva quanto più si estende, tanto maggiore è il sacrifizio nazionale, o la somma tolta alle industrie indigene, attive e proficue. Sul quale argomento lo Smith gettò dimostrazioni estesissime, parlando dei danni, che l'Inghilterra aveva patiti per i premii dati all'asportazione dei grani indigeni.

(Premii sulle importazioni). Questi non recano alla nazione i danni testè accennati; conciossiachè quanto il governo paga sulle merci dello straniero, tanto risparmia il cittadino consumatore delle dette merci. Ma siccome nello sborso fatto dal governo contribuiscono tutti i cittadini, mentre del vantaggio è soltanto partecipe una classe dei consumatori; quindi questo premio sulle importazioni diviene un opera ingiusta, una lesione del mio o del tuo, una insana spogliazione di alcuni cittadini a pro di alcuni altri, una fallace partizione delle ricchezze, una offesa della giustizia commutativa. Per la qual cosa dobbiamo concludere, che qualsiasi commercio sterile riesce, non che dannoso, ingiusto, quando sia sostenuto e incoraggiato mercè di premii governativi. E se non è commercio sterile ma pingue, non ha bisogno d'incoraggiamenti pecuniarii.

§ 3. — (Proibizioni). Siamo al secondo modo d'incoraggiare l'industria sterile, che abbraccia tutti i regolamenti mer-

cantili; i quali erano innumerevoli nei secoli passati, quando ciascun arte mestiere o professione ne esigeva ed invocava qualcuno. Tanto che non era dato all'uomo di alzare l'ingegno o di muovere le mani, senza urtare in ostacoli impacciosi e presso che insuperabili: onde le città e nazioni parevano campi di nemici, fra cui incessante e mortale era il combattere. Adesso sono spariti simili costumi crudi, e propagatori dell'ignoranza dell'egoismo della discordia e della miseria. Rimangono però alcuni mezzi, che usa il governo con gran pompa ed apparenza di pubblica utilità: e sono le proibizioni e i dazii doganali contro la introduzione o importazione delle merci estere; le proibizioni e i dazii doganali contro l'uscita o asportazione dei generi reputati necessarii alla consumazione nazionale; i dazii graduali contro la introduzione dei grani esteri; e le patenti professionali.

(Proibizioni e dazii doganali contro la introduzione o importazione delle merci estere). Queste hanno per fine di proteggere l'industria retrogada della nazione, contro la concorrenza della industria più raffinata degli altri popoli. Ma ci sembra facile a far capire al lettore, come per tal modo si favorisca una piccola classe di cattivi produttori indigeni a spese dei consumatori, i quali potrebbero avere le stesse merci a miglior mercato, rimanendo in serbo una parte di capitale, atto a dar vita ad altre industrie produttive.

Lo stesso Sismondi (che non è sostenitore del libero commercio) osserva, come qualunque mercatura ottenuta soltanto per privilegio dal produttore, non dà un profitto reale: *Se il tessitore, egli dice, vende sempre allo stesso prezzo la sua tela, e ne ottenga di mano a mano un beneficio maggiore, perchè stante i suoi privilegii paga meno cara l'opera del filatore, non ne guadagna già il commercio o il paese, ma solo il tessitore, il cui guadagno viene contrappesato dalla perdita del filatore.*

Presso di noi, per esempio vengono oltremodo protette coi dazii le fabbriche di carta, ed i tessuti di lana. Qual giova-

mento ne ricaviamo? Quello di vedere moltiplicarsi cartiere e lanificii rozzissimi. E sebbene l'intraprenditore ne ricavi un discreto guadagno, il consumatore patisce in due modi. Primo, per lo sborso che è costretto di fare ai fabbricatori di carta e di panni, i quali alzano il prezzo delle manifatture proprie, quanto lo permettono ad essi le protezioni doganali. Secondo per l'indecenza e disagevolezza dei costumi, dovendo usare cose assai zotiche e incomode. Nemmeno l'utile del manifattore è corrispondente agli accennati due danni del consumatore. Avvegnachè gl'intraprenditori stessi, facendo fra loro la solita concorrenza commerciale, non hanno guadagni straordinarii: onde sono inabili a perfezionare i meccanismi, e a migliorare i proprii prodotti. Non si fa dunque che perpetuare la immobilità e zotichezza della industria nazionale, senza arrecare verun utile al produttore, il quale si trova mai sempre e in ogni caso livellato dalla concorrenza: e soltanto si danneggia il consumatore, che avrebbe ricavato quotidiani risparmii dal perfezionamento industriale.

Nè vi illuda l'avere udito, che all'Esposizione di Londra fu premiato un foglio di Fabriano. Perchè Fabriano, il quale trova soltanto vantaggio nelle rozze fabbricazioni, non moltiplicherà simili fogli; perocchè i suoi operai e artigiani, protetti anch'essi dai privilegii doganali, sono avvezzi a lavorare così grossolanamente, che addimanderebbonsi troppa diligenza e dispendio a renderli quotidianamente esatti; nè Fabriano stesso può avere ricorso ai meccanismi perfezionati, che costano molto danaro, il quale è presso di noi più scarso, e ad usura più elevata, che non è in quei paesi, dove i detti meccanismi sono già in uso; così che ne trarrebbe profitto netto assai minore dei consueti. Ed è da tenersi per fermo, che i meccanismi stessi, ossia le invenzioni di artificii e macchine, sono generati e totalmente sostenuti dall'abbondanza del capitale, e proporzionati alla quantità del capitale circolante: il quale è un cumulo d'intelligenza umana, e di guadagni. Laonde dove i capitali non esistano, invano si aspet-

tano le invenzioni e le macchine dallo stimolo delle protezioni governative, le quali anzi le tengono in addietro, e le contrariano indirettamente, favorendo (come dicemmo) la ingnavia e dappocaggine degli intelletti, non che le alte usure e gli alti profitti, che fanno d' uopo ai capitalisti magri, inabili a tener concorrenza coi capitalisti pingui.

Perciò recherebbe maggior giovamento a noi, e a qualsiasi paese scarso di mezzi, l' abbandonare certe intraprese e industrie, che altrove si adempiono mercè di meccanismi più perfezionati, i quali non portano già al capitalista intraprenditore interessi pingui, ma servono solo ad impiegare capitali abbondevoli: i quali, non trovando più posto nella piccola e domestica industria, cercano la grande industria, sebbene essa renda frutti più miti. Noi invece dobbiamo scegliere altre industrie, nelle quali la comodità del domicilio e la spontanea fertilità della natura ci aiutano maggiormente: finchè fatti più ricchi, possiamo anche noi far uso di artificii e meccanismi dispendiosi. E per tornare sugli esempi: se i capitali impiegati in cartiere e lanificii venissero voltati, per esempio, a coltivar terre (le quali essendo generalmente fertili, e noi avendo bastevole capacità nell' agricoltura), troveremmo, per così dire, aumentati i nostri capitali, ed accresciuti gli annui profitti: e ogni anno avremmo maggiori valori, per comprare carte straniere e panni a miglior mercato, più belli, e più acconci alla gentilezza di un paese incivilito. Anzi ne avanzeremmo per altre cose, e per sollecitare altre industrie.

Un tristo evento, accaduto nel 1853 in Toscana conferma le nostre idee: parlo del fallimento della cartiera fiorentina, detta della Lima o di San Marcello, o Società cartaria: la quale, impiantata coi meccanismi inglesi, sebbene protetta dai dazii governativi, non potè reggere: non per colpa di mala amministrazione, come si avvisò, ma perchè i capitali impiegati esigevano una usura troppo alta, mentre i capitali circolanti in Toscana sono scarsi. E se quei capitali fossero stati volti a coltivar terre nelle Ma-

remme, avrebbero avuta ben altra sorte; perocchè la fertilità naturale della Maremma avrebbe sodisfatto alle usure correnti dei capitali toscani, e avrebbe dati inoltre altri utili, pingui per l'intraprenditore per l'operaio e per cumuli futuri. Lo che non può fare una macchina inglese, dispendiosa nella costruzione, e che suol rendere mitissimi frutti.

Voi forse risponderete, che tuttavia gli azionisti e intraprenditori, che sostituirono i primi per trarre avanti la cartiera di San Marcello o della Lima, ne cavano assai buon frutto. Questo è vero: ma dopo che andò disperso, quasi per intero, il primo capitale di fondazione. Avvegnachè vennero comprate per pochissimo le azioni, ossia le macchine e i capitali della cartiera fallita, e i suoi istitutori si trovarono spogli del loro danaro. Tal perdita deve riguardarsi come comune al paese, ed è cosa ben deplorabile. Se negozii simili e rovinosi si ripetessero, dove andremmo noi a finire?

Qualunque supposizione si faccia di una merce straniera aggravata dal dazio, l'inconveniente suddetto non apparirà minore. Conciossiachè la nazione sarà costretta a produrla da se medesima, o ad acquistarla con maggiori sacrifizii e dispendii, che avrebbe volti a produrre cose più profittevoli, e buone a cambiarsi con maggior quantità della merce proibita o tassata. Cosicchè colla libertà si sarebbe avvantaggiata in due modi; nella produzione indigena più profittevole, e nella compra estera a miglior mercato. E per recare alla nostra argomentazione l'appoggio delle cifre citeremo un passo di Chevalier: *La Francia*, scrive esso, *tiene un dazio di 200 franchi per tonnellata sull'introduzione del ferro straniero. Dal 1814 fino a noi s'introdusse ferro per sei milioni di tonnellate circa. Ha dunque il consumatore pagato 1200 milioni: dei quali 400 passarono nelle mani di pochi proprietarii di boschi; e 800 milioni furono perduti. E la fabbricazione del ferro, in simil guisa protetta, rimase tardiva.* Tu vedi, come cambiano d'aspetto i computi statistici rispetto alle protezioni doganali, se non fermi l'occhio sui piccoli progressi e vantaggi delle industrie pro-

tette, ma se estendi l'osservazione sulle perdite cagionate dalle stesse protezioni. Anzi avremmo d'uopo di vedere rettificate le statistiche, le quali non sogliono tener conto delle minime particelle, quotidianamente perdute o guadagnate dal consumatore, e che insieme sommate, formano i capitali più cospicui delle nazioni.

Sebbene dunque non si possa dire, che il sistema proibitivo impoverisca direttamente una nazione, perchè non si toglie per esso quel capitale, che sostiene l'industria ed il lavoro; è però chiaro, che la impoverisce indirettamente, impedendo risparmii e cumuli più ubertosi. E quando anche si vedano crescere i popoli nelle ricchezze sotto il peso del sistema proibitivo, esso non merita meno la nostra disapprovazione: poichè siamo certi che nel regime della libertà avrebbero accresciute maggiormente le loro ricchezze. La qual cosa apparisce sotto i nostri occhi tutto dì: poichè i popoli tutelati dalla libertà arricchiscono più presto e assai più di quelli, che sono oppressi da vessazioni proibitive. Dice ben il dottor Canning, che: *I governi somigliano al recinto delle nostre terre, perchè sono una protezione necessaria, ma non fanno crescere le messi nè maturare i frutti: mentre è l'individuo quello, che converte in giardino o in deserto le terre situate entro quel recinto.* Così che l'individuo, quanto più ha libere le sue braccia, tanto meglio lo farà fiorire. Vogliamo anzi rinnovare alla memoria del lettore il ragionamento stesso di Bentham, il quale giustamente asserì, che l'industria vien limitata dal capitale: laonde è vano, che un governo la promova mercè delle protezioni, perchè gl'individui stessi, interessati nelle peculiari industrie, sono i migliori giudici intorno all'impiego o uso dei capitali. Alla quale sentenza del pubblicista inglese Stefano Dumon aggiunge uno squarcio sull'intero sistema mercantile, degno di essere riportato.

Si può obiettare, scrive Dumon, *che il ragionamento di Bentham vacilla, perchè l'intromissione del governo non ha per scopo il vantaggio degli individui, ma quello del pub-*

blico. Si potrà convenire, che ogni individuo giudica meglio del legislatore il proprio interesse; ma il legislatore dal canto suo è il miglior giudice dell' interesse generale. Se l' impiego dei capitali non importasse che ai capitalisti, bisognerebbe riposarsi sul loro giudizio: ma, oltre ai capitalisti, esso importa ad un gran numero di persone, e il legislatore mancherebbe al suo dovere, se non si facesse avanti per proteggere l' interesse pubblico contro gli errori e la cupidità degli interessi individuali.

Questa obiezione è tanto più plausibile, in quanto che racchiude molta verità. Il suo principio è incontestabile. Se l' opposizione degli interessi esiste fra i capitalisti ed il pubblico; se l' impiego dei capitali il più vantaggioso per costoro non lo è del pari per il pubblico; i partigiani del sistema dei regolamenti hanno vinta la loro causa, e i partigiani della libertà di commercio debbono tacere.

Ma egli è un fatto, che, dove si eccettuino pochi casi, i due interessi si confondono insieme: e il miglior mezzo perciò di provvedere all' interesse pubblico consiste nel lasciare, che ogni individuo consulti il proprio interesse.

Come principio generico l' idea è ammessa, anche in pratica, per la maggior parte dei casi. Niuno ha mai supposto, che la produzione delle scarpe fosse più importante per un paese di quella dei cappelli: nè che fosse dovere dei governi d' intervenire a favore o contro l' impiego dei capitali, applicati a queste manifatture. Si è compreso, che se l' offerta delle scarpe non corrispondesse alla dimanda, il prezzo s' inalzerebbe; e nuovi capitali accorrerebbero a questo ramo d' industria sino al livello della dimanda, senza che il governo avesse bisogno di prendervi parte.

Tutto ciò, si dirà, è vero per l' impiego di capitali nell' industria interna; ma è nell' interesse del pubblico il non comprare all' estero le cose che si possono produrre in paese. Consumando i prodotti nazionali, incoraggiate l' industria nazionale; consumando prodotti esteri, incoraggiate la straniera a spese di quella dei vostri compatriotti.

Vi ha opposizione tra l' interesse del pubblico e quello dei privati: i consumatori sono interessati a comprare nel luogo in cui trovano il prezzo più basso; il pubblico è interessato a farli comprare sul mercato interno, anche a prezzo più alto. Bisogna dunque, che la legge vieti l' importazione di tutto ciò che si possa produrre nel paese. Ecco il sistema proibitivo, e l' argomento su cui si appoggia.

La sua confutazione si trova nella proposizione fondamentale, che abbiamo premessa in questo Capitolo: l' industria è limitata dal capitale. Vi ha sempre tanto impiego di capitale, quanto si ha di capitale: tanto lavoro quanto si ha di fondo per pagarlo: ed è evidente che non potrebbe aversene di più.

Ma, se anche fosse certo, che voi incoraggiate l' industria dei vostri compatriotti, comprando i loro prodotti, la incoraggiate forse meno comprando i prodotti stranieri? Se voi non comprate da loro, potranno essi comprare da voi? Vi può mai essere importazione senza che vi sia asportazione? Gli stranieri non possono darvi senza un equivalente le loro merci, e l' equivalente delle merci non sono che le merci.

Se si dicesse, che saranno pagate in danaro: risponderei, che il danaro a lungo andare si esaurisce, qualora il paese non possegga grandi miniere. L' asportazione della moneta fa calare i prezzi; e perciò accaderà una delle due cose: o che i prezzi delle merci importate cadano tanto giù, da far cessare l' importazione: o che le altre merci si sviliscano talmente, da divenire oggetti di asportazione. Ora tosto che l' equilibrio si troverà ristabilito tra le importazioni e le asportazioni, il commercio si salderà per mezzo di cambiali, e non vi sarà più motivo all' uscita dei metalli preziosi.

Così quando voi importate merci straniere, se non occupate l' industria dei vostri compatriotti direttamente, per mezzo della vostra dimanda, l' occupate indirettamente,

creando all' estero una nuova dimanda dei loro prodotti per un valore uguale.

Nessun torto voi fate dunque ai vostri compatriotti, importando produzioni straniere; mentre essi godono dei bassi prezzi, pei quali vengono vendute; giacchè il solo fatto dell' importazione prova abbastanza, ch' esse costano meno a ritrarle di fuori, di quello che costerebbero a produrle in paese. Il vantaggio di provvedersi sul mercato meno costoso è stato spiegato così chiaramente dagli Economisti, da aver potuto convincere tutti coloro, i quali non si trovassero sedotti da qualche interesse di monopolio.

Il soprappiù, che si paga per un prodotto nazionale, è un' imposta levata su tutti i consumatori, in favore dei produttori; ma si dimentica, che senza l' incoraggiamento della produzione i produttori avrebbero applicati i loro capitali sopra un' industria più acconcia al paese, e più produttiva per la nazione.

(Proibizioni e dazii doganali contro la uscita o asportazione dei generi riputati necessarii alla consumazione nazionale). Queste hanno per fine di blandire i pregiudizii e le apprensioni del volgo, che corrono tuttora quasi in ogni luogo, specialmente rispetto ai metalli preziosi, e rispetto ai cereali. Ma Dumon stesso risolve tale argomento con eloquenza; ed ecco il seguito delle sue parole:

Vi sono governi, che hanno voluto proibire l' asportazione. Quella de' metalli si è vietata, perchè si credeva capace d' impoverire il paese; quella dei grani, per precauzione contro la carestia.

La prima non può giustificarsi, se non supponendo, che nella natura dei metalli preziosi sia qualche intrinseca qualità, per la quale essi costituiscano nella ricchezza nazionale un articolo più importante di ogni altra mercanzia di un uguale valore di cambio; supposizione priva affatto di base. Non v' è alcun profitto, e v' è anzi una perdita a ritenere nel paese una quantità di metalli preziosi maggiore di quella, che ne resterebbe sotto

il sistema di un commercio libero. Coloro che li asportano non li danno per nulla, ma li cambiano per mercanzie, le quali sono di un maggior valore per essi. L'argento monetato non serve ad altro che a mediatore di cambii. Ora a tal uso ne resterà sempre nel paese quanto ne occorra, senza bisogno di alcuna legge restrittiva, ma per effetto della più solida guarantigia, cioè dell'interesse individuale. Il ritenere per forza nel paese il di più sarebbe inutile, e un privarsi delle cose veramente usabili, colle quali si potrebbe permutarlo all'estero.

L'asportazione delle granaglie è stata per lungo tempo vietata in Francia. Lo scopo a cui miravasi era quello di assicurare una costante abbondanza, e l'effetto che si conseguiva era quello di generare carestie continue. Un paese, il quale nelle annate ordinarie produca più del suo bisogno, ha sempre in un annata di scarsezza da potere attingere in quella parte di produzione che si sarebbe asportata. Se proibite l'asportazione, il soprappiù non può esistere, perchè il coltivatore non ha alcun motivo di creare un prodotto, il quale manchi di sbocco all'infuori del caso di carestia. La totale inefficacia di questa misura per lo scopo a cui si destina, ci dispensa dall'esporre le altre obiezioni ch'essa presenta.

Le eccezioni al principio generale, tratte dal bisogno delle sussistenze sono spesso molto esagerate. Il libero commercio dei grani è, fra tutte le misure amministrative, la più atta a tenere fissi i prezzi; ma, se vi sono dei casi, nei quali la formazione dei magazzini di abbondanza e la proibizione dell'asportazione dei grani sia per essere utile al pubblico, essa deve riuscire a dimostrarsi qual operazione lucrosa; laonde ciò basta, perchè le persone private l'adempiano da se medesime. Se essa non presenta alcuna probabilità di profitto, n'è chiara la inutilità.

Le parole del Dumon sono così savie ed evidenti, che non hanno d'uopo di commento. Ma non si usano anche altre proibizioni governative contro il commercio dei grani, le quali non furono notate nelle pagine del Dumon? Si usano

al certo: ed esse sono affatto contrarie a quelle, delle quali si tenne testè discorso: giacchè sono proibizioni invocate, non dal popolo consumatore, ma dall' aristocrazia proprietaria, che ha per un utile sommo lo stringere, quanto più può, nelle sue mani il monopolio delle derrate. Perciò ottiene dai governi talvolta la totale proibizione contro alla importazione dei grani esteri; e più spesso ottiene i dazii graduali, i quali fanno un grandissimo impedimento al commercio introduttivo delle derrate; nè i principi nè i magistrati si dolgono nel sostenere codeste misure, poichè avvisano di proteggere i prodotti indigeni, e la proprietà nazionale. Il qual pensiero è affatto vano nei luoghi pingui e fertili: e nei luoghi sterili e scarsi riesce sommamente dannoso, non tanto al popolo consumatore, quanto al proprietario e produttore stesso.

Infatti, dove naturalmente abbondano le derrate indigene, corrono anche a prezzi così miti, che non promettono alcun vantaggio a colui, che avesse in mente d' importarne delle altre. Molto più, che una quantità considerevole di grani non si può avere se non da luoghi lontani, quale è il Baltico il Mar Nero o l' America; e quindi con sommo dispendio di trasporto. È noto eziandio per le recenti statistiche, come la somma totale dei grani mercatati, e trasportati alla volta dell' Europa centrale, nòn superi annualmente i tredici milioni di ettolitri: cioè quattro milioni da Odessa; due milioni dai paesi del basso Danubio; quattro milioni dal Baltico; tre milioni dagli Stati Uniti di America. I quali tredici milioni di ettolitri sono bastevoli appena all' alimentazione di quattro milioni e mezzo di uomini, a ragione di tre ettolitri per uomo: e sono portati quasi tutti all' Inghilterra, che nell' Europa ne è la più difettosa. Laonde niun altro paese ne riceve in quantità considerevole, se eccettui qualche porto prossimo alla Svizzera, la quale parimente ne scarseggia. Le altre importazioni di grano sono fatte invece per equilibrare i viveri delle provincie finitime. Lo che è oltremodo importante.

Dove poi scarseggiano le derrate, come nell' Inghilterra, il danno delle dette leggi proibitive contro l'introduzione dei grani, o dei dazii graduali, che sono una simulata proibizione, è troppo evidente pel popolo consumatore. Conciossiachè i viveri non possono mai essere a buon mercato, nè bastevoli. Mentre il mercatante importatore non ha coraggio di far venire grani, temendo la proibizione, ovvero la scala quotidianamente mobile dei dazii, i quali possono ingannare i suoi calcoli e cagionargli grandi perdite. Ma intanto la popolazione inglese cresce oltremodo per gli stimoli dell'industria; tanto che negli ultimi venti anni aumentarono in ogni decennio circa due milioni e trecento mila bocche: cosicchè andò incontro a soffrire costantemente la carestia e la fame; mentre la coltivazione nazionale non poteva supplire ai suoi crescenti bisogni. Infatti sarebbe stato di bisogno, che almeno in ogni decennio si mettesse a lavoro uno spazio di 300,000 ettari di terre nuove; se però ogni ettaro fosse capace di produrre 20 ettolitri di grano (il ch' è il massimo), cioè un totale di sei milioni di ettolitri. Ma coltivare terre nuove in tale estensione ogni dieci anni è cosa presso che impossibile ad un paese piccolo. Che cosa dunque accadrebbe negli anni venienti? Accadrebbe. che l' Inghilterra, o qualsiasi altra nazione, che si trovasse in circostanze simili, soffrirebbe maggiormente per i dazii graduali o per le proibizioni annonarie; perocchè la popolazione medesima può crescere di vantaggio.

Tuttavia non deve far meraviglia, se le misure suddette non arrecano vantaggio al popolo consumatore, giacchè non è questo il loro scopo. Se però giovassero ai proprietarii, e ne aumentassero le loro rendite, si farebbe più copiosa la ricchezza nazionale. Lo che porterebbero un utile indiretto anche alle classi proletarie e consumatrici; poichè queste troverebbero lavoro e salarii maggiori. Anzi si estenderebbe la coltivazione anche alle terre più sterili: che è il fine voluto dalle vincolazioni accennate. Se così stassero le cose, non si potrebbero biasimare le proibizioni e i dazii

annonarii. Ma l'apparenza inganna, ed è facile il dimostrarlo.

Come può aumentare la ricchezza nazionale, se l'aumento dei prezzi e delle rendite dei proprietarii vien pagato da un'altra classe di cittadini? Questo non è che un giuoco puerile, e un monopolio crudele; avvegnachè si vuota la tasca di uno, per riempire la tasca di un altro. E che salario sarebbe quello che può provenire dai proprietarii? Sarebbe la restituzione di una cosa, la quale ci pare male acquistata o estorta; giacchè si costringerebbe l'uomo faticoso a un doppio lavoro.

Ma sarebbe almeno reale la maggior ricchezza dei proprietarii? Se noi consideriamo, che la ricchezza del privato vien formata dalla sua rendita netta, perchè può volgere questa soltanto agli agi domestici; voi capite, che nemmeno l'aumento dei prezzi e delle rendite agricole apporterebbe maggiore ricchezza al proprietario: conciossiachè, i capitali essendo soliti di livellarsi al frutto corrente, ogni proprietario dovrebbe sborsare maggior copia di capitale per venire in possesso di un appezzamento di terra e di una tenuta. In un solo caso se ne gioverebbe la famiglia proprietaria: quando cioè possedesse da lungo tempo i proprii tenimenti, nè potesse alienarli. La qual cosa non accade quasi più presso le nazioni civili. Tuttavia, mi risponderete, la intera classe dei proprietarii incassa una rendita lorda maggiore, mediante le proibizioni e i dazii graduali dei quali discorriamo. Laonde questo corpo aristocratico può dar soldo a maggior numero di popolo, e può meglio dominarlo. Anzi, se anche le minute moltitudini dovessero sentire più gravemente la miseria, la classe proprietaria può sollevarla con la elemosina e con le beneficenze: le quali, mentre sono un dispendio pel ricco, sono ancora uno strumento di signorato. Vecchia politica è questa, che sacrificava la giustizia all'orgoglio dell'aristocrazia, e coi monopolii economici intendeva scemare le forze del popolo. Ma il sostenerla adesso non è più un'astuzia, giacchè è svelato l'inganno, e la civiltà ha già alzato

il capo per combatterla. Guai al governo che avesse in mente di proteggerla! perchè ne pagherebbe le spese.

Ma come coltiveremmo dunque le nostre terre inferiori; come manterremmo il lavoro di tanti agricoltori, se lo Stato, mediante le proibizioni, o almeno mediante i dazii graduali, non si difendesse dalla concorrenza straniera? Questa riflessione è contraria allo statista protettore: giacchè una terra sterile è come una cattiva macchina, o come una cattiva industria. Essa corrisponde uno scarso frutto al lavoratore: e dove il proprietario voglia cavare l'interesse corrente del suo capitale, non resta da vivere all'uomo faticoso, il quale aumenta la popolazione povera e miserabile, che tanto flagella la nostra società. Meglio è dunque lasciare incolte le terre sterili, e voltare il capitale e il lavoro a industrie, che abbiano la possanza di compensare adeguatamente i capitali del proprietario e i sudori del lavoratore. Dei quali argomenti già abbiamo ragionato altrove nei precedenti Discorsi.

(Patenti professionali). Gli Stati, e specialmente i municipii, sogliono concedere patenti personali, che acquistano la natura delle proibizioni contro l'industria nazionale: le quali patenti vengono date per l'esercizio di parecchie professioni, le quali, o abbiano in se grave e gelosa responsabilità, come sarebbe la professione del notaro e del chimico: ovvero siano da reputarsi talmente necessarie, che l'abbandonarle al libero arbitrio dei cittadini paia imprudente, come sarebbe l'arte del panattiere e del beccaio. Intorno ad esse, che cosa dobbiamo noi pensare, e suggerire al governante? Che le patenti nel primo caso sono da lodarsi, perchè fanno d'uopo leggi e diligenze preventive, per impedire che l'ignoranza dell'esercente porti danni irrimediabili alle fortune e alla salute delle persone. Sono misure politiche, e non provvedimenti economici. Nel secondo caso non sono da ammettersi; stante che le apprensioni suddette sono fallaci, mentre ai nostri dì non si può aver dubbio sulla solerzia degli uomini industriosi.

Quando i costumi erano più aristocratici, e la società, come nel feudalismo del secolo scorso, stava divisa in classi sdegnose, e i mestieri si tenevano circoscritti in determinate corporazioni, e i più incresciosi venivano vilipesi e giudicati abietti; era ragionevole il patentare il beccaio il panattiere o simili genti industriose, affinchè, acquistando una specie di privilegio, fossero incoraggiate nella propria arte. Ma adesso, che la legge civile ha uguagliati tutti i cittadini, e non permette di vilipendere alcun guadagno, purchè sia onesto, le dette patenti riescono, non che inutili, dannose. Conciossiachè portano seco due inconvenienti. Il primo si è di obbligare pochi individui a tener provveduta quotidianamente tutta la popolazione delle sussistenze più necessarie. La qual cosa è impossibile negli anni carestiosi, nei quali principalmente importerebbe, che l'obbligazione del patentato si adempisse. E noi vediamo questi industriosi patentati ritirarsi nei tempi difficili, perchè non sono d'ordinario bastantemente facoltosi nè arditi, ed invocare il soccorso dello Stato o del Municipio, ossia la concorrenza comune; la quale, dovendosi iniziare in un istante eccezionale, riesce assai malagevole ed impacciata. Il secondo inconveniente si è, che tali patenti chiudono il varco alla libera concorrenza di altre genti industriose: laonde le sussistenze vanno a prezzi elevati di monopolio, e giammai se ne ha quell'abbondanza, che può produrre solamente la libertà commerciale. E si abbia in memoria, che il commercio sdegna e sfugge i vincoli anche più minimi: perocchè esso, correndo naturalmente contro rischi impreveduti e gravi, vuole almeno essere padrone di se in ogni tempo e luogo: così che l'obbligazione la più semplice, e in apparenza eziandio la più ragionevole, diventa praticamente dannosa e irragionevole, stante la natura del commercio e l'apprensiva cautela del mercante.

Per le cose fin qui dette sono dunque da abolirsi tutte le patenti, massime sulla mercatura delle sussistenze; potendo noi star sicuri, che dove è più costante lo spaccio e il guadagno, è più certa e numerosa la libera concorrenza, ora che

il cittadino industrioso non incontra più nei costumi il vilipendio o la vessazione. Anzi la libera concorrenza fa, per così dire, ampli anche i piccoli luoghi e le piccole comuni, mentre le patenti vincolative fanno piccole le stesse grandi città: conciossiachè colla libertà si apre un porto franco alle genti industriose di ogni paese; quando colle restrizioni si chiude la via alla industria degli stessi concittadini. Aggiungi, che dovendosi da noi all'uguaglianza civile uniformare le leggi e gli usi, è conveniente che anche questa sorte di patenti o proibizioni venga abolita: avvegnachè la libera concorrenza, oltre al sodisfare ai dettati della giustizia, assicura al popolo la rendita di merci più abbondevoli, e a miglior mercato; essendo che l'utile la libertà e la giustizia vanno mai sempre compagne.

Si può dunque (sono parole del citato Dumon) *porre per regola generale, soggetta a pochissime eccezioni, che la migliore guarentigia del progresso della ricchezza nazionale si trova nell'interesse individuale; e che ogni sforzo del governo per incoraggiare questo o quello impiego e scoraggiarne altri, tende ad un fine contrario alla migliore distribuzione.*

§ 4. — (Privilegii o privative). Il governo li concede, non più col fine di sostenere le industrie sterili della nazione, ma per incoraggiare le scoperte e le opere dell'ingegno. I modi di concessione sono i *rescritti*, che noi chiamiamo *brevetti:* i quali si possono distinguere in *brevetti* o *privilegii industriali*, e in *brevetti* o *privilegii letterarii*, o *proprietà letteraria;* perchè anche questa cade fra i privilegii suddetti.

(Brevetti o privilegii industriali). Col brevetto industriale il governo vuol dare all'inventore un diritto esclusivo di usare di una sua invenzione, affinchè abbia un compenso nel prezzo dei prodotti. Questa maniera di retribuire l'uomo ingegnoso è ella savia e buona? Per chiarire una tal ricerca conviene vedere tre cose. Se il brevetto sia concessione giusta, se sia compensativa, se non arrechi molestia o danno alla industria nazionale.

Come può dirsi giusta la concessione di un brevetto? Se la trovi adeguata al merito dell' inventore. In che dunque consiste il merito di costui? Nella scoperta di forze naturali, delle quali ignoravasi la esistenza o la validità; forze fisiche agenti per se medesime, quali sarebbero le elettriche correnti induttive; ovvero combinazioni nuove di queste forze fisiche, quali sono i composti chimici o meccanici. In entrambi i casi l' inventore può egli pretendere il diritto di una proprietà individuale esclusiva? Nò al certo: poichè rinvenne forze, che la natura ha messe ad albergare in ogni luogo, e quasi in ogni atomo della materia, onde servissero alla industria di ogni uomo. Perchè certe virtù dei corpi, e certe combinazioni di queste virtù vennero a manifestarsi al tuo ingegno, vuoi tu pretendere, che abbiano a stringersi nelle tue mani? Vuoi tu impedire, che gli altri non facciano uso della elettricità, della luce, del calore, della elasticità o mollezza dei corpi, delle loro affinità o nimistà, della fertilità del terreno: o che non ne facciamo un uso simile a quello, che tu adoprasti o adoperi? Pervertiresti il diritto della proprietà privata, il quale vuol concesso ad ogni individuo l' uso libero e sicuro delle forze naturali, e dei prodotti, che può ricavarne col sudore o coll' ingegno.

Ma se l' inventore non ha un tal diritto, ne viene per conseguenza, che nemmeno il governo, il quale esercita la tutela dei diritti individuali e dell' ordine stabilito da Dio, abbia una facoltà legittima di crearlo mediante un privilegio o un brevetto, che turba l' ordine della naturale libertà e della proprietà individuale. Perchè il governo stabilirà un artificiale diritto individuale, che lede e quasi abolisce il diritto universale di fare uso onesto delle forze, che il Creatore ha apparecchiate per ciascun uomo? Vorrebbe esso retribuire la tua solerzia? Ma qual sorte di retribuzione è cotesta? Quando tu hai scoperta una forza fisica sconosciuta, o una nuova combinazione chimica o meccanica, atta a produrre frutti incommensurabili; il governo verrà dunque a proclamare, che tale invenzione non deve produrre che

poco, ma tutto questo poco a tuo prò? Così ti convertirebbe in un egoista ingiusto: mentre tu stesso ti eri reso benemerito della riconoscenza umana.

Ma proseguiamo oltre. I brevetti o privilegii, che un governo tiene preparati per gl' inventori industriosi, formano poi in realtà una retribuzione vera e sicura? Nemmeno: conciossiachè l' ingegno più studioso ed acuto rare volte accoppia l' abilità di far valere le proprie scoperte. E dove anche l' efficacia e l' utile siano palesi, la contraffazione presto gli toglie i frutti maggiori. Ovvero sovente accade, che si porta al trovato qualche modificazione vantaggiosa, la quale vien pure brevettata, ed è subito preferita nella pratica. Così che l' inventore principale riman privo di retribuzione, mentre il secondo coglie tutto il compenso. I brevetti diventano dunque sorgenti di moltiplicate ingiustizie, e giovano piuttosto al ciarlatano, il quale con lievi artifizii si appropria le invenzioni degli altri.

Finalmente non v' ha dubbio, che i brevetti danneggiano la industria nazionale, mentre apportano un perturbamento morale, non che materiale. Il male morale si vede a chiare note: conciossiachè, se il privilegio non è basato sulla giustizia assoluta, deve necessariamente cagionare rancori e corruzione fra le genti industriose: le quali infatti studiano le contraffazioni, che generano infinite nimistà liti discordie e persecuzioni, e vengono innanzi con perfezionamenti di poco conto, mediante i quali fanno una guerra incessante al merito dell' inventore, che presto si trova obliato e privo del giusto compenso. Le quali cose ammolliscono e rendono codarda l' industria; perchè l' ingegno perde coraggio, qualora veda che non può contare sul frutto certo delle proprie fatiche. E il danno materiale non è anch'esso chiarissimo? I brevetti limitano l' uso delle forze naturali, e scemano la produzione, la quale acquista un prezzo di monopolio artificiale. Quindi apportano due danni: in primo luogo fanno impedimento agli impieghi del capitale e del lavoro operoso, vincolando la industria, che

poteva arricchire la nazione: in secondo luogo costringono il consumatore ad un dispendio, che poteva risparmiare e volgere ad industrie ugualmente proficue e produttive.

(Brevetti o privilegii letterarii, o proprietà letteraria). La proprietà letteraria non racchiude difetti minori. Conciossiachè nemmeno essa è giusta, nè compensativa, nè utile agli ingegni. Come può essere giusta, se la proprietà letteraria concede all' autore ciò che non gli appartiene? Imperocchè lo scrittore rende alla luce cose, non proprie dell' individuo, ma dello spirito umano e della natura materiale, a cui l' individuo partecipa semplicemente una forma intelligibile: mentre anche l' idea astratta e universale proviene da un obietto estrinseco, che sta innanzi alla mente di tutti gli uomini. L' uomo crea esso l' idea? no: la rinviene nell' ente, e la manifesta, dando a lei forma e chiarezza. Dunque lo scrittore non ha un diritto di appropriarsene l' intrinseco valore e la sostanza. Anzi nemmeno la parte subiettiva o formale dei pensamenti umani può dirsi di privata pertinenza; perchè l' autore è costretto a far uso di strumenti, i quali sono di ragion comune. Può egli dire suoi proprii l' alfabeto, la parola, la frase, la nota musicale, i tipi tipografici, lo scalpello, il marmo, il cesello, o cose simili, con le quali dà forma e corpo ai pensieri? E se anche si voglia aver riguardo alla parte speculativa e inventiva, e si voglia reputare esclusivamente propria dell' individuo; è forse necessario un privilegio o un brevetto di proprietà, che gliela assicuri? Niuno la toglie o la contende a lui, quando pure si riproduca e si pubblichi col suo nome. D' altronde si riproduce un pensiero, che ha in se una parte obiettiva; la quale verte intorno ad enti o cose estrinseche all' individuo, poste sotto gli intuiti e i sensi di ciascheduno: e si pubblica con mezzi che non appartengono punto all' autore.

Ma questo autore non ha dunque diritto ad una retribuzione, proporzionata alle sue fatiche, e alle rivelazioni che seppe trarre dai reconditi recessi della intelligenza? Certo lo ha:

ma il brevetto o la proprietà letteraria è una retribuzione debole e poco compensativa. Imperocchè, se i suoi pensamenti furono profondi e laboriosi e lunghi i suoi studii, più tenue suole essere il compenso, che ricava dal privilegio o dalla proprietà letteraria: giacchè è minore il numero degli uomini, che sanno far capitale delle sue opere. Pochi le cercano e le comprano: e rimangono per lunga pezza nei laboratorii dello stampatore, il quale sovente vuole essere anche sussidiato di danaro dall' autore stesso. Soltanto i libri facili e superficiali danno buoni profitti allo scrittore; se però la cupidità dell' editore non li diminuisce; e se la contraffazione il contrabbando e l' inganno non valessero, anche in simil caso, a scemare gli utili di questa proprietà, che non può mai rimanere illesa, perchè non è fondata sopra principii equi e giusti.

D' altronde il danno, che la proprietà letteraria arreca alla società, è sommo: perchè rende più difficile l' istruzione del popolo, e la propagazione delle idee buone ed utili. E mentre uno scrittore ha per fine principale d' indirizzare e illuminare gl' ingegni, è cosa stolta e contradittoria, che invochi egli stesso una proprietà, che si oppone ai suoi sforzi ed al suo scopo.

§ 5. — (Conclusione). Noi abbiamo disapprovato i premii, le proibizioni doganali, e perfino i privilegii personali, onde i governi sogliono, ora proteggere le industrie sterili e le mercature che si reputano necessarie alla nazione, ora compensare gl' ingegni operosi. Non vi devono essere dunque incoraggiamenti pubblici per la industria e per gl' intelletti? Vi devono essere: ma tali, che si possano esercitare secondo le leggi della giustizia commutativa, la quale deve regolare non tanto le opere e le industrie personali dell' uomo, quanto anche la pubblica autorità del governo.

La giustizia pertanto comanda, che non siano dati ad alcuni pochi cittadini premii, tolti dal peculio comune o della nazione, per sostenere industrie sterili: mentre quel pecu-

lio poteva valere ad industrie pingui. Comanda eziandio, che non sia proibita la libertà del commercio, mediante il quale l'uomo può spacciare i prodotti del suo sudore, ed ottenere una debita compensazione; come ancora può provveder meglio ai bisogni della vita, quantunque ciò non scorga l'ignoranza del volgo. Le quali cose se siano vere, lo ha già veduto il lettore nei paragrafi precedenti. Comanda alla perfine, che quando si voglia compensare un servigio peculiare del cittadino, il compenso abbia una misura giusta; che cioè sia non soverchio e non inferiore, reale e non apparente nè dannoso agli altri cittadini; i quali anzi, se concorrono in una retribuzione pubblica, hanno tutti ragione di sentirne l'utile.

Quale è dunque l'utile, che il cittadino, mediante gl'incoraggiamenti della solidarietà sociale, può ricavare in una industria o in un traffico buono, se non è la libertà di esercitarli, quando gli si presenti l'opportunità? Quale è l'utile che può cercare da una invenzione o da un pensamento giudizioso, e che si stimi meritevole d'incoraggiamento governativo, se non la pubblicità e l'uso libero del medesimo? La libertà e la pubblicità centuplicano le ricchezze delle nazioni, poichè coadiuvano e indirizzano molte famiglie, intese ugualmente all'industria al commercio e alle opere dell'ingegno; amplificano il campo dei cambi, senza dei quali la stessa abbondanza non arreca agiatezza; favoriscono la civiltà e i buoni costumi, perchè propagano le cognizioni, e avvicinano gli uomini di ogni schiatta e di ogni paese; e per essa soltanto possono i cittadini andare concordi a sostenere sacrifizii solidali e comuni, onde incoraggiare e premiare le industrie e i traffici, le scoperte e gli studi laboriosi.

Ma per la solerzia degli individui che promovono industrie e traffici proficui; per gli studi laboriosi, e per le invenzioni delle quali la umana famiglia cerca la pubblicità e il libero uso, che sorte d'incoraggiamenti potrà dunque dare il governo? Primieramente le distinzioni onorifiche, le quali manifestano la riconoscenza pubblica verso l'uomo ope-

roso. Secondariamente le retribuzioni pecuniarie, proporzionate alle fatiche e ai meriti personali suoi, non che ai dispendii da lui sostenuti. Perocchè due cose addimanda la giustizia: cioè che si rintegrino immediatamente le spese di colui, che intese a far cose utili alla comunione degli uomini: e che inoltre si dia emolumento adeguato agli studii e scoperte, ch' egli ha già rese di pubblica ragione. mentre le opere ed invenzioni principali devono venire compensate meglio dei perfezionamenti posteriori; quantunque questi siano più adoperati nella pratica industriale, o quasi da essi soli si tragga un frutto immediato.

E non è dunque cosa dolorosa il sapere, che Lee, inventore della macchina per le calze, morisse povero; che Kay, costruttore del primo telaio meccanico, fosse fugato dall' Inghilterra; che Jacquart, autore di un telaio anche più maraviglioso, venisse abbandonato alla persecuzione del volgo; che Wyat, primo fabbricatore delle macchine filatrici, morisse di angoscia nelle prigioni di Hoet; che Hargreaves, sommo tessitore, andasse ramingo colla famiglia: mentre coloro, che a tali altissime invenzioni portarono lievi perfezionamenti, ottennero privilegii e ricchezze? E chi pensò mai a compensare le scoperte i pensamenti e i libri del Galilei, del Newton, del Volta, dell' Amper, e del Faraday, dai quali tante utili applicazioni trassero l'astronomia, la nautica, la fisica, e la meccanica? Se dunque la cecità dei contemporanei si rifiuta di retribuire i più sublimi ingegni; non vorrebbe giustizia, che i posteri conoscendo il patrimonio ereditato, ne compensassero almeno le famiglie? Ogni uomo si adoprerebbe con più alacrità, persuaso che i proprii figli e nipoti riceverebbero i frutti, ch' essi medesimi, per dappocaggine dei tempi o per avversa fortuna, non pervennero a raccogliere.

Una retribuzione pecuniaria è anche adeguata alle opere dell' ingegno: perchè qualunque invenzione e scoperta, e le stesse produzioni letterarie o di belle arti, apportano esse pure un utile presso che materiale; mentre la parte morale

dell'utile si trova già perfezionata dalla religione, e non rimane all'autore che il solo associarla ragionevolmente alle sodisfazioni umane. Si può inoltre proporzionare con giusta misura, senza vessare la libertà, senza malversare le ricchezze dei cittadini, senza danneggiare le industrie loro, o scemare la loro agiatezza, e senza svegliare nimistà o inganni, coruttori della morale. Anzi, mediante una retribuzione pecuniaria, si aumenta il pubblico patrimonio di cognizioni utili, e di ricchezze materiali. Laonde, se anche non tutte, ma poche opere retribuite, e quasi compre dall'erario governativo, corrispondessero all'espettativa del cittadino, basterebbero a compensare di lunga mano la nazione, che ne ricaverebbe sommi vantaggi. Perocchè incoraggerebbe la industria e lo studio, non che la libertà dell'ingegno; il quale si vedrebbe anche difeso contro la cupida rivalità, e contro la indifferenza dell'ignorante. Darebbe inoltre una direzione retta agli intelletti: perchè ciascuno, dovendo agognare la retribuzione del governo, metterebbe mano ad opere sane e buone.

Le *onorificenze* e le *retribuzioni pecuniarie* sono dunque i due mezzi, che noi avvisiamo acconci ad incoraggiare le invenzioni dell'ingegno, non che le opere della industria, quando queste però si stimino proficue almeno per l'avvenire: come sono certe intraprese dispendiose e grandi, delle quali sono certi non gli utili presenti, ma futuri. Tali mezzi frattanto addimandano, che le invenzioni e le opere suddette siano fatte di pubblica ragione: avvegnachè la solidarietà sociale può ritrarre dalla sola pubblicità quei vantaggi, dei quali va in cerca cogli incoraggiamenti pubblici.

E daremo noi immediata pubblicità a tutte le invenzioni ed opere nazionali? Certamente; perchè se vuoi che il tuo paese sia ricco, hai da cercare che gli altri lo siano ugualmente; mentre la sola abbondanza non produce ricchezza, se non venga accompagnata dalla facilità e dalla frequenza dei cambi. Cotesta è una verità, che ormai nessuno ignora. Per la qual cosa l'uomo illuminato, e specialmente lo

statista veggente, ha già bandite dall'animo le vecchie gelosie municipali e nazionali, e studia di moltiplicare le scambievolezze dei popoli, per associare e unificare le famiglie umane.

Siamo tutti fratelli per coadiuvarci: e colui, che vuol pervertire questo ordine divino, fa opera stolta. Lo conferma la economia politica: la quale non è già un mestiere artificioso, ma una scienza assoluta, intesa ad accoppiare agli utili materiali della vita industriale gli utili infallibili della giustizia commutativa e dell'amore. Ciò che acquistiamo, mediante le amichevoli relazioni dei popoli, supera di assai ciò che si aquista da una guerra gelosa ed insana. Laonde giova, che i governi si adoprino a vincere i pregiudizii della barbarie: conciossiachè l'uomo lavora per istinto e per comandamento supremo in ogni terra, e quanto più trova libero ed ampio il campo della industria, tanto più rende maggiore la produzione dei suoi lavori.

ARTICOLO OTTAVO.

La tassa diretta sulle rendite.

—

Le riforme fatte a tempo sono transazioni operate fra amici. Le riforme tardive sono capitolazioni con nemici.

BURKE.

Dividiamo il presente Articolo in due parti: *teorica* e *pratica*. Nella prima recapitoliamo in certo modo le cose dette da noi nei Discorsi terzo quarto e sesto, e nei Capitoli dove ragioniamo sulle contribuzioni. Nella Seconda Parte riportiamo una Memoria, scritta sulle finanze pontificie: nella quale esponiamo le ragioni peculiari e i mezzi pratici, per i quali si può rendere necessaria ed applicabile la tassa diretta sulle rendite, e facciamo inoltre conoscere il modo, onde si può passare gradatamente dal vecchio sistema finanziario al nuovo da noi divisato.

PARTE PRIMA.

Ragionamenti teorici.

§ 1. — Prendo la penna nel mentre che siamo fatti consapevoli dai giornali, come Barcellona stia nel potere di quarantamila operai (luglio 1855), i quali, avendo inefficacemente domandata l'abolizione dei dazii municipali ag-

gravati sulle consumazioni, chiedono adesso un aumento di salario. Similmente a Genova adunate di popolo, anche esso intese a chiedere al Ministero il salario di alcune tasse industriali. Per verità questi sono fatti imbarazzanti per nazioni, le quali hanno l'erario già smunto e derelitto, il credito stanco e impotente, e per di più nuovi ed incalzanti bisogni di maggior danaro, per mettere in piedi e sostenere eserciti, chi sa per quanto tempo; giacchè la nostra civiltà non si vede sicura contro la barbarie interna ed esterna. Per la qual cosa nè i governanti, nè i cittadini privati possono largheggiare con la classe degli uomini faticosi, e piuttosto dobbiamo aspettare gravezze maggiori e più oppressive.

D'altronde i gridi del popolo non sono capricciosi, perchè vediamo co' i proprii occhi quanta miseria egli sopporti; e come non solo difetti quotidianamente del pane materiale, ma gli manchi eziandio il nutrimento morale dello spirito, che lo conforti e sorregga nei patimenti. Imperocchè non ha tempo nè voglia di educar sè ed i figli nella rettitudine della religione, dovendo soggiacere tutto giorno al peso del lavoro, onde guadagnare appena il vitto ed un salario tenue, non sufficiente a provvedere alle necessarie consumazioni giornaliere. Lagniamoci pure contro il socialismo, perchè difatti esso è diventato una scuola di perturbazioni politiche, intollerabili oscene ed inique. Ma, se sta aperta una piaga visibile nel corpo del popolo, non si medica già con le nostre lagnanze, e si addimandano provvedimenti, prima che diventi sanguinosa.

Con quali mezzi vogliamo noi dunque soccorrere il popolo, ed in quale modo vogliamo a lui aumentare il salario, adesso che i governi hanno bisogno più che mai di opprimere e smungere l'industria? Ecco l'errore: opprimere e smungere l'industria, quando si ha bisogno di danaro. Non è codesta una contradizione? Essa mi pare così evidente, che se io parlassi non pure a uomini di Stato, come è mio avviso, ma a genti idiote, penserei egualmente, che non fosse d'uopo se non che di enunciarla. E quello che io noto, e che mi pare importantissimo, è, che il popolo, e la plebe stessa

vede la contradizione suddetta, o almeno dal proprio istinto ne riceve quasi occulta coscienza: e, senza che sappia dire le sue ragioni, accenna nei tumulti un provvedimento radicale, il sollievo cioè e l'abolizione delle tasse indirette e dei dazii che opprimono le consumazioni, le quali servono quotidianamente in un modo diretto o indiretto alla riproduzione ed aumento delle ricchezze.

Sarebbe egli mai questo un buono ammonimento? Non è questa la prima volta, che la scienza ha ricevuto dal volgo dei retti avvisi. Anzi quasi sempre sono stati gettati dal popolo i fondamentali teoremi sociali, che la scienza ha poscia tolti dalla confusione, dilucidati colle dimostrazioni, e ridotti a pratica di giurisprudenza civile criminale ed economica. E per verità, se consideriamo, come lo abolire i dazii e le tasse indirette porterebbe a buonissimo mercato tutte le consumazioni giornaliere, dobbiamo dedurre, che ciò indubitatamente verrebbe ad aumentare in un modo indiretto i salarii e l'agiatezza del popolo minuto. Lo che, oltre al tranquillizzarlo, lascerebbe a lui tempo e desiderio di educare moralizzare e rendere più prudente la propria famiglia.

Ma i governi in qual modo supplirebbero al vuoto dell'erario? La risposta è evidente; giacchè dovrebbero supplirvi coll'aumentare le tasse dirette sulle rendite. Se questa è la conseguenza inevitabile, il rimedio non riescirebbe peggiore del male? Conciossiachè farebbe bisogno opprimere quella classe di cittadini, che noi appelliamo conservatori, come quelli che più degli altri amano l'ordine e sostengono i governi. E non sarebbe anche un'ingiustizia, una spogliazione insana, un opera micidiale di quel socialismo, contro al quale dobbiamo star fermi e saldi?

Tutte le apparenze infatti pendono a sostenere questi sospetti e questi dubbii; e finchè sospetti e dubbii simili albergano negli animi, sarebbe, non che pericoloso, insano l'appigliarsi alle accennate misure; avvegnachè nella politica non basta, che i provvedimenti siano buoni, ma conviene che per tali vadano reputati da tutti; altrimenti svegliano risentimenti

e tumulti, che indeboliscono e mettono in disordine i governi. Ma, se la scienza l'economia fosse buona a dissipare le dette apparenze? Se fosse buona a dimostrare evidentemente, come lo innalzare o aumentare le tasse dirette sulle rendite, quando si tolgano le tasse indirette, non aggrava, ma anzi maggiormente solleva il proprietario e il capitalista, ossia colui che dovrebbe principalmente pagarle; non vi sarebbe allora speranza, che le menti s' illuminassero, e che i sospetti e i dubbii sparissero?

Voi pronunziate un paradosso. Lo so, che le mie parole devono apparire strane, finchè la scienza non pervenga a dare su questo altissimo argomento razionali dilucidazioni. Ma mi permetta il lettore, che io gli rammenti, come presso che tutte le leggi della società, e come gli ordinamenti anche i più retti, e quelli che la civiltà tiene per i più cari e migliori, e la giurisprudenza per i più assoluti, apparvero alle generazioni antiche come paradossi stoltezze iniquità e violenze, avendo d' uopo l' intelligenza umana di combattere per scorgere il vero il giusto e l' utile proprio: perocchè anche l' utile, se vuol essere durevole, deve confondersi col vero e col giusto. Pertanto io sostengo, che il mio tema non è un paradosso, ma una verità atta ad essere dimostrata chiaramente; e dalla quale deve derivare utile sommo materiale e morale, quando perverremo a renderne persuasi i nostri ingegni. Sostengo inoltre, ch' esso è opportunissimo, come quello a cui dobbiamo rivolgerci necessariamente, se pure agognamo a cancellare dalle menti le pericolose utopie del socialismo. Laonde io non dubito, che in avvenire verrà trattato con più calore ed attenzione anche dagli Economisti e dagli altri pubblicisti.

Diamo dunque fine all' esordio, e addentriamoci nell' argomento; che dividiamo nei quattro punti seguenti:

Primo. — Come tutte le tasse dirette e indirette cadano, anche presentemente, su coloro che godono rendite nette e gratuite.

Secondo. — Come l' abolizione delle tasse indirette, dei

dazii, e delle dogane non esporrebbe ad alcun pericolo la industria nazionale.

Terzo. — Come lo stabilimento di una sola tassa diretta sulle rendite nette provvederebbe più largamente all' erario pubblico, aumenterebbe indirettamente il salario dell' operaio, e senza recar danno ad alcuno, farebbe tacere il socialismo perturbatore.

Quarto. — Come le due obiezioni principali contro l' applicazione pratica di questa tassa unica e diretta sulle rendite si possono risolvere con i ragionamenti, ed anche meglio cogli esempi pratici.

§ 2. — Il primo punto è il più importante e' fondamentale del tema: giacchè dalla dimostrazione di quello discende facile la dimostrazione degli altri punti. Ma converrebbe, che noi cominciassimo dal distinguere nella rendita netta due parti: cioè la rendita faticosa ossia onerosa, la quale corrisponde alle diligenze e sudori individuali: e la rendita gratuita, che si ricava come un sopra più dalle virtù produttive della materia, messa in azione mediante la nostra industria. Se uno lavora un giorno, e, prelevate le anticipazioni, ricava per vivere due giorni, avrà una rendita, di cui la prima metà gli costa sudore, e dovrà chiamare faticosa; la seconda metà invece la gode in ozio, e dovrà dirla gratuita. Entrambe le parti costituiscono una rendita netta, perchè entrambe sono indipendenti dalle anticipazioni fatte. Ma la rendita faticosa è come il salario o il profitto netto, che noi stessi stabiliamo per le nostre fatiche solerzie e privazioni, e quindi dipende dal nostro volere: laddove la rendita gratuita si riceve quasi a caso, e come per condiscendenza degli strumenti o della materia che usiamo, e non dipende dalla nostra volontà. Gl' Inglesi chiamano questa rendita gratuita semplicemente *rendita;* e credono, che si abbia solo dalle terre più fruttifere, per la loro superiorità sopra le terre inferiori. Mentre noi abbiamo dimostrato nel *Discorso sulla partizione delle ricchezze,* e anche altrove negli altri nostri Discorsi, come una rendita gratuita si ricavi da tutti

gli strumenti materiali ridotti a meccanica produttiva; giacchè anche fra questi si riscontra disuguaglianza, ossia superiorità e inferiorità nella virtù del produrre.

Senza però che c'inoltriamo in dimostrazioni investigatrici, e che ripetiamo le cose da noi dette intorno all'argomento della rendita gratuita, ci sembra, che questa debba apparire evidente al lettore, anche se stringiamo il ragionamento nella maniera seguente. Le nostre famiglie (per usare le voci del *Vocabolario scientifico*) si sostengono ora con *salarii*, ora con *profitti*, ora con *rendite*. I salarii sono la retribuzione della fatica giornaliera, una rendita faticosa ma netta, la quale provvede ai bisogni quotidiani dell'operaio. I profitti sono pure una rendita faticosa ma netta, giacchè corrisponde alle diligenze e vigilanze industriose del capitalista e del proprietario, e serve similmente a provvedere ai loro bisogni giornalieri, senza che i capitali e le proprietà siano diminuite. Quello che sopravanza ai salarii ed ai profitti ordinarii o correnti costituisce la rendita, detta con epiteto vero *gratuita*, come quella, che non può più dirsi retribuzione di fatiche corporali o di diligenze e vigilanze intellettuali, ma dono delle materie e degli strumenti che usa l'industria: il qual dono permette all'uomo di oziare più o meno nel lasso della vita. La cosa mi pare facile a comprendersi; come anche deve apparir chiaro, che tutti partecipiamo di simil rendita gratuita: avvegnachè ciascuno, mediante la propria industria, ricava qualche frutto superiore al salario giornaliero e all'interesse corrente dei capitali: e il proprietario medesimo, soltanto per la diligenza di conservare i cumuli ereditati, ricava una rendita gratuita abbondantissima, sicchè può vivere convenientemente senza fatica. Anzi godendo esso gran copia di ricchezze, mentre più di tutti vive oziando, nessuno può mettere in dubbio, che la sua rendita non sia gratuita.

Lo stesso operaio infimo, mediante il suo salario pecuniario, che rappresenta la sua fatica personale e giornaliera, ottiene oggetti utili e consumabili, buoni a mantenere

una famiglia composta di tre o quattro individui, anche pei giorni nei quali non si lavora. Laonde anche questo proletario ha una rendita che non è faticosa, ma gratuita, ed è proporzionata alla bontà ed efficacia degli ingegni industriali, adoprati da lui e dai suoi consoci. È codesto un fatto quotidiano, visibile ed innegabile: intorno al quale avremo pure occasione di parlare, ragionando intorno alle statistiche.

Sarà facile adesso pel lettore il seguire le venienti analisi e dimostrazioni, avendolo noi bastantemente fatto capace della esistenza di una rendita gratuita assai copiosa, e presso che comune a tutti i cittadini, i quali abbiano proprietà capitali risparmii e vigilanza, o almeno industria intelligente nel lavoro manuale. Nè questo è luogo da ripetere le ragioni, che dimostrano legittima la partizione disuguale di tal rendita gratuita; la quale, per non confondere con voci nuove il nostro tema, chiamammo superiormente anche coll'usitato vocabolo di rendita netta.

E prima di tutto fermiamoci sopra una considerazione importantissima. Quali sono le cose principali, che hanno virtù di stabilire la portata o quantità del salario? Non sono esse le abitudini e qualità morali del lavoratore? Per esempio, entro le città non è forse d'uopo dare salarii maggiori di quelli che si usano nelle campagne? Se il lavoratore, per sostenere gli abiti della propria educazione e l'onestà della famiglia, trova necessario l'avere giornalmente una lira netta, è certo che vorrà trarre dal lavoro questa lira. E, a meno che non sia uomo spensierato e facile a degradarsi ed avvilirsi, sosterrà il proprio salario. Se vedesse, che una soverchia concorrenza di lavoratori gl'impedisse di conseguire questo salario necessario, o emigrerà, oppure si asterrà da imprudenti matrimonii, e ridurrà a giusta misura la concorrenza che a lui faceva guerra. Il valsente del salario dipende dunque dalla volontà o dalla forza morale dell'operaio medesimo, se eccettui qualche circostanza accidentale.

Quali sono le cose principali, che hanno virtù di stabilire la portata e quantità dei profitti? Non sono esse le

abitudini e qualità morali del capitalista? Se questi ha d'uopo di ricavare dai proprii capitali il quattro per cento, non vorrà certo impiegarli a meno: giacchè non potrebbe più mantenere illesi i suoi capitali, e continuare negli usi ordinarii della vita civile. E siccome nel capitalista si accoppiano la educazione la forza morale e la intelligenza, volgerà indubitatamente i suoi capitali ai soli impieghi atti a rendere almeno il suddetto quattro per cento, fuggendo gli altri meno fruttuosi. Le eccezioni saranno rare: nè dovrà avvisarsi a scemare questa quota degli interessi, se non quando cresceranno i capitali, e quindi la massa totale dei guadagni, che ne facilitano il cumulo. Laonde può dirsi similmente che, come la portata dei salarii dipende dalla volontà dell'operaio morale, così la portata dei profitti dipende dalla volontà del capitalista intelligente.

Quali sono alla perfine le cose, che hanno virtù di stabilire la portata o quantità della rendita gratuita, ossia il godimento ozioso? Di questa noi non possiamo ripetere le argomentazioni suddette; giacchè viene a noi largita dalla virtù produttiva, che in se racchiudono le materie e gli strumenti della industria: terre, acqua, e meccanismi. E, a meno che non pensassimo a monopolii e vincolazioni illegittime o artificiali (dalla qual supposizione ora stiamo lungi), la rendita gratuita totale di una nazione dipende semplicemente dall'alacrità, che la industria nazionale pone nel mettere vigore ed efficacia nelle materie produttive sopraccennate, come terre, miniere, vegetabili, animali, acqua, fuoco, ed altre forze della natura, che costituiscono la nostra meccanica. Questa rendita gratuita è dunque a disposizione di tutti nella libera concorrenza industriale e commerciale, nè la sua copia dipende dalla volontà di alcun privato individuo.

Ora eccoci all'applicazione delle tasse. Quale di queste tre parti della nostra rendita nazionale coglieranno le tasse? Forse i salarii, forse i profitti, forse la rendita gratuita, ovvero tutte tre insieme? In apparenza sembra, che tutte tre siano più o meno colpite; ma sparirà l'apparenza dagli oc-

chi di chi rifletta alle cose da noi già dette. Imperocchè come intaccare i salarii, se dipende dalla volontà dell'operaio morale il sostenerli a una lira giornaliera? Come intaccare i profitti, se dipende dalla volontà del capitalista il sostenere l'interesse del quattro per cento? Solamente la rendita gratuita è senza difesa presso l'individuo; onde è agevole lo indurre che questa, quantunque non apparisca, dovrà indubitatamente sostenere le gravezze delle tasse.

Ma tal ragionamento *a priori*, sebbene invincibile, potrebbe non apparire a tutti chiarissimo e persuasivo, se non avessi modo di suffragarlo con dimostrazioni *a posteriori*, le quali alla certezza aggiungano l'evidenza. Fra noi vanno dovunque distinte le tasse *dirette* e *indirette*. Le prime cadono sulle rendite nette: le seconde sui profitti e salarii, cogliendo le consumazioni generali, mediante i dazii, le gabelle o dogane, i bolli, i posteggi, e cose simili. Analizziamo un tal fatto, e sceveriamo il vero dall'apparente.

In quanto alle tasse dirette, non è d'uopo muovere discussioni di parole, giacchè riesce chiaro, come esse posino direttamente su quella parte di rendita, che da noi fu chiamata gratuita, e che dagli Economisti si denomina netta; mentre i capitali e stabili, in qualunque modo gravati da esse, rendono sempre i profitti correnti al proprietario, che sa fare i suoi conti nelle compre e rinvestimenti.

In quanto alle seconde, ecco come si deve ragionare. Se le tasse indirette colgono le consumazioni, che cosa ne avviene? Che le consumazioni acquistano un pregio maggiore per tutti: talchè tutti vengono astretti ad un dispendio giornaliero maggiore. Ciò dunque qual cosa significa, e che effetti produce? Significa, che l'operaio è costretto a sborsare giornalmente, supponiamo, una lira per i dazii e per le tasse che colgono gli strumenti, come sarebbero il pane il vino il sale le vesti e gli altri oggetti dei quali ha d'uopo: e, dovendo pur rimanere una lira giornaliera pel mantenimento proprio e della famiglia, porterà il suo salario a due lire giornaliere. Se così non facesse, perirebbe, o almeno caderebbe in oscena

miseria. Per la qual cosa questa tassa, o questa copia di tasse indirette, che pareva cogliere l'operaio pel valore di una lira, sarà pagata in realtà dal capitalista, che tiene l'operaio al suo servizio. Ma il capitalista stesso, il quale si trova aggravato da questa lira, e più da tanti altri dazii gabelle bolli e tasse indirette sulle materie prime che traffica o lavora, per le macchine per gli opificii e botteghe, pel pane vino sale vesti e abitazioni, e per tutti gli oggetti dei quali ha d'uopo, (le quali cose unite insieme portano un dispendio, supponiamo del quattro per cento del suo capitale), dovendo ricavare ancora un quattro netto per cento, per sostenere il proprio capitale non che il decoro della famiglia, eleverà il profitto del capitale all'otto per cento. Ora chi paga questo profitto? Lo paga il cittadino, che dall'alacrità dell'industria attende e riceve le produzioni della natura, nelle innumerevoli forme, che hanno date loro i nostri bisogni. Avvegnachè, se le materie e strumenti naturali rendono dodici per ogni sforzo umano; ossia, se ogni lavoratore ricava materie per la consumazione di dodici uomini (ed è il caso dell'Inghilterra), una quantità di esse, cioè solamente quattro rimarrà libera disponibile e gratuita pel consumatore; mentre gli altri due terzi si dovranno pagare al capitalista perchè ne cavi il suo profitto, più la mercede dell'operaio, più le tasse governative, che si trovano mischiate nei profitti e nelle mercedi. Per esempio, un intrapprenditore proprietario, mediante il lavoro di un uomo salariato, che si travaglia intorno ad un campo o ad una macchina, ritrae tanto da sodisfare dodici individui. Può egli cedere queste dodici parti per il prezzo pecuniario di un salario? No per certo: giacchè deve prima tenere per se quattro parti, necessarie al mantenimento suo e del suo capitale: deve inoltre tenere altre quattro parti pel salario del lavoratore e per le tasse del governo. Nè alcuno può togliergli queste otto parti gratuite della produzione: perchè sta in suo potere di stabilire i proprii profitti, ovvero di trasportare o restringere i proprii capitali. Perciò dall'intrapprenditore proprietario verrà inal-

zato tanto il pregio della produzione, che il consumatore per ogni dodici parti non sborserà soltanto il valsente di un salario, ma di otto salarii: giacchè, sebbene il tutto sia frutto delle forze naturali produttive, che un uomo faticoso risvegliò nella materia; tuttavia la sola terza parte riman libera da qualunque vincolo. Dunque è chiaro ed evidente, come anche le tasse indirette cadano sovra colui che gode la rendita gratuita; giacchè è l'ultimo a ricevere la sua porzione, nè può rivalersi contro verun altro. Ben inteso, che questo renditario, o possessore di rendite gratuite, non è il solo proprietario di terre, ma anche il capitalista e l'operaio medesimo, anzi ogni consumatore. Imperocchè la rendita gratuita, che sopporta il peso delle tasse indirette, sta divisa per tutte le classi dei cittadini, sebbene in misure assai diverse; ed è quella, che non si valuta aritmeticamente, ma produce l'agiatezza o il buon mercato, essendo un dono della natura.

Ora a migliore schiarimento invertiamo l'argomentazione, e supponiamo, che non si abbia alcuna tassa indiretta. In simil caso l'operaio, che non ha più obbligo di contribuire al governo la lira giornaliera che raddoppiava i suoi bisogni, dovrà tosto ridurre da due ad una lira la mercede: perchè, per la concorrenza dei lavoratori, non può esigere più di quello che è necessario ad un onesto e decente mantenimento. Similmente il capitalista industrioso, il quale doveva sborsare all'operaio la lira suddetta, più tanti altri gravami, i quali insieme sommati portavano a lui un dispendio annuo valutato un quattro per cento, non avrà più d'uopo di esigere da veruno tali anticipazioni, che raddoppiano la portata dei profitti dei quali aveva d'uopo; e dovrà questi ridurre al solo quattro per cento, come quel frutto corrente, che secondo la nostra supposizione vien chiesto dai bisogni abitudini e voleri dei capitalisti nazionali. Lo esigere di più non sarebbe in potere del privato capitalista, giacchè gli farebbe impedimento la libera concorrenza dei capitali. Ma per cotesta riduzione di metà nei profitti, che

cosa ne deriva? Che pagandosi i profitti suddetti dal consumatore nel prezzo delle produzioni, ogni consumatore sentirà altrettanto sollievo; avvegnachè il prezzo delle cose, delle quali fa uso quotidiano, discende a metà dell'anteriore; cioè, se costavano otto, costeranno quattro. Per la qual cosa i cittadini troveranno accresciuto il loro giornaliero risparmio, ossia la loro rendita netta o gratuita; la quale, se era di un terzo in ciascun prodotto ricavato dal lavoro di un uomo, ora sarà di due terzi: perocchè con i medesimi servigii o sacrifizii si avrà un godimento o una sodisfazione doppia dal renditario, ossia dal consumatore. Lo che, in un modo indiretto ma chiarissimo, conferma la nostra dimostrazione, che le tasse indirette i dazii e le dogane cadono sulla rendita netta o gratuita, e non già sui salarii o profitti, come apparentemente sembrerebbe.

Possiamo dunque concludere, che le tasse indirette sono un inutile complicazione, un movente dispendioso della ruota governativa, il quale obbliga il governante a prendere misure odiose ed oppressive, e a mantenere gran numero d'impiegati infruttuosi. Mentre poi non reca sollievo alcuno nè al proprietario, nè al ricco signore, nè ad alcun altro cittadino industrioso, che col risparmio coll'ingegno proprio e con la fortuna dei trovati arrivi a procacciarsi dagli strumenti naturali, dalla terra o dalla meccanica, qualche rendita gratuita. Anzi le tasse indirette portano un aumento nella rendita lorda dell'operaio e dell'intraprenditore operoso, mediante una quotidiana sottrazione della rendita netta e gratuita, che godono in più gran copia i capitalisti e proprietarii maggiori, e rende questi meno ricchi e meno possenti. Sarebbe dunque miglior cosa, che ciascun cittadino in proporzione della sua rendita netta pagasse al governo, mediante una sola tassa diretta, il valsente delle tasse indirette; ossia il terzo della rendita gratuita naturale. Conciossiachè non scemerebbe per niente la sua ricchezza, ed il governo risparmierebbe le spese delle tasse indirette. Oltre che i cittadini acquisterebbero maggior possanza nel sostenere l'ordine governativo e sociale.

Può nascere però un dubbio: cioè se vi abbia alcuna classe di cittadini, disposta a piegarsi sotto il peso delle tasse indirette, e ad abbandonare le proprie abitudini e comodità, per cedere l'equivalente all'erario pubblico. La quale cessione andrebbe in sollievo degli altri cittadini. Forse vi ha questa classe cedevole: ma è la più infima, quella che non possiede forza morale sufficiente, nè intelligenza per sostenere in una giusta misura i proprii salarii o profitti. Che ne avviene pertanto? Che questa classe va in maggior decadimento, e si fa gente corrotta abbrutita ed oscena, la quale colle proprie imprudenze e perturbazioni rende ogni dì più schifose le piaghe della società, e sparge i semi dell'ozio della violenza dei tumulti popolari, non che della disonesta e malcontenta povertà. Per la qual cosa vengono costretti i governi le città ed i privati stessi ad avvisare a provvedimenti dispendiosi, i quali portano via a mille doppii il risparmio sovraccennato. Nè a medicare il male sono bastevoli queste misure, che non vanno più per la retta via della giustizia, subito che lasciano correre nell'immoralità e nella corruzione la parte più debole dei nostri fratelli.

§ 3. — Passiamo al secondo punto del tema, nel quale si dimanda: se l'abolizione delle tasse indirette dei dazii e delle dogane non esporrebbe a verun pericolo la industria nazionale? Codesto è un timore di cosa, che ai più pare un evidenza, e non pertanto è un sofisma vano, un'idea falsa. E noi, per esporne chiaramente la dimostrazione, divideremo in tre parti l'argomento: 1ª se sia importante il numero dell'industrie nazionali sostenute co' i dazii e dogane: 2ª se potesse recare spogliazione soverchia di danaro o di capitali la concorrenza straniera affatto libera: 3ª se giovasse o no l'abolizione dei monopolii.

A chiarire la prima ricerca devono bastare poche parole: avvegnachè la protezione data dalle dogane alle industrie nazionali è così debole, che oramai tutti i governi ne sono fatti avvertiti, onde restringono sempre più i dazii doganali, e li riducono a semplici tasse indirette.

Infatti, se consideri la industria, che suol dirsi piccola, ma che è la maggiore (perchè è la industria delle piccole e mediocri famiglie, la quale tiene occupata la più gran parte, e almeno i nove decimi della popolazione); questa non dipende di certo dalle dogane, ma dalla civiltà, che è il composito delle cognizioni non che delle tradizioni popolari, e dei costumi nazionali. Laonde essa trae piuttosto il suo miglioramento e progresso dall' educazione e dalle scuole, e specialmente dalla pubblicità delle scoperte, e quindi anche dalla libera comunicazione coi popoli vicini e lontani. Se consideri la grande industria, quella cioè che si può esercitare soltanto dalle grandi famiglie e dalle grandi associazioni, essa dipende peculiarmente dal cumulo dei capitali. Perocchè, insino a che i capitali sono tenui, il cittadino non può distaccare da essi la sua personale attenzione e diligenza, se vuol trarne un frutto bastevole al proprio mantenimento. E solo, quando i capitali soprabbondano, nè trovano più impiego continuo o facile nella piccola industria, si può pensare a volgerli alla fabbricazione delle grandi manifatture, o al commercio dei grandi trasporti internazionali, o alla coltivazione dei grandi campi e dei numerosi armenti, o alla escavazione delle grandi miniere, o a qual siasi altra grande intrapresa della triplice industria manifatturiera commerciale ed estrattiva.

Pertanto gli Economisti nemici della libertà industriale e commerciale, come sarebbero il Peshin Smith o il Rae americani e il List alemanno, i quali arringano per le protezioni nazionali e per le associazioni doganali, sebbene abbiano un fine ottimo (come è quello di veder provveduto ogni paese d' industrie utilissime, e contornati i campi di una popolazione, che ridoni alla terra la forza vegetativa, che essa ogni anno getta fuori ed estenua), pure sbagliano ad avvisare, che ciò si ottenga cogli artifizii della violenza governativa. Imperocchè il governo, colle violenze e colle proibizioni protettive, non crea, ma scema i capitali necessarii, che non si possono far soprabbondare, se non dalla intelligenza e dallo spirito d' intrapresa, che si sveglia mediante l' educazione

e la libera pubblicità, e mediante le libere comunicazioni e il libero commercio dei vicini: i quali, oltre a portare cognizioni, portano i mezzi di risparmiare ed ammassare; avvegnachè il cittadino non compra dallo straniero, se non quando vede, che mediante queste compre risparmia le proprie fatiche, ossia il proprio avere per altre industrie e produzioni.

Ma contro le proibizioni protettive è luogo anche a riflettere, quanto il contrabbando abbia possanza di deludere e violare le opposizioni doganali; onde chi vi confida mostra di conoscere ben poco la potenza del popolo; massime adesso, che è sì numeroso e sveglio, e sempre apparecchiato a lottare contro la violenza del governo, ora colla forza aperta, ora coll'astuzia, ed ora colla corruzione. Infatti nessun cittadino assennato osa compromettere ed investire i suoi capitali per intraprese fallaci e artificiali, le quali non abbiano altro appoggio fuor che la protezione doganale. E mentre gli Economisti suddetti avvisano essere le dogane il principale sostegno delle nostre industrie, sono in errore; poichè queste hanno fondamenti ben più saldi nella intelligenza dei cittadini e nella natura del suolo e degli strumenti che si usano per la produzione, non che principalmente nel cumulo dei capitali. Le quali cose non temono la concorrenza; la quale anzi, se fosse più libera, potrebbe aggiungere maggiore alacrità all' industria, eccitandola a far meglio e a produrre in maggior copia.

Che se vi fosse anche qualche industria mal locata, che male sarebbe se crollasse? Ciò recherebbe maggior bene che male. E primieramente è da credere per certo, che tale industria mal locata non avrebbe gran peso o sostanza: perchè gli intraprenditori stolti e ciechi son pochi. In secondo luogo è da avvisare, come queste industrie artificiose, le quali sostengonsi col monopolio doganale, se recano qualche profitto all'intraprenditore, recano assai maggior danno al consumatore, obbligando questo ad un dispendio, che potrebbe risparmiare e voltare a produzioni più utili e proficue. Per esempio,

è un monopolio eretto sui fondamenti delle dogane il contrabbando stesso, il quale vien fatto per associazione di capitali, che assicurano i rischii del mercante. Abolite le dogane, questo monopolio, andrebbe in fumo. Sarebbe egli un male? I capitali dell'assicurazione contro bandiera non si volgerebbero forse ad altre intraprese più morali e più utili? Il capitalista assicuratore non troverebbe in qualunque altro impiego un più onesto profitto? Le stesse conseguenze per altro terrebbero dietro allo scioglimento di qualunque intrapresa o monopolio artificiale, che può dirsi un'assicurazione immorale o illegittima di profitti, che debbono riguardarsi per rischiosi rispetto al capitalista, per dannevoli rispetto al consumatore, e per spogliatori rispetto alla ricchezza nazionale.

La seconda ricerca è anche più semplice: imperocchè ci vuol poco a capire, che nessuna concorrenza ha la forza, e nemmeno l'intento di spogliarci del danaro e dei capitali nazionali. Mentre la voce concorrenza significa importazione o introduzione di prodotti stranieri, ossia di ricchezze, le quali non spogliano, ma rendono più doviziosi. Di certo queste ricchezze straniere non rimangono fra noi, se non abbiamo un equivalente per retribuirle. Ma frattanto ci danno occasione a smaltire le cose nostre, dalle quali sogliamo trarre profitti quotidiani. Se questi cambii non venissero ricevuti, non potremmo far buon viso alla concorrenza straniera, e nemmeno essa ci verrebbe a trovare: giacchè in commercio non si usa donare o regalare. In quanto al danaro metallico, esso è una merce, che si può dire indigena o propria d'ogni paese, la quale però non serve che ben poco nelle vendite e compre internazionali: giacchè non ve n'è appetito, nè è interesse di alcuno il riceverne soverchiamente da altri; perchè dove soprabbonda, fa danno, mentre alza troppo i prezzi delle merci, e toglie loro l'attitudine ad essere asportate al di fuori; e dove difetta, esso medesimo acquista tal alto pregio, che non torna conto al forestiero di prenderlo in cambio delle proprie produzioni. Lo che abbiamo già dimostrato nel *Discorso sulla Produzione delle Ricchezze.*

E chi dubitasse ancora, che la concorrenza si facesse, per non so qual causa, audace ed oltre modo importuna, rifletta, come vi abbiano contro di lei confini e barriere naturali, assai più poderose e valide delle artificiali o doganali. I quali confini o barriere naturali sono basate sulla virtù produttiva del compratore. Il venditore non può passare oltre a questa virtù produttiva del compratore, che non cerca giammai di estinguere e indebolire, ma piuttosto di solleticare e di rendere più alacre, mentre esso non deve sperare di vendere, se non quanto può l'altro comprare. E ben giustamente notò il Riccardo, che la concorrenza è libera da un lato soltanto, nè già dalla parte del venditore, ma dalla parte del compratore. Se l'Inghilterra, per esempio, avesse ottime chincaglierie da offrire all' Italia, ma se il loro costo oltrepassasse la possibilità del nostro popolo, è certo, che esse non sarebbero qui portate. e che ci contenteremmo di usare le nostre chincaglierie più rozze, ma accomodate alla misura delle nostre rendite. E se pure nascesse appetito di quelle, saremmo costretti ad accrescere la nostra rendita col fare più alacre la industria nazionale. Lo che ci arricchirebbe ed incivilirebbe maggiormente: perchè la civiltà sta appoggiata alla legge suprema del lavoro. Tuttavia siamo liberi di agognare questa maggior ricchezza, questa maggiore industria, questa maggior civiltà, perchè ci troviamo liberi nel coltivare più terre più seta più canape più viti o cose simili, per chiamare fra noi le chincaglierie suddette o altre comodità: liberi nel faticare per la concorrenza inglese, o di qualsiasi nazione, ovvero nel tenerla eziandio da noi lontana irrimissibilmente. Il negozio è così chiaro, che sembrerebbe vanità lo spendervi altre parole.

Nemmeno riescirà difficile il rispondere adesso alla terza domanda: se giovi o no l'abolizione dei monopolii. Imperocchè non può che giovare il rendere generale l'uso di un'industria fruttuosa, che, per falso calcolo o per violenza, si teneva vincolata e come proibita. O almeno quel guadagno, che non poteva essere che limitato, stando circoscritto

fra poche forze, si farà sommo, quando tutte le braccia e tutti gl' ingegni saranno liberi nell' adoprarsi. Per esempio, che frutto smisurato non darebbe a noi la libera coltivazione dei tabacchi, pei quali solamente qualche migliaia ricava il governo, e qualche migliaia un appaltatore? Le nostre terre così fruttifere potrebbero largirlo alle provincie settentrionali, come facciamo della canapa della seta e del riso. Onde le ricchezze nazionali si vedrebbero moltiplicate per opera quasi della sola natura, cioè dei campi e del clima, tenuti insanamente come compressi da un monopolio governativo. Similmente, che cosa non trarrebbe il nostro popolo dal sale, mentre si rinviene, non tanto sulle coste del mare, quanto anche entro le scaturigini dei monti? Tante povere genti lo raccoglierebbero per darlo all' agricoltore ed al pastore, oppure per cambiarlo con altre merci nelle provincie aliene. Ed anche in questa maniera moltiplicherebbe la ricchezza nazionale, da cui lo stato potrebbe trarre molto più vantaggio, di quello che ricava dai monopolii; pei quali bisogna anche spendere la maggior parte della rendita in impiegati, o inerti o vessatorii e odiosi, che non valgono se non a mettere rancori e nimistà fra i governanti e i sudditi. Così ripeti di tutti i monopolii, che sono pure vessazioni e proibizioni contro l' industria delle genti, le quali vengono sviate dalle strade più rette, e quasi strappate via dalle fonti più doviziose e naturali. Perocchè, se le suddette industrie non fossero già state avviate dalla natura e da felici circostanze, non avrebbero dato occasione al governo di proibirle al privato, per ridurle a monopolio.

§ 4. — Nel terzo punto dobbiamo dimostrare, come lo stabilimento dell'unica tassa diretta sulle rendite nette provvederebbe più largamente all' erario pubblico, aumenterebbe indirettamente il salario dell' operaio, e senza recare danno ad alcuno, farebbe tacere il socialismo perturbatore.

A provare la prima parte di questa proposizione, giova considerare in primo luogo, come quasi una terza parte della rendita, che lo Stato ricava per le tasse indirette, si perda

in spese ed onorarii d'impiegati, adesso necessarii ma improduttivi: fra i quali conviene annoverare, non solo il numero stragrande degli esattori, destinati a riscuotere dazii gabelle registri patenti diritti posteggi pedaggi e cose simili: ma un'altra serie ugualmente stragrande di gente, che deve sorvegliare controllare e giudicare le trasgressioni e le liti, a cui danno luogo quotidianamente queste complicatissime amministrazioni, assai più dispendiose anche di quello che appaiono, sebbene ognuno vegga che sono dispendiosissime. Talchè, se il ricavato di queste tasse ammonta a trenta milioni di lire, come pel nostro Stato, vanno per così dire dispersi da dieci milioni. Dei quali dieci milioni potrebbe avvantaggiarsi lo Stato medesimo, se avesse ad esigere una tassa unica proporzionale o diretta, per la quale è provato coll'esperienza, che appena fa d'uopo la provvisione del due per cento.

Giova in secondo luogo considerare, come lo stabilimento di una tassa unica diretta sulle rendite nette, portando con se l'abolizione delle tasse indirette, scemerebbe di tanto le spese necessarie ad ogni intrapresa ed industria, le quali conviene anticipare nei salarii e nelle consumazioni, che diventerebbe per tutti più agevole lo industriarsi nella coltivazione nelle manifatture o nel commercio, onde verrebbe messa in azione maggior copia di materia produttiva, la quale renderebbe i suoi frutti gratuiti, accoppiati ai frutti faticosi del cittadino, e in breve avrebbe fatto più doviziosa la nazione, e avrebbe dato al governo il mezzo d'impinguare maggiormente il pubblico erario; non solo per evitare nuove prestazioni, ma anche per estinguere le vecchie, e allontanare il pericolo di un pubblico fallimento, a cui vanno incontro adesso tutti gli Stati.

Le riflessioni fin qui fatte possono valere a rischiarare la seconda parte della proposizione, nella quale vogliamo anche dimostrare, come lo stabilimento di una tassa unica e diretta sulle rendite aumenti indirettamente il salario dell'operaio. Conciossiachè, se essa dà luogo a mettere in azione

maggior copia di materia produttiva, ed aumenta la rendita gratuita, che si riceve sempre dalla natura, qualora venga fecondata dal nostro sudore; di questa rendita gratuita ne partecipa al certo anche l'operaio: perocchè dove alberga la libertà, quella non si può appropriare a capriccio e volontà dell'individuo, ma va distribuita in giusta proporzione a tutti, mediante il buon mercato delle produzioni. Anzi è d'uopo qui riflettere, che la quota dell'operaio non si limita già all'apparente salario giornaliero, nè la rendita nazionale ai numerici risultati statistici, parimente pecuniarii; nei quali vien valutato il solo valore di cambio delle cose, che si ragguaglia piuttosto al valore intrinseco loro, e non al valore di uso, il quale costituisce il buon mercato e l'abbondevole consumazione. Come viverebbero le nostre famiglie, se ad ognuno di noi non toccasse giorno per giorno che una porzione reale, equivalente al valore nominale di nove centesimi, come dimostrano le statistiche fatte dal Galli per lo Stato pontificio; o ventitre centesimi, conforme danno le statistiche di Gabbriello Rossi? Ma queste, come tutte le statistiche, valutano solo le rendite nette faticose; anzi le sole pecuniarie, che corrispondono ai salarii e profitti nominali; e tralasciano la rendita gratuita, la quale non può apparire nelle statistiche medesime, come quella, che si riceve mediante la sottrazione o diminuzione di profitti e di salarii e di prezzi, ossia mediante il buon mercato delle consumazioni, o la diminuzione delle spese di produzione, e l'abbondanza dei godimenti. Perciò nei paesi più fertili e più ricchi di materie naturali produttive appaiono più tenui i salarii, più meschini i profitti, più scarse le rendite e le ricchezze nazionali; quando invece il vero è, che gli uomini vivono più agiatamente con minore fatica, atteso le largizioni gratuite della natura più generosa. Ma di tal vantaggio e dovizia propria si accorge una nazione, solo allora che perviene ad accumulare tanta copia di prodotti naturali ed indigeni da trafficarli anche fuori, perchè quello che si valuta e costa poco in paese viene assai più valutato e più

caramente pagato dallo straniero, il quale lo prende pel valore che a lui costerebbe, riproducendolo da se. Altra ragione potentissima per favorire la libertà dei cambii, per i quali si possono trarre due vantaggi: quello cioè di vendere per molto ciò, che la natura ha dato a voi con poca fatica: e di comprare con poco sacrifizio quello, che non produrreste in casa, se non con gran fatica. Ragione pure potentissima per non valutare nelle statistiche solamente il valore pecuniario delle asportazioni, che dev' essere per voi sempre mite e mediocre; ma per valutare piuttosto il valore delle importazioni avute in cambio, le quali hanno sempre un valore maggiore, perchè si valutano in esse anche le fatiche da voi risparmiate.

Circa all'aumento indiretto dei salarii la dimostrazione è anche più evidente, se consideriamo, che l' abolizione dei dazii gabelle e monopolii produce due effetti immediati e visibili: cioè la diminuzione delle spese nelle consumazioni giornalmente necessarie a mantenere la vita, e la libertà dei traffici industrie mercature, e specialmente del credito, sì valevole a dare sostegno all' intelligenza e alacrità dell' uomo povero. Noi abbiamo supposto, che le tasse indirette raddoppino quasi il valsente dei profitti necessarii, e quindi di tutte le produzioni, che si offrono a consumare al cittadino. Nè certo dobbiamo andare lungi dal vero, se consideriamo, che queste sono imposte non dal governo soltanto, ma forse altrettanto dalle comuni e dalle provincie. Così che la loro abolizione porterebbe, che l' operaio potesse vivere per metà di quello che oggi spende. Il suo salario dunque non sarebbe più manchevole, come è adesso, ma sarebbe anche troppo copioso; così che la stessa concorrenza verrebbe ad abbagliarlo, senza che perdesse alcuna comodità, e nemmeno i mezzi di serbare intatta la sua moralità e decenza, ed anche di accrescerla. La libertà dei traffici e dell' industria aprirebbe innanzi ai suoi passi nuove e continue occasioni, o di risparmiare maggiormente nelle spese giornaliere, o di applicare con profitto le brac-

cia e l'ingegno, e di vendere allo straniero per molto le cose che a lui costano poca fatica: ossia di avere, mediante i baratti, con pochi sacrifizii le cose che, prodotte in casa, costerebbero molto. Alla perfine il libero credito estenderebbe fino a lui i larghi benefizii, che può trarne l'uomo morigerato e provveduto di una discreta rendita: i quali oggi sono serbati ad una classe di capitalisti privilegiati, che meno ne abbisognano.

Io non credo, che possa cadere in mente di alcuno, che le cose esposte siano per recar danno; sebbene sarebbero al certo sufficienti a far tacere i tumulti del socialismo. Ed eccoci alla terza parte della proposizione. Infatti chi si può dolere, che scemino le spese dell'erario pubblico, che aumentino le ricchezze nazionali, che si faciliti la industria produttiva, che discenda per metà il pregio delle giornaliere consumazioni, che i salarii si mettano da loro medesimi in più accomodata misura con i bisogni dell'operaio, e che l'industria e il credito vengano a trovare il proletario volenteroso, ma adesso impotente?

Forse potrebbero dolersi due classi di cittadini: cioè gli impiegati e i finanzieri sprovveduti, e le genti agiate che si trovassero aggravate dall'intera contribuzione. Ma non dissi già, che gl'impiegati si abbiano a lasciare in totale abbandono, sapendo anch'io, come nella umana prudenza vi abbiano molti temperamenti. D'altronde, se fosse pur vero, che qualcuno traesse profitto anche dalle nostre imperfezioni, dovremmo noi, per non danneggiare costoro, perpetuare quel male? Se il medico guadagna quando il cliente inferma; dovremmo far voti e cooperare, perchè moltiplichino le infermità? E in quanto alle genti agiate colpite dalla tassa diretta, qual ragione avrebbero esse di lagnarsi, se fosse già dimostrato loro, che anche adesso ne portano il gravame eguale e forse maggiore; mentre col nuovo sistema di una sola tassa diretta sulle rendite non pagherebbero più di quello che pagano adesso? Ossia pagherebbero il doppio al governo, ma risparmierebbero più del doppio nelle giorna-

liere consumazioni delle famiglie, nel salario dei loro operai, nei profitti che vanno compensati al capitalista coltivatore manifattore e mercante, nei quotidiani dispendii che versano per carte bollate registri e monopolii, non che per tanti altri vincoli che, per così dire, opprimono non solo i talenti individuali, ma i pensieri stessi, e che smungono oltre modo i patrimonii domestici, perchè le contribuzioni si rifanno più volte sul medesimo capo: cioè prima colle tasse dirette sulle rendite supposte; poi colle tasse indirette sulle rendite vere; indi coi dazii e dogane su i cambi di queste rendite; ed anche colle gabelle e posteggi per lo smaltimento di queste rendite. Talchè presentemente abbiamo davvero la tassa progressiva; perchè l'opulento paga in cento mila guise, dopo che ha contribuito anche ciò che si spetta a tutti proporzionatamente. Ed è anche in modo inverso progressiva contro la povera gente: giacchè, venendo tassate le consumazioni necessarie, un proletario paga quasi quanto la famiglia agiata, dovendo consumare poco meno per vivere.

Invece l'unica tassa diretta riescirebbe affatto proporzionale, come quella che starebbe sulle regole aritmetiche delle rendite nette denunziate e catastate. Al qual perfezionamento fisico si aggiunge un perfezionamento morale. Conciossiachè noi verremmo, per così dire, ridotti cittadini più liberi e dignitosi, padroni di noi medesimi e delle nostre voglie ed opere: mentre adesso non sappiamo quanto sia lecito mettere in opera le nostre virtù, dovendo temer sempre gl'impedimenti governativi, anche contro le industrie oneste. Alla perfine non deve sembrar lieve la considerazione, che non si trova altra via più agevole e più giusta, per calmare gli spiriti tumultosi del basso popolo: il quale, emancipato per le leggi dell'uguaglianza civile, ha pur d'uopo di freno morale, che non può incontrare, fuor che nell'industria intelligente e nella educazione: le quali conseguirà, quando per vie eque si apparecchi anche a lui una condizione onesta e conveniente.

§ 5. — Ma questa nostra tassa unica e diretta quanti

scalpori e quante critiche non mosse già? Poichè essa non è una novità, ma è un pensiero suggerito fino dai fisiocratici. In tutti i luoghi gli uomini i più gravi e i più pratici e le genti di Stato, non che la combattessero, la derisero. Fra noi il Senator Gianni, specialmente, ne mostrò la ingiustizia, e quindi l'inopportunità. Perchè dunque vogliamo ripigliare un argomento così leggero ed abietto? La riflessione sarebbe ragionevole, se il pensiero dei fisiocratici non fosse già stato da noi assai modificato. Conciossiachè essi intendevano di stabilire una tassa unica sulle terre, ossia sopra i proprietari delle terre; i quali, ai loro occhi, erano i soli che avessero una rendita reale e netta. Ma siccome la scienza dimostrò l'erroneità di questi principii (giacchè ogni uomo che lavora ha una rendita netta): così la nostra tassa diretta va stabilita, non per una sola, ma per tutte le classi dei cittadini. Anzi essa deve esercitare la sua più grande efficacia su quelle rendite, che venivano affatto trascurate dai fisiocratici: poichè apparisce chiaro dalle statistiche, che la maggior parte delle ricchezze nazionali non albergano nelle terre, ma piuttosto nei capitali circolanti nei traffici e nelle industrie di ogni specie. Anche adesso d'onde traggono i governi i proventi maggiori? Dalle ricchezze che circolano nel commercio nei traffici e nelle industrie. Ma i mezzi adoperati non sono più acconci ai popoli civili: perocchè i dazii doganali, le gabelle e tante tasse indirette, che principalmente costituiscono il nostro edifizio finanziario, procedono per vie arbitrarie ed ingiuste; e impacciano oltremodo il commercio e l'industria, che quanto più si fanno poderosi, tanto più hanno duopo di libero cammino. Al contrario una tassa diretta coglie giustamente le rendite di ciascun cittadino; e, mentre a lei non sfugge nessun atomo della ricchezza, essa non turba per niente la libertà del commercio e della industria.

Ma vogliamo noi negare, che una tassa unica e diretta sulle rendite incontri delle indicibili difficoltà, qualora stiamo per metterla in pratica: e che per questo anche gli uo-

mini, che la riconoscono vera ed ottima, non hanno mai osato di porvi risolutamente la mano? Io rispondo, che le pratiche difficoltà che si affacciano sono piuttosto apparenti, o almeno esagerate dalla pusillanimità dei governanti. Quali sono difatti gli ostacoli principali? Se ne adducono due: cioè la difficoltà, che si crede quasi insuperabile, di ben censire le rendite di tante famiglie grandi mediocri e piccole, che costituiscono uno Stato; e l'altra è la difficoltà di distaccarsi grado a grado dal vecchissimo sistema feudale e doganale, che si segue ancora presso tutte le nazioni; e di approssimarsi per via piana ad uno stabilimento finanziario affatto nuovo: perchè, se vi si va di salto, sembra agli occhi dei politici, che la cosa possa prendere un aspetto rivoluzionario, e che abbia anche a destare delle ribellioni.

A tali obiezioni, che non sono da disprezzarsi, io rispondo primieramente con una considerazione generale, che ai miei occhi è verissima in politica. Cioè, che le ribellioni ed i tumulti dei popoli non vennero già desti e suscitati dalle misure governative, le quali si possono dimostrare agli intelletti del cittadino per cose buone e giovevoli; ma piuttosto dalla mollezza ed inerzia degli uomini di Stato, i quali non ebbero l'animo d'iniziare e di compiere gli stabilimenti sociali, che vengono di mano a mano addimandati dal progresso della industria e delle civili relazioni. E poichè si aspetta, che i bisogni del popolo addivengano tumultuarii e violenti, ne avviene, che nella confusione dell'anarchia tutte le nuove istituzioni prendono difatti, non solo l'aspetto, ma anche la natura rivoluzionaria.

D'altronde, se noi ci mettiamo ad esaminare le due obiezioni superiormente accennate, vedremo ch'esse non sono insuperabili e nemmeno difficili, come si crede: poichè le stesse ragioni teoriche, che da qualche tempo hanno suggerito alla scienza lo stabilimento di una sola tassa diretta, provengono dai fatti e dal progresso dei nostri costumi, i quali devono anche secondarne la pratica applicazione.

Facciamoci dalla prima. È egli difficile eseguire un censi-

mento generale delle rendite nazionali, per tassarle adeguatamente e proporzionatamente? Mi par di sentire il brivido di certi uomini di Stato, i quali stimano la rassegna di tutte le fortune private immobili e mobili una operazione complicatissima, violentissima, e carica d'incertezza e di arbitrii; e credono, che questa non possa finire che male, perchè costringe il governante ad imporre, per così dire, una tassa di opinione, e una capitazione su tutti i capi di famiglia. Richiamano innanzi ai loro occhi i tempi di Galerio, descritti da Latanzio, o quelli di Costantino, di cui Hume dice: aver convenuto quasi tutti gli storici, che fra le cause principali della distruzione dell'impero romano fossero le mutazioni e novità finanziarie: perocchè si era sostituito alle decime ed ai balzelli una tassa di capitazione; per la quale i pubblicani vessavano le provincie, e facevano desiderare ai cittadini le armi vittoriose dei barbari meno cupidi. Ma se l'erudizione è ad essi cagione di spavento; l'erudizione stessa può confortarli, se rammentano i tempi di Augusto; il quale si acquistò l'amore dei suoi sudditi, rinnovando l'antico romano censimento delle ricchezze immobili e mobili di tutte le private famiglie di ogni provincia, ed introdusse una tassa proporzionale alla rendita di ciascheduno. Se le capitazioni posteriori turbarono l'impero, provenne dall'oblio e confusione, in cui erano caduti gli antichi censimenti: così che i governatori delle provincie dovevano tassare il cittadino arbitrariamente, come si fa adesso nell'impero turco. Nè simili imposte parsonali, dove gl'individui erano vittima della cupidità dei magistrati, possono confondersi colla tassa sulla rendita, la quale è un'imposta reale, per cui le persone vengono chiamate solamente per dar corpo e rappresentanza alla realtà.

Conviene riflettere inoltre, che l'operazione di un censimento è per noi una bisogna assai più agevole: giacchè siamo, non che iniziati, grandemente pratici nella formazione delle statistiche; le quali si sono talmente semplificate, che si riducono a quadri chiarissimi. I nostri governi stessi si

adoprano per compiere le annuali statistiche: e se a loro viene dato qualche rimprovero, non è per le diligenze che usano, ma per quelle che omettono. Imperciocchè, in luogo di far tanti catasti e censi separati; ora per avere il numero delle persone; ora per fare la stima dei beni immobili e fissi; ora per divisare le ricchezze mobili; ora per determinare la circolazione del commercio e dei traffici; ora per giudicare i guadagni delle private industrie; e fino per contare le finestre delle case; potrebbero con un censimento, più spedito più breve e più uniforme, raccogliere il tutto in una sola statistica generale; dando a ciascun capo di famiglia un foglio, sul quale questi denunciasse il numero delle persone che compongono la sua famiglia, il numero dei possessi stabili o la loro rendita, la quantità dei beni mobili e circolanti e i loro profitti, la qualità della professione o dell'arte, e i suoi proventi. La qual rassegna può eseguirsi in ogni città, anzi in ogni parrocchia, contemporaneamente: così che in pochi giorni si avrebbe ogni anno una statistica o censimento generale delle persone, delle ricchezze e delle industrie, e quello che più monta delle rendite nazionali annue, sulle quali sarebbe facile ordinare una tassa diretta, uniforme e proporzionale. Conciossiachè fa d'uopo riflettere, che fra di noi non vi è luogo a stabilire veruna distinzione di classi e famiglie; poichè, se ciascuno vien reputato eguale nella cittadinanza civile, e gode uguali protezioni presso il governo, deve eziandio contribuire ugualmente in proporzione delle proprie rendite nette, le quali sono la vera misura delle sodisfazioni personali, che ciascuno uomo vuole garantite e protette. Nemmeno è di mestieri fare le distinzioni delle rendite brevi casuali vitalizie e perpetue: perocchè, la tassa essendo un contributo annuale, deve pagarsi per tutto ciò che si possiede dal cittadino entro l'annata, nel modo stesso con cui egli va tutelato degli organamenti governativi.

Vi è chi teme, che in tali denunzie, presso che spontanee e libere, abbiano a farsi molti inganni. Ma su qual

punto del censimento può portare inganno il cittadino? Sugli oggetti che sono a tutti visibili, no: sui beni circolanti, nemmeno, perchè non è utile per chi commercia il comparire meschino e debole. Piuttosto molti cittadini possono tenersi bassi e circospetti sulle rendite, come quelle che si vogliono tassare. Ma il censimento verrà pure eseguito mediante i magistrati locali? Per la qual cosa riescirà facile ad essi il rettificare gl' inganni: e tanto meglio, se i quadri delle rendite private si esponessero pubblicamente nelle città e nelle parrocchie: avvegnachè ciascun cittadino, vedendosi addosso il peso che altri getta lungi da se, moverebbe lagnanze, che facilmente giungerebbero agli orecchi del magistrato, il quale si accorgerebbe, che il suo incarico non è solo di compiere materialmente la statistica, ma di servire di organo alla giustizia distributiva e fraterna. E la perfezione, che non si raggiunge in un primo censimento, si raggiungerebbe nei successivi: quando il popolo stesso si fosse ammaestrato sulla importanza e rettitudine di una operazione, tanto utile nella macchina governativa.

Passiamo alla seconda obiezione. Noi reputiamo vere le cose esposte, e tenghiamo per un' opera più facile che non si crede la formazione di un censimento generale delle rendite private. Ma noi dunque abbandoneremo ad un trattato le prediali, che pure si riscuotono mediante il censimento dei beni stabili e delle loro rendite nette? Abbandoneremo i registri, che servono anche alla conferma dei contratti? Abbandoneremo le dogane, colle quali intendiamo eziandio di proteggere le industrie? Abbandoneremo i monopolii o demanii, che appartengono da tanto tempo al governo? Con un sol tratto di penna scomporremo noi affatto la presente macchina governativa e amministrativa; e ne sostituiremo un'altra affatto nuova? Questa non può chiamarsi politica prudente. Tale obiezione per vero non dobbiamo dispregiare: avvegnachè è chiarissimo per ogni uomo veggente, che anche le cose ottime non riescono accette, se non partecipate agli uomini gradatamente, affinchè se ne

ammaestrino gl'intelletti più sospettosi che intelligenti, e quelli oltremodo testardi nelle abitudini e anche nei pregiudizi antichi.

E se ammettete, che sia buono passare gradatamente da un sistema vecchio ad un nuovo: quale è dunque la strada da tenersi? Iniziare almeno il censimento per quelle fortune industrie e rendite, che non sono affatto censite: e su di esse applicare la tassa della rendita, per sostituirla ai balzelli più incresciosi e dannevoli. In breve il popolo sarebbe fatto capace della utilità o bontà della nuova imposta: laonde si renderebbe ogni dì più agevole il completare il censimento delle rendite, e l'estendere la tassa diretta: la quale acquisterebbe favore e preferenza, a fronte alle ingiustissime e vessative tasse indirette. Finchè verrebbe anche l'opportunità di uno stabilimento generale e uniforme.

Ma per dilucidare le nostre idee ci farebbe mestieri di allungarci in ampie particolarità. Laonde stimiamo bene divisare un caso pratico, il quale può servire alle applicazioni delle teorie, non che allo scioglimento delle obiezioni che abbiamo esposte. Il lettore e l'uomo di Stato può volgere a qualunque nazione i ragionamenti e le misure pratiche, che stiamo per esporre sulle finanze del governo pontificio; e può darvi quell'ampiezza, che reputa opportuna ai luoghi ed ai tempi.

PARTE SECONDA.

Esempio pratico.

Sulle finanze pontificie.

CAPO PRIMO.

Rendita dello Stato Pontificio.

§ 1. — Uno Stato, da dove trae il provento delle sue tasse? Dalle rendite annue dei cittadini: ossia dalla rendita nazionale. Giacchè, se le tasse intaccassero i capitali, il po-

polo e lo Stato si ridurrrebbe alla miseria. Noi pertanto vediamo aumentare presso tutte le nazioni i cumuli e i capitali, atteso i progressi della industria; e osserviamo ciò accadere similmente nel nostro Stato.

Quale è dunque la rendita dello Stato pontificio? Gli statisti non sono su questo punto concordi: la qual cosa non fa meraviglia, poichè non abbiamo censimenti o statistiche regolari degli uomini, nè delle nostre ricchezze e industrie.

Il Galli non ci dà che un' annua rendita totale di circa 18 milioni di scudi. Lo che darebbe 6 scudi annui, e giornalmente soltanto 9 centesimi, per individuo. Può egli credersi che noi vivremmo con 9 centesimi a testa? E siccome le famiglie doviziose e le famiglie agiate hanno molto di più; che cosa dovrebbe rimanere alle minori ed infime classi, per le quali conviene sottrarre ciò che soprabbonda nelle prime?

Più tardi il Bowring portò la rendita totale del nostro Stato a circa 44 milioni annui. Ma a me pare, che sia più ragionevole il Rossi: perchè, valutando i soli prodotti agricoli delle diverse nostre provincie, calcola intorno a 50 milioni di scudi la rendita dello Stato: ossia 17 scudi annui, e giornalmente a 5 baiocchi, per individuo.

Se vuoi infatti conoscere le rendite di un popolo, non hai da cercare l' interesse corrente del capitale: giacchè questo computo non ha fondamento, mentre il capitale di un popolo può rendere ora 10, ora 20, ora 30, e più per cento, se le annate sono fertili, e se il sudore umano va accoppiato alla intelligenza. Anzi tutti i capitali rendono almeno il doppio del loro interesse corrente: avvegnachè, quando danno il 4 o l' 8 per cento al capitalista, per le privazioni che costui fa a se stesso, per i rischi che corre, e per le diligenze che esercita; altrettanto e più devono rendere all' uomo travaglioso, che li fa produttivi col proprio sudore.

Si comporta dunque meglio il Rossi, che tien conto dei raccolti medii, o dei prodotti delle singole provincie; e somman-

doli insieme, prende qual rendita annua dello Stato il loro valsente. Dopo di che rimarrebbe ancora da calcolarsi il prodotto almeno di altrettanti capitali industriali, che non possono confondersi coll' agricoltura.

§ 2. — Noi calcoleremo la rendita del nostro Stato con un altro metodo: partendo cioè dalle consumazioni, in parte registrate dalle statistiche, e in parte valutabili per induzioni ragionevoli.

Qual consumo di vegetabili fa annualmente l' individuo nello Stato pontificio? Il Galli valuta questo consumo annuo individuale a libbre 630. E se consideriamo, che sono insieme compresi i cereali i legumi le castagne gli ortaggi le patate ec., il valore pecuniario di questo consumo individuale si può reputare a scudi 15 annui.

Qual consumo di sostanze animali si fa nello Stato, ragguagliandolo pure all' individuo?

Il Galli stesso lo valuta a libbre 100. Laonde considerando, che in questa consumazione vengono insieme compresi i bovi i pollami i maiali le pecore ec., e che sono da tenersi in conto le spese di macellazione e di vendita; si può reputare il suo valore pecuniario a scudi 5 annui. I calcoli del Galli non si discostano gran fatto da quelli del Rossi. E siccome sono anche consimili ai resultati, che gli statisti danno sulle consumazioni dei commestibili per la Francia, la quale è in condizioni molto prossime alle nostre; così è ragionevole il tenere bastantemente accurata questa consumazione annua individuale di scudi 20.

Ma l' individuo umano consuma forse soltanto nel nutrimento?

Non già: egli consuma per l' alloggio, pel vestiario, e pei trasporti: consuma poi principalmente negli utensili e strumenti necessarii alle arti e mestieri, ed anche alle professioni liberali.

A che dunque può montare questa altra specie di consumo?

Se io considero, che tutti gli statisti valutano nel nostro

Stato, più ancora dei capitali rustici, gli altri capitali, che comprendono i fabbricati e i valori circolanti e industriali: e se penso, che almeno una buona parte dei frutti, che l'industria ricava da questi capitali, va negli usi e consumi quotidiani; dovrò credere, che questa seconda specie di consumo si può, se non altro, valutare quanto quella della prima consumazione, che si mette nel nutrimento, ossia per scudi 20 annui.

Dunque presso di noi il consumo annuo, ragguagliato all'individuo, è di scudi 40.

§ 3. — Qual popolazione ha lo Stato pontificio?

Le ultime statistiche sembrano dare una popolazione di due milioni novecento mila e tanti individui. E noi, per stare a cifre rotonde, la valuteremo di tre milioni.

Quale è dunque la consumazione totale annua dello Stato?

La risposta è chiara: giacchè se moltiplichi i tre milioni d'individui per quaranta, hai un consumo di 120 milioni di scudi.

Questa consumazione di 120 milioni indica forse la rendita annua dello Stato pontificio?

Io dico di no: giacchè la rendita stessa deve essere assai maggiore, se vediamo che i cumuli aumentano ogni anno.

Perchè dunque non appaiono tutte queste rendite nelle statistiche?

Perchè si tiene conto piuttosto dei capitali e dei loro frutti correnti, che della naturale produttività della materia, sia vegetativa sia meccanica; quindi nemmeno si tien conto della rendita, che l'industrioso ricava da questa materia. La qual cosa, a mio avviso, si può vedere soltanto nei consumi dell'uomo. Tu hai un predio del valore di dieci mila scudi, il quale ti rende cinquecento scudi annui. Lo scrittore di statistica valuta così: capitale 10 mila: rendita 500. Ma questo predio, per la naturale fertilità della terra, oltre a dare a te il frutto del valore ivi capitalizzato, nutrisce una famiglia di bifolchi, tante altre famiglie di genti che coadiuvano il bifolco, tanti

altri artigiani muratori falegnami e fabbri, che fanno d'uopo alla manutenzione del fondo: nutrisce e fa crescere il bestiame, che può appartenere ad un altro padrone. Come si valuta questa parte di rendita, se non dai consumi?

Tale esempio basti: perchè può applicarsi ad ogni sorte di capitali e d'industrie.

La conclusione è, che lo Stato pontificio deve avere, ragionevolmente giudicando, una rendita maggiore di 120 milioni annui. Lo che, se si ragguaglia individualmente, dà a ciascun individuo annualmente 40 scudi, e giornalmente più di un paolo, ossia intorno a undici baiocchi.

E tale è pure la rendita che, individualmente ragguagliata, gli scrittori di statistica assegnano all'individuo francese, il quale nel tutto insieme non si discosta da noi.

CAPO SECONDO.

Contribuzioni.

§ 1. — Quale è la somma totale delle contribuzioni pagate al governo pontificio? Le statistiche ufficiali davano testè, per l'anno 1856, intorno a 13 milioni e 624 mila scudi.

§ 2. — Come sono esse distribuite su i contribuenti?

Mediante la prediale il bollo e registro, da quattro in cinque milioni vanno imposti direttamente su i proprietarii dei capitali rustici ed urbani.

Mediante le dogane i monopolii governativi e le tasse di consumo, sono imposti indirettamente da sette in otto milioni annui su i proprietarii suddetti, non che sugli altri capitalisti, sugli industrianti, e sul popolo minuto.

Mediante le tasse postali, vengono imposti indirettamente da 300 mila scudi annui sulla classe degli industrianti e specialmente dei commercianti.

Mediante le lotterie, viene imposta per un milione annuo di scudi una tassa volontaria, che cade quasi intera sul popolo minuto.

§ 3. — Qual proporzione vi ha dunque fra le contribuzioni annoverate e le rendite dei cittadini?

Secondo i nostri calcoli apparisce nel totale, che i contributi governativi traggono a se intorno alla nona parte della rendita nazionale, valutata 120 milioni. Ma il saper ciò è poca cosa: giacchè importa principalmente conoscere, in qual proporzione sono pagati questi contributi dalle famiglie private. Laonde ci fa d'uopo distinguere le rendite peculiari delle diverse classi dei cittadini.

§ 4. — Quale è la rendita annua dei proprietarii dello Stato pontificio?

La loro rendita non può essere costituita, che dal frutto corrente dei capitali: atteso che vi ha poca parte la loro industria personale.

Quale è dunque il capitale posseduto dai proprietarii dello Stato?

Dalle statitistiche, presso che ufficiali, possiamo rilevare una somma di circa 300 milioni: atteso che una parte delle doti dei fondi rustici e urbani appartengono ai proprietarii suddetti. Quindi, valutando il frutto del 5 per cento, benchè l'agricoltura megliori ogni dì e le pigioni delle case rialzino, la rendita totale annua dei proprietarii dello Stato può calcolarsi a 15 milioni di scudi.

Quanto pagano in contribuzioni i proprietarii al governo?

Direttamente, mediante la prediale il bollo e registro, da quattro in cinque milioni di scudi. Se aggiungi la parte delle tasse indirette, che cade su di loro, vedi che sborsano al governo per contribuzioni almeno un terzo dei 15 milioni, che costituiscono la loro rendita annua.

E se vogliamo credere, che questa classe proprietaria formi il decimo della popolazione, cioè trecento mila individui, e forse ottanta mila famiglie: ciò porterebbe a ciascuno individuo una rendita annua di scudi 50, a ciascuna famiglia intorno a 186 scudi. E la contribuzione governativa graverebbe per più di 16 scudi sull'individuo, e da 62 scudi sulla famiglia. Laonde lascia ben poco da godere ai pro-

prietarii: i quali infatti non formano la classe più felice fra noi, dove le proprietà sono molto divise.

Se volessimo fare una supposizione anche più confortevole, sarebbe, che i proprietarii avessero dai loro capitali, qual rendita netta, il 5 per cento: onde le contribuzioni si dovessero prelevare fra le spese brutte. E in simile caso essi pagherebbero un quarto della rendita, che ricavano daï predii e dai fabbricati. Lo che non renderebbe molto più splendida la condizione dei proprietarii: sui quali cadono poi, presso che intere, le tasse non meno gravose delle provincie e delle comuni: e rimbalza pure su di loro la maggior parte delle tasse indirette, mediante l'inalzamento dei salarii, che vengono da essi pagati.

§ 5. — Quale è la rendita annua del popolo minuto, o delle infime classi?

La loro rendita è quella del lavoro di uomini manuali e zotici: ossia l'infima rendita sociale.

L'uomo manuale e zotico è numeroso nel nostro Stato, come presso tutti i popoli: e deve valutarsi almeno per un terzo della popolazione, cioè un milione di uomini.

Se abbiamo detto, che la nostra rendita, ragguagliata ugualmente per individuo, monta a scudi 40 annui: per l'individuo di questa ultima classe, composta in buona parte da persone indigenti, non può ragionevolmente valutarsi più di scudi 15 annui, ossia scudi 60 per ogni famiglia di quattro persone.

Quindi la rendita del minuto popolo, o delle infime classi manuali e zotiche, sarebbe di quindici milioni di scudi.

Quanto pagano in contribuzioni al governo le infime classi suddette?

Esse pagano i contributi, che cadono indirettamente su i loro consumi, e ciò che spendono volontariamente nelle lotterie.

Considerando anche, che le consumazioni loro sono della infima natura, vogliamo valutare per infima la parte che pagano per le imposte doganali, pei monopolii governativi del

sale e tabacco, e pei dazii e consumi. E se queste rendono allo Stato circa sette milioni, noi calcoleremo che ne paghino un solo settimo, ossia un milione. Aggiungi la tassa volontaria quasi di un milione per le lotterie, che va presso che interamente su di esse; e vedrai, che le infime classi del nostro popolo, questo milione di uomini manuali zotici e presso che indigenti, pagano da due milioni di scudi annui, ossia poco meno della settima parte della loro rendita.

Individualmente la loro contribuzione sarebbe di 2 scudi annui. E se supponiamo, che questo milione di uomini formi un 250 mila famiglie, si pagherebbero annualmente 8 scudi per ciascuna famiglia.

§ 6. — Quale è la rendita annua delle classi medie fra i proprietarii e i manuali; cioè la rendita annua di coloro che sono i possessori dei fondi pubblici, delle azioni industriali, dei capitali ipotecarii, o che sono commercianti industrianti artigiani, o esercitano impieghi belle arti e professioni liberali?

Le loro rendite sono quelle, che dalla somma della rendita totale dello Stato rimangono, dopo che furono sottratte le rendite dei proprietarii e delle classi infime.

Ora la rendita totale fu calcolata ragionevolmente a scudi 120 milioni annui. Quella dei proprietarii (forse il decimo della popolazione), a quindici milioni di scudi.

Quella delle infime classi (forse il terzo della popolazione), similmente a quindici milioni di scudi.

Per la qual cosa, sottratti dai 120 milioni i 30 milioni suddetti, avremo intorno a 90 milioni di rendita per le classi industriose.

Questa rendita proviene dai capitali mobili dello Stato, che si calcolano, anche nelle statistiche ufficiali, molto superiori agli stabili rustici ed urbani. Proviene inoltre dalla industria di un milione circa e settecento mila individui, che rappresentano la maggiore intelligenza ed operosità del popolo.

A me non pare stragrande una tal rendita di 90 mi-

lioni di scudi annui per le classi medie sopra indicate: giacchè, se vengono composte da un milione e settecento mila individui, e così forse da 425 mila famiglie, l'individuo avrebbe annualmente intorno a scudi 53, e la famiglia scudi 212. Lo che non deve sembrar molto, se tenghiamo conto, non solo degli interessi correnti dei capitali, ma eziandio dei profitti della industria e dei frutti, con i quali la materia produttiva spontaneamente e largamente compensa l'opera intelligente dell'uomo. Per esempio, sul predio non è da calcolarsi (come dicemmo) la rendita sola del padrone, ma anche quella del contadino e dell'affittuario, che ricavano più del padrone. Tutti i capitali pertanto messi in azione sono come i predii agricoli.

Quanto pagano in contribuzioni al governo le classi medie, industrianti commercianti e artigiane; coloro che esercitano impieghi belle arti e professioni liberali; coloro eziandio che posseggono i fondi pubblici le azioni industriali e la maggior parte dei capitali, che formano le doti delle proprietà rustiche e urbane?

Esse pagano i contributi, che non sono pagati dalle altre classi; cioè sei in sette milioni di scudi: giacchè essendo pagati in tutto dai 13 ai 14 milioni a titolo di contribuzione governativa, ne spettano cinque milioni ai proprietarii, due ai proletarii o infime classi, e sei o sette alle classi medie.

Di questi sei in sette milioni, 300 mila scudi per le spese postali (che sono quasi a totale aggravio delle classi medie commercianti); due o trecento mila scudi per le tasse di bollo e registro; e il rimanente per le imposte doganali, pei monopolii governativi, e per i dazii e consumi. Le quali contribuzioni cadono nella maggior parte su queste medesime classi medie, che sono anche le più numerose.

Sei o anche sette milioni di scudi annui, che cosa sono per queste classi medie, che godono le maggiori rendite dello Stato, provenienti dai capitali più copiosi e più fruttiferi, non che dalla industria più intelligente ed operosa? Esse verrebbero a pagare annualmente intorno a quattro scudi per

individuo, e circa scudi 16, 50 per famiglia: ossia il doppio della infima classe.

Mentre poi per queste classi medie tal contributo forma soltanto la tredicesima parte della loro rendita annua; quando le infime classi pagano la settima parte; e la classe dei proprietarii la terza parte o la quarta, oltre alle tasse provinciali e comunali.

§ 7. — (Riassunto). L'annua contribuzione governativa può essere di 13 a 14 milioni di scudi. I proprietarii ne pagano cinque milioni. Lo che forma la terza parte delle loro rendite, valutate a 15 milioni: ossia si pagano scudi 16 di contributi per testa, o scudi 62 per famiglia: calcolandosi da noi, che la classe proprietaria sia composta dalla decima parte della popolazione, cioè di 300 mila individui, costituenti intorno ad 80 mila famiglie.

I proletarii o infime classi ne pagano due milioni. Lo che forma quasi la settima parte della loro rendita, valutata a 15 milioni di scudi annui. Ossia si pagano scudi 2 di contributi per testa, o scudi 8 per famiglia; ritenendo, che la classe dei proletarii sia composta dalla terza parte della popolazione; cioè di un milione d'individui, costituenti un 250 mila famiglie.

Le classi medie dei capitalisti industrianti e artigiani ne pagano sei in sette milioni. Lo che forma la tredicesima parte della loro rendita, valutata a 90 milioni. Ossia si pagano scudi 4 circa di contributi per testa, o scudi 15, 50 per famiglia: giacchè è forza ritenere, che le classi medie suddette siano composte da un milione e settecento mila individui, costituenti un 425 mila famiglie.

§ 8. — (Conclusione). È facile a vedersi che le classi dei cittadini meno aggravate dalle tasse, avuto rispetto alla loro rendita annua, sono quelle da noi dette medie, le quali vengono composte dai possessori dei fondi pubblici o renditarii, dai possessori di azioni industriali e di crediti ipotecarii, dai banchieri e commercianti, dalle genti industriose, artigiani impiegati e professori di arti liberali e di arti belle.

Laonde, se il governo ha bisogno di aumentare il suo erario, deve volgere le sue imposte sulle rendite di codeste classi medie, sia perchè così comanda la giustizia: sia perchè così consiglia la buona ragione amministrativa.

CAPO TERZO.

Tassa sulle rendite delle classi medie.

§ 1. — Lo Stato pontificio ha esso bisogno di nuove tasse, e di nuovi proventi?

Certo lo ha: e per tre ragioni evidentissime. La prima si è, che in questo anno medesimo 1856 ha un certo disiquilibrio nell'erario; e quantunque non sia dei più grandi, non è minore di sei in settecento mila scudi, come appare dalle statistiche officiali. A tal disequilibrio e sopravanzo di spese non può provvedersi che mediante il debito fluttuante, o l'alienazione di rendite venienti; sicchè nell'anno prossimo e nei successivi avremo un disequilibrio maggiore. La qual cosa, sebbene non sia nuova nei piccoli come nei grandi Stati, è pessima; giacchè toglie ai ministri l'alacrità naturale, che fa di mestieri per prestare ascolto attenzione ed opera alle pubbliche ed utili novità.

Ma non si potrebbero dunque diminuire le spese?

Questo è un vano desiderio. Poichè, se noi osserviamo i bilanci officiali, vedremo, che lo Stato versa circa un terzo dell'introito totale nelle spese inevitabili delle proprie riscossioni, e più di un terzo pel debito pubblico. Laonde non rimane più di quattro in cinque milioni di scudi, da compartire ai differenti ministri; dei quali quello solo delle armi addimanda circa due milioni annui.

Vorresti tu diminuire gl'impiegati? Se cotesta fosse anche una intrapresa possibile, converrebbe aumentare quasi tutti i pubblici emolumenti, che sono assai tenui, e sproporzionati ai nuovi bisogni del vivere civile. Vorresti ridurre gl'interessi del debito pubblico? Ma una tal riduzione è

opera di uno Stato florido, i di cui fondi abbiano alle borse un corso corrente vantaggioso. Vorresti scemare l'armata? Non è posisbile: perchè anzi conviene pensare ad aumentarla.

D'altronde conviene avvisare eziandio all'aumento di altre spese; perchè l'aumento annuo delle pubbliche spese non accade per capriccio dei governi o dei ministri; ma viene addimandato necessariamente dall'aumento stesso delle popolazioni, e principalmente dall'indescrivibile dilatamento ed ampliamento, che prendono ogni dì l'industria e la civiltà. I lavori pubblici, e la istruzione pubblica specialmente, addimandano provvedimenti e spese sempre crescenti, che non si possono rifiutare da un governo savio; perchè ne provengono i maggiori benefizii della società. Anche l'aumento dell'armata, sebbene non sia per se un benefizio, è un provvedimento necessario; atteso il bisogno che vi ha di tutelare l'ordine, che fa d'uopo al vivere civile industrioso e indipendente. Le quali cose manifestano la seconda ragione, per la quale noi dicevamo, che lo Stato aveva bisogno di nuove tasse e di nuovi introiti.

La terza ragione di ricorrere a nuove tasse proviene dalla natura di parecchi dei nostri tributi, i quali non sono bastantemente equi, nè ragionevolmente proporzionati alle rendite dei cittadini: onde conviene adeguatamente modificarli ed anche abolirli. Per esempio, i dazii-consumi gravano oltre modo le classi infime, e svegliano rancori specialmente contro al governo. E siccome portano inalzamento ai salarii, vanno a colpire indirettamente i proprietarii, che salariano più degli altri le genti operaie: e tengono inoltre grandemente impacciata l'industria interna e domestica di tutte le famiglie. Il bollo e registro è pure fra noi gravissimo, e rattiene molti utili negozii: e colpisce principalmente le genti indebitate, che hanno d'uopo di alienare i loro averi. Le lotterie vuotano la borsa delle persone più povere, che la miseria stessa rende, le meno avvedute e le men prudenti. Anche il monopolio del sale è troppo gravoso pel minuto popolo,

il quale, quanto più è misero, tanto più è esigente verso al governo, e giudica le gravezze pubbliche dal peso immediato che ne sopporta, perchè non sa conoscere, ch' egli stesso le riversa sugli altri cittadini mediante i salarii.

Le cose finquì dette bastano a dimostrare, che lo Stato non può sperare di provvedere in alcuna maniera ai sopravanzi delle sue spese; perchè queste aumenteranno di giorno in giorno, atteso il corso naturale della civiltà e della industria nazionale: e bastano pure a dimostrare, che lo Stato deve anzi pensare ad abbandonare gl' introiti meno ragionevoli, per sostenere più equatamente le finanze sulle rendite dei cittadini, finchè venga il giorno, in cui si possa tassare colla più chiara proporzione qualunque rendita privata.

§ 2. — Quali rendite vuoi dunque adesso sopratassare?

Quelle delle proprietà rustiche e urbane si trovano gravate per un terzo, o almeno per un quarto, del loro totale.

Quelle delle infime classi proletarie e manuali sono gravate di un settimo circa del loro totale.

Dunque sopratasserai le rendite delle classi medie, che non pagano se non il tredicesimo della loro rendita.

Si può egli dunque imporre una nuova tassa su tutte queste genti industriose, che ricevono rendite dai loro capitali mobili e circolanti, e dalle loro industrie intellettuali e manuali?

Questo no: giacchè convien pensare, che esse pagano eziandio i sei o sette milioni delle tasse indirette, accennate nel Capo precedente. Laonde, se la loro rendita privata non superasse un certo limite, una nuova tassa potrebbe riescire sommamente gravosa al contribuente.

In qual modo bisogna dunque procedere per questa tassa sulla rendita?

Primieramente conviene stabilire la rendita minima, che non deve essere tassata. Secondariamente convien fare un censimento di coloro che hanno una rendita tassabile. In terzo luogo conviene stabilire sulla rendita censita la quota tassante o la tassa.

E se valutammo già a 90 milioni la rendita totale delle classi medie; sarebbe forse cosa irragionevole il supporre, che, anche fatte le debite sottrazioni, si potessero avere almeno quaranta milioni di rendite tassabili? E se così fosse, non potremmo su questa rendita imporre il tributo di un decimo, se i proprietarii pagano già il terzo o il quarto: e se le infime classi pagano un settimo della loro rendita? In simil caso si ricaverebbero da questo solo decimo quattro milioni, co'i quali non solo si otterrebbe il pareggio dei nostri bilanci attivi e passivi, ma si potrebbe anche abolire il lotto, diminuire il registro, scemare molti dazii-consumi, e il prezzo del sale, e fare altre cose simili, che renderebbero più accettevoli le nostre finanze.

Noi abbiamo parlato di un censimento della rendita. Ma questa tassa sulla rendita non è essa lo scoglio massimo, per il quale i governi sono renitenti, e anche i tentativi fatti sono stati delusi?

A tale obiezione rispondiamo, dicendo: che piuttosto i pregiudizii hanno resi renitenti i governi, abituati al sistema feudale ed arbitrario delle tasse indirette, e che la morbidezza di molti uomini di Stato ne hanno delusi i tentativi.

Consideriamo in secondo luogo, che anche il fare i ruoli o censimenti delle rendite private, ben regolati onesti e spediti, non è più cosa disagevole, dopo che la scienza economica ha dimostrato, in qual modo si possono ottenere le denunzie spontanee delle rendite dal cittadino medesimo; e come si possono garantire queste denunzie colla pubblicità e colla sorveglianza di magistrature comunali e provinciali.

Ma, per non diffonderci in parole, passeremo a dare uno schema di legge sulla tassa delle rendite, giudicata da noi opportunissima allo Stato pontificio, senza perderci a distinguere veruna categoria: la qual cosa è alquanto difficile, e piuttosto odiosa, e forse fu la cagione principale di tante cattive riuscite; innestandosi sempre nelle divisioni e distinzioni l'arbitrio e la ingiustizia.

CAPO QUARTO.

Schema di legge per l' ordinamento di una tassa sulla rendita.

Il governo, volendo ridurre a pareggio il bilancio attivo e passivo, e sistemare più equamente le finanze, è venuto nella determinazione di ordinare quanto appresso:

Considerando, che non è conveniente d' imporre nuove tasse sulle proprietà rustiche e urbane; le quali, sebbene si debbano reputare ogni dì più produttive, per l' aumentata industria agricola e pel rialzamento dei fitti, nulladimeno si trovano già bastantemente tassate, anche per l' aumento del sesto testè fatto sulla prediale.

Considerando, che non è conveniente accrescere le tasse indirette, che pesano soverchiamente sulla industria del popolo; a sollievo del quale anzi il governo ha intendimento di alleggerire il prezzo del sale, di abolire le lotterie, e diminuire i dazii-consumi e i dazii doganali.

Considerando invece, che la classe di quei cittadini, che sono possessori di fondi pubblici, di capitali ipotecarii, di censi, di azioni industriali, non che di quelli che esercitano commercio e industrie, professioni liberali e belle arti, o che conducono fittanze, e lavorano pingui poderi, o che godono rendite vitalizie ovvero onorarii per qualche pubblico o privato impiego, o che sono intesi alle arti e mestieri manuali, partecipano pochissimo al peso delle contribuzioni: perchè non sopportano che una lievissima parte delle contribuzioni indirette, che essi medesimi riversano poi in parecchie guise sulle altre classi della società, mediante l' esercizio dei loro servigii.

Considerando, che le classi suddette sono le più numerose e le più agiate, e quelle che più di tutte traggono utile dalle pubbliche spese e amministrazioni, e dall' ordine pubblico.

Articolo I.

Viene stabilita una tassa diretta e personale sulla rendita, che non proviene da proprietà rustiche o urbane, la qual rendita deve essere denunziata al Governo dai cittadini stessi, nel modo che verrà qui designato.

La quota di questa tassa sarà uniforme e proporzionale, e verrà stabilita con decreto sovrano dopo il compimento delle denunzie, con le quali si deve formare il censimento della rendita tassabile. Questa rendita, secondo i razionali supposti statistici, dovendo essere sommamente grande, dove la sincerità delle denunzie e la buona fede non vengano meno nei cittadini; la tassa da imporsi riescirà anche leggerissima, perchè distribuita fra un numero grande di contribuenti, ciascuno dei quali è pure interessato, che nessuno tenga celate le proprie rendite a danno degli altri.

Articolo II.

Sono soggetti alla tassa diretta e personale sulle rendite tutti gl' individui dei due sessi, traenti lucri da rendite di ogni specie, comprese quelle del debito pubblico dello Stato o di Stati esteri, da impieghi pubblici e privati, dal commercio, dalla navigazione, da professioni, da arti, dalla industria, e dai lavori manuali. Vi sono pure soggette tutte le ditte commerciali industriali e manifatturiere, non che tutte le società tanto anonime che nominative, intese alla speculazione lucrativa.

Non sono tassabili quegli individui dei due sessi, che hanno rendite soltanto da fondi rustici o urbani. Ma questi stessi proprietarii sono tassabili per le rendite che ricavano da capitali e industrie diverse.

Similmente non sono tassabili quelli di ambo i sessi, che non eccedono un' annua rendita o lucro di scudi 150.

La tassa diretta e personale sulla rendita sarà annuale,

semestrale, trimestrale. Annuale, quanto alle denunzie e compilazione dei ruoli. Semestrale, quanto alla facoltà di ricorrere al preside provinciale per seguìta e comprovata cessazione, durante il primo semestre dell'anno dell'esercizio industriale per cui il ricorrente fu tassato, ond'essere esonerato in tutto od in parte pel semestre successivo. Trimestrale, quanto al pagamento della tassa. Il preside provinciale pronunzierà le anzidette riduzioni, conformemente al disposto dei seguenti articoli.

Il decimo del prodotto netto della tassa sarà conceduto al comune, in sollievo delle sovraimposte locali per le spese comunali.

Articolo III.

Un comitato di tre persone per ogni parrocchia che non superi le 500 anime; di quattro persone, per quelle che non superano le 1000 anime; di cinque persone, per quelle che sono superiori alle 1000 anime, sarà stabilito qual magistrato di equità, per ricevere le denunzie giudicarle e stabilire la rendita.

Il senatore gonfaloniere o priore di ogni comune nominerà per un anno i comitati suddetti.

Alla fine di ogni anno nei comitati parrocchiali di tre individui sarà rinnovata una persona, e negli altri saranno rinnovate due persone. Ma i sortenti potranno essere confermati per due anni, e per più nelle parrocchie inferiori alle 500 anime.

Qualunque cittadino, che si rifiuterà di far parte del comitato, pagherà una multa dai dieci ai trenta scudi, e il di lui nome verrà affisso pubblicamente alle colonne, come inatto ad avere carica o impiego pubblico: e dove ne occupasse, ne verrà immediatamente spogliato. Giacchè, se la società fa continui gravosi sacrifizii per il bene degli individui, anche questi sono obbligati a ricambiare colle loro opere personali la società medesima.

I comitati parrocchiali presteranno giuramento al cospetto del Magistrato comunale: *di esprimere il proprio giudizio sulle denunzie delle rendite, colla coscienza della equità e della imparzialità.*

Ogni comitato parrocchiale avrà per presidente il seniore che sappia scrivere.

Il preside provinciale deputerà inoltre un segretario per ogni comitato parrocchiale; il quale avrà voce consultiva, a guisa di censore, per determinare la rendita: con facoltà di protestare al preside provinciale, ove non credesse equa la decisione del comitato. Questo segretario funzionerà, duranti le sedute del comitato a cui viene addetto; e potrà essere scelto fra i cittadini del comune, purchè non appartenga ad altro comitato. Potrà anche avere un compenso pecuniario, proporzionato al suo incomodo.

I ruoli stabiliti dai comitati saranno pubblicati alla parrocchia approvati che siano dal preside provinciale.

Ogni tassato potrà protestare al preside provinciale: ma le decisioni del comitato, appena approvate, saranno esecutorie fino alla sentenza definitiva del preside.

Articolo IV.

Entro il termine di 20 giorni dalla data della pubblicazione di questa legge i senatori gonfalonieri o priori saranno solleciti di nominare i comitati parrocchiali, togliendo anche a loro scelta persone fra i magistrati, e d'inviare al preside provinciale l'elenco nominativo dei membri componenti i comitati suddetti.

Il preside provinciale, con apposito manifesto, dichiarerà costituiti e permanenti i detti comitati. Contemporaneamente invierà ai comuni un formulario dei ruoli per ciascun comitato parrocchiale.

Il comitato parrocchiale si riunirà entro tre giorni, per fare un ruolo preparatorio dei tassabili, per inviare la polizza ad ogni tassabile, e per determinare i giorni e le ore delle

sedute: e immediatamente farà pubblicare dal parroco, e affiggere in scritto alla parrocchia, la indicazione del locale assegnato dal comune o prestato dal parroco o da qualche privato, e dei giorni e delle ore delle sue sedute.

Entro il termine di giorni quaranta dalla pubblicazione del manifesto del preside provinciale tutti i tassabili, individui di ambo i sessi ditte commerciali e società industriali, dovranno presentarsi personalmente o per mezzo di special mandatario, i tutori pei loro tutelati, i direttori per le loro ditte e società, avanti al comitato della parrocchia colla polizza scritta; ed ivi dovranno dichiarare da uomo d'onore, che la rendita annua, per la quale il denunziante ha creduto di dovere essere inscritto, è vera, tenendo anche conto delle rendite che gli potrebbero provenire dall'estero, e dichiarando inoltre di sottoporsi ad una tassa doppia, se le rendite da lui denunziate si scoprissero fallaci.

Le ditte commerciali e manifatturiere, e le società industriali sì anonime che nominative, che bramassero di non esporre le loro contabilità, avranno diritto di dichiarare di voler essere tassate in ragione dei capitali, che costituiscono la ditta o società, e che verrano dal loro denunziante dichiarate.

Se la dichiarazione non sarà contestata nè dal comitato nè dal segretario censore, verrà accettata per l'intiera annata: ma ove sia contestata e scoperta fallace, il comitato fisserà la rendita, per cui dovrà essere inscritto il tassabile, e la porterà al doppio del vero, onde il denunziante patisca la multa dovuta alla mala fede: rimanendo libero al tassato, non che al censore, di fare protesta di ricorso al preside provinciale.

Sarà facoltativo al segretario censore di far sospendere la decisione del comitato, per potere assumere maggiori informazioni.

Ogni persona presterà onoratamente il suo avviso, e i sensali notari archivisti conservatori d'ipoteche e direttori di porti e di uffizii doganali saranno obbligati di rispon-

dere di uffizio, richiesti che siano da un comitato. Se nelle vertenze dubbie i voti del comitato si pareggiano, darà voto anche il segretario.

Occorrendo che un tassato qualunque rimanesse nel corso dell'anno privo interamente, o di metà della rendita per cui fu tassato, potrà ricorrere al preside provinciale: il quale, assistito da due consiglieri provinciali con voto, viste le giustificazioni prodotte, e sentito il magistrato comunale, lo esonererà, o lo ridurrà sulla tassa pel rimanente dell'anno. Per gli aumenti di rendita, che occorressero durante l'anno ai tassati, non si farà luogo a variazione nella tassa.

Ogni contribuente, individuo ditta e società, che omettesse di presentarsi nei quaranta giorni, sarà a diligenza del segretario censore denunziato al comitato, il quale lo intimerà a comparire avanti di esso in un giorno determinato per ascoltare le sue ragioni: e queste non essendo ammesse per valide, verrà assegnato alla classe di doppia rendita; e quanto ai tutori e direttori delle ditte e società verranno questi condannati ad una multa in proprio per la somma di penalità: libero sempre il ricorso.

Il ruolo sottoscritto dal presidente e dal segretario del comitato sarà rimesso al magistrato comunale, scorsi i quaranta giorni. E qualunque comitato ritardatario verrà multato giornalmente di uno scudo per individuo, per quanti giorni rimarrà in ritardo.

Il magistrato comunale dentro otto giorni trasmetterà al preside della provincia i ruoli parrocchiali, per essere da questo approvati e dichiarati esecutorii. Qualunque magistrato ritardatario verrà multato giornalmente di uno scudo per individuo, per quanti giorni rimarrà in ritardo.

Il senatore gonfaloniere o priore farà quindi stampare ed affiggere alle parrocchie i ruoli delle rendite approvate.

Articolo V.

Contemporaneamente tutti i ruoli delle rendite saranno spediti dai respettivi presidi delle provincie al ministro delle finanze: il quale, dedottane la somma totale, la sottoporrà all' oracolo sovrano.

Con decreto sovrano sarà pubblicata la quota della tassa diretta e personale, che i tassati debbono pagare uniformemente e proporzionatamente alla rendita.

Articolo VI.

Gli esattori distrettuali delle contribuzioni dirette avranno l' incarico di riscuotere per trimestri maturati le quote dei tassati, e si uniformeranno ai regolamenti di dette contribuzioni.

Il decimo del prodotto netto della tassa, conceduto ai respettivi comuni dell' Articolo secondo, sarà fatto loro corrispondere dal ministro di finanza, all' estinzione di ogni semestre.

CAPO QUINTO.

Conclusione.

§ 1. — È necessaria una tassa sulle rendite universali dello Stato, per alleviare le rendite parziali dei proprietarii e del popolo minuto, troppo aggravate, e che stanno per essere aggravate maggiormente; atteso che i bisogni dell' erario pubblico crescono in proporzione del progredire della civiltà e della industria.

Se a questa tassa sulle rendite tu non vuoi dare l'ampiezza, che può avere per supplire a tutte le altre tasse meno buone; devi almeno collocarla sulle rendite dei cittadini, che vivono nell' agiatezza pei traffici di beni mobili,

e che ora sentono meno di tutti il peso dei contributi. Ciò viene addimandato della giustizia: nè si deve aver timore di portar dispiacenza ad alcuno: avvegnachè questa tassa non si può avversare, come tante altre tasse industriali o personali, che sono stabilite dall' arbitrio fiscale.

Ma perchè dunque ai nostri dì si mena tanto rumore in Inghilterra contro la tassa delle rendite, per la quale va minacciata anche l' esistenza del ministero Palmerston? Perchè essa è stabilita colà a guisa di sopratassa, e cade sulle famiglie più distinte e più ricche, che sopportano eziandio la maggior parte degli altri contributi: e perchè vengono risparmiate invece le fortune mediocri, che sono le più numerose e le meno tassate. Qual meraviglia dunque, che le genti aristocratiche e doviziose la detestino, la combattano, e se ne valgano contro un ministero liberale? Tuttavia nemmeno l' Inghilterra ne può far senza: ed i reclami che udiamo varranno piuttosto a meglio organarla e a perfezionarla.

Anche i governi di Germania l'hanno iniziata in ogni luogo. E l'America unita ha soppresse le imposte che diciamo dirette; perchè ogni anno la fortuna, tanto mobiliare che immobiliare, di ciascun cittadino viene valutata da pubblici uffiziali, chiamati assessori; e questa valutazione serve di base alla imposta locale dei contadi e dei comuni.

Ma l'America ha poche spese e piccoli contributi; e può sodisfare a tutti i bisogni dell'erario pubblico, mediante una tassa sulle rendite, assai più facilmente di noi, che abbiamo bisogno di grosse imposizioni. E sappiamo, che ancòra gli Economisti più oculati avvisano, che i governi, ai quali faccia d' uopo una imposizione gravosa, non possono avere il coraggio di stabilire l' unica tassa delle rendite, che manifesta agli occhi, meglio delle moltiformi tasse indirette, il peso dei pubblici tributi.

A dir vero io non faccio gran conto di questa osservazione: giacchè non stimo gli uomini tanto ciechi da non capire, che il caro vivere proviene in gran parte dalle tasse indirette. Tuttavia ho voluto anch' io rassegnarmi a soggia-

cere al timore degli uomini di Stato. Laonde ho studiato come si potesse iniziare questa tassa, in modo da supplire soltanto alle nuove necessità dell'erario, lasciando intatta la presente macchina fiscale.

E credo, che chi ha letto il mio Schema abbia a trovar molto agevole questa operazione finanziaria della tassa sulle rendite, quando anche avesse l'animo timido, e dubitasse sulle cifre esposte. Imperocchè l'intraprenderla, e il tentarla nella guisa da noi divisata, non comprometterebbe nè i negozii dell'erario, nè la convenienza del Sovrano; dovendo decretarsi e definirsi, solamente quando l'operazione del censimento è compiuta, ed è nota per le cifre officiali la ricchezza reale di quella classe di cittadini, sui quali essa deve cadere, almeno per giustizia indubitabile, come su quelli che non contribuiscono quanto gli altri ai bisogni comuni.

E aggiungerò una nota, che mi sembra importante: cioè, che il buono organamento del Municipio faciliterebbe lo stabilimento di questa tassa. Imperocchè, essendo esso il principale tutore ed amministratore delle proprietà private (nel quale il cittadino ha un diritto indubitabile di prendere una azione proporzionata ai beni proprii); farebbe bisogno di ordinarvi il censimento delle annue rendite private, come quelle che manifestano le ricchezze delle famiglie, qualunque sia la loro provenienza, o da capitali stabili o mobili, o da professioni liberali, o da impieghi, o da industrie, o da mestieri: e bisognerebbe classificare dette rendite, affinchè gl'incarichi venissero partecipati alle persone nella giusta proporzione dei loro averi. Laonde si potrebbe formare un censimento, anche mediante le denunzie spontanee; atteso che avrebbero uno scopo aggradevole, quale è quello di partecipare degli onori municipali, desiderati dal maggior numero dei cittadini.

Se le famiglie, che possono salire sino al gonfalonierato, o soltanto alle seconde magistrature, alle deputazioni inferiori, alla delegazione consigliare, o al semplice elettorato, fossero distinte in ragione del censimento delle rendite annue da ciascuno possedute, o anche semplicemente amministrate

pei pupilli per le vedove e per le società pie o industriali, e se venissero esclusi anche corpo degli dal elettori coloro, che non denunziano una rendita annua superiore ai 150 scudi; io non dubito, che ciascuno denunzierebbe la sua rendita piuttosto maggiore del vero, e non temerebbe le imposte: perchè gli onori sono più piacevoli delle ricchezze; essendo per natura pochi gli uomini avari e misantropi, e molti quelli che amano comparire fra i cittadini con qualche splendore.

Le suddette disposizioni non toglierebbero, che l'ingegno avesse la sua parte insieme al censimento o alle ricchezze. Ma adesso non tendiamo a questo: e solamente cerchiamo, per qual via si otterrebbe un buon censimento delle rendite, appoggiato sulla denunzia. E ci pare, che la via degli onori municipali sarebbe ottima ed equa: perchè nemmeno escluderebbe le cautele che abbiamo indicate.

ARTICOLO NONO.

Nuovi principii sulle Statistiche e su i Censimenti.

—

§ 1. — L'argomento dell'unica tassa sulle rendite, che abbiamo trattato nel precedente Articolo, riceverà più forza ed importanza, se noi possiamo dimostrare un'altra verità: cioè, che le statistiche e i censimenti attuali, che riposano sulle rendite semplicemente pecuniarie, nascondono una buona parte della rendita netta nazionale e privata; la quale essendo gratuita, ossia provenendo dalla facoltà produttiva e naturale degli artifizii fisici che usa l'industria, non può figurare nei calcoli pecuniarii, ma soltanto nelle rendite nette reali, quando in queste si tenga conto dell'abbondanza delle produzioni e del loro buon mercato, ossia della loro facile consumazione. Giacchè allora apparirà chiaro, che la rendita gratuita (sulla quale cade qualsiasi tassa, come dimostrammo nell'Articolo precedente) è stragrande, e maggiore di quello che si crede, e che lascia quindi uno spazio larghissimo alle imposte governative, sebbene queste siano molto cresciute, e siano anche per crescere in proporzione dell'aumento delle ricchezze o industrie nazionali.

Ma per raggiungere l'accennata dimostrazione ci è bisogno passare per le trafile dell'analisi; la quale, se paresse anche troppo indagatrice, non può tenersi in dispre-

gio dallo scienziato, nè dall' uomo di Stato e dall' uomo pratico: mentre qualunque governo ha obbligo di possedere *statistiche* accurate, se vuol prendere misure savie e prudenti, ed avere coscienza certa di quello che fa. E non sarebbe anche cosa vituperevole, che il governante non conoscesse bene la vera condizione della famiglia che tutela e che regge? Il cittadino privato stesso ha diritto di esser fatto consapevole delle forze e degli avviamenti de' suoi consocii, onde meglio provvedere alle bisogne proprie, e cooperare ragionevolmente all' ordine pel quale è istituita la società, ed anche per riposare tranquillamente sulla giustizia, che comparte i privilegii e le gravezze governative.

Si legge mai nei quadri di uno statistico la partita delle *rendite gratuite?* No per certo. Anzi sembrerà strano, che venga in mente a noi d' introdurvi un vocabolo, il quale rinchiude una specie di contradizione scientifica: avvegnachè la economia si suol prendere per la scienza dei valori; nè la rendita gratuita può avere un valore. Ma, appunto perchè la scienza non fa capitale delle cose e delle rendite gratuite, noi la riputiamo imperfetta: e la statistica, che è la parte numerativa o aritmetica dell' Economia, lascia più delle altre parti scorgere il difetto, che noi vogliamo correggere.

§ 2. — Le statistiche si propongono d' ordinario due fini. Il primo è quello di enumerare gli uomini e le famiglie, non che le cose tutte che ad esse appartengono. Nella quale operazione si mostrano accurate, dettagliatissime e forse anche troppo minuziose e stanchevoli. Cosicchè su questo punto non danno luogo a dir nulla, se pure non volessimo consigliare lo scrittore statistico di astenersi da quella anatomia cadaverica, alla quale non si perviene, se non a scapito della vita morale e spirituale dell' Economia stessa; perocchè conviene, per così dire, lacerare a brani le sue membra, e cancellare dal suo volto quelle sembianze di vita di sodisfazione e di armonia, che la rendono avvenente e interessante.

Il secondo fine è quello di valutare approssimativamente l' agiatezza comune degli uomini, ossia la loro rendita, rag-

guagliata agl' individui. Ma in questa parte le statistiche sono, a mio avviso, imperfettissime; perchè calcolano solamente i valori pecuniarii, e non le ricchezze reali che si consumano: cioè misurano le rendite dal danaro che possono procacciare al cittadino, e non dalle sodisfazioni. Spieghiamoci cogli esempi.

Lo statistico inglese valuta la rendita nazionale intorno ai 14 miliardi annui, ossia intorno a 36 milioni di franchi al giorno: lo che, diviso per 27 milioni di teste, corrisponde a 481 fr. annui; ossia quasi ad un franco e un terzo al giorno per individuo. Egli dipoi aggiunge, che non dimeno la consumazione dell' Inghilterra rappresenta il lavoro giornaliero di 250 milioni d' uomini. Che cosa vuol significare tanta consumazione? Essa significa una ricchezza o una materia buona a sodisfare il lavoro, ossia a dare provvisione e compenso ad altri 250 milioni di cittadini operosi. E siccome abbiamo detto, che la mercede dell' individuo inglese monta a 481 franchi annui: se moltiplichiamo questa quota individuale per i suddetti 250 milioni di uomini, avremmo per l' Inghilterra, non più intorno a 14 miliardi, ma una rendita reale nove volte maggiore: e similmente la rendita individuale dell' annata e giornaliera sarà nove volte maggiore; giacchè la cifra 250 è nove volte maggiore della cifra 27. Perchè dunque lo statistico inglese non ha valutato nelle sue cifre questa smisurata copia di ricchezze, ed ha voluto far comparire sulle tavole aritmetiche una sola decima parte della ricchezza reale? Perchè i nove decimi da lui negletti provengono da artificii meccanici, i quali, sebbene agiscano producano e diano da consumare per 250 milioni di uomini, non si pagano per niente; come si paga il lavoro dei 27 milioni di cittadini.

Prendiamo un' altra statistica: quella per esempio di un tenimento agricola, ovvero un così detto *censimento*, che non è se non la statistica dei predii. Nello Stato pontificio quest' anno hai forse avute scarse derrate, perchè la terra non ha reso che soltanto il due sulle semente. Le proprietà agri-

cole nel nostro Stato sono valutate un miliardo: e siccome il 5 per cento si stima necessario per mantenere intatto questo capitale; così converrà alzare tanto il prezzo delle semente, da ricavare 50 milioni. L'annata seguente invece riesce fertilissima, e rende il dieci per sementa: ma il diritto del proprietario, atteso anche la libera concorrenza, non oltrepassa il 5 per cento, ossia i 50 milioni. Dunque il prezzo delle derrate dovrà abbassarsi, e ricaverai da questo dieci 50 milioni, come li ricavasti dal due che nel precedente anno ti resero le semente. Ossia la nostra rendita agricola vien sempre fissata dalla statistica su i 50 milioni di franchi annui: dei quali, divisi per tre milioni di cittadini, che direttamente o indirettamente concorsero col lavoro a produrli a cambiarli e a compartirli, avrai 16 fr. annui per testa, sia che tu prenda l'annata scarsa o l'annata abbondante. Lo statistico, e l'uomo di Stato, non vi fa differenza. Nulladimeno, se tu parli della consumazione, vedrai che nel primo anno 16 franchi corrispondevano a tre sole misure, e nel secondo a dieci misure di pane: ovvero che nel primo anno l'individuo aveva da consumare soltanto per tre, e nel secondo per dieci. Perchè dunque confondere tali differenze importantissime in una media pecuniaria, che nasconde i fatti? Perchè lo statistico, volendo valutare soltanto il valore pecuniario delle cose, ossia il valore del lavoro umano, e non le ricchezze gratuite e reali, figura nei predii e nelle terre un capitale fisso; nelle braccia operose, ossia nella popolazione, un lavoro fisso; e quindi rendite interessi profitti e mercedi presso che fissi, o almeno valutati ad un prezzo medio fisso. Mentre il prodotto materiale, ossia l'obietto del cambio, cioè le derrate e il pane (dal quale ricaviamo le nostre sodisfazioni, e che or cresce ed ora scema, secondo la fertilità, e diremo anche secondo le voglie della terra) non viene punto da lui considerato, perchè realmente è un frutto gratuito della terra stessa; del quale non si pagano gli atomi e le particelle, ma la fatica che fa l'uomo per stare associato alla terra, che deve dargli quel frutto.

Ma accade un fatto anche più curioso: poichè nelle an-

nate carestiose, nelle quali la maggior parte della popolazione soffre grandemente, tuttavia si alzano oltre modo i prezzi dei viveri e insieme i salarii: così che, computando la rendita dello Stato dalle cifre e somme pecuniarie, noi lo dovremmo dire più dovizioso in queste epoche, che nelle epoche abbondanti.

L'accennato errore proviene, perchè lo statistico nelle ricchezze non valuta punto, o presso che punto, il valore estrinseco di uso, ma soltanto il valore intrinseco, che l'uomo stesso, mediante le sue fatiche, soprappone alle cose. Come se il valore di uso (ossia quello che proviene dai rapporti che l'uomo per naturale costituzione tiene colle materie fisiche, le quali servono alla sua conservazione) si potesse trascurare: mentre invece rappresenta la vera sodisfazione o ricchezza, o almeno l'estensione di essa. Ecco perchè il tema teorico del valore è di tanta importanza; perchè diede occasione a lunghissime e interminabili disquisizioni, differentemente trattate nelle diverse scuole e presso i peculiari scrittori, e nemmeno risolute, perchè la scienza non ha ancora bastantemente approfondita l'analisi, nè inalzata la dialettica tanto, da abbracciare le ragioni di tutti i fatti che le si presentano. Di che già parlammo lungamente, discorrendo del valore.

§ 3. — Ma come faremo noi dunque a calcolare questo valore di uso delle merci, o questa rendita gratuita; la quale si può dire quasi nascosta nel buon mercato e nell'abbondanza; ed è mutabilissima, perchè dipende dalla fertilità e produttività delle forze fisiche o naturali della materia, ossia dalla buona qualità degli strumenti produttori?

Per la industria che dicesi *grande*, potremmo forse ottenere anche una misura, benchè indiretta, abbastanza prossima, di questa rendita gratuita; calcolandola mediante il lavoro o salario umano risparmiato, ossia calcolando le cose da essa consumate, e le cose da essa generate per consumarsi. Imperocchè, la grande industria essendo stabilita sulle grandi macchine o su i grandi capitali fissi, si può calcolare il lavoro

che fanno le prime, e i prodotti che rendono le seconde. E se una macchina ha la forza di dieci uomini, o se lavora per dieci uomini, e rende il prodotto che darebbero dieci uomini; nè porta altro dispendio che il salario di un uomo, per costruirla mantenerla e farla agire; e se anche, atteso la libera concorrenza, si vendessero i suoi prodotti per l'intrinseco costo di un solo salario; si potrebbe facilmente concludere, che l'uomo, il quale lavora intorno ad una tal macchina, ha sempre in sua compagnia il lavoro di altri nove uomini gratuiti. Così che l'intraprenditore o conduttore di essa, mentre sborsa un salario pecuniario, ricaverà dieci salarii, dei quali nove in prodotti gratuiti. Lo che vuol dire, che qui un salario pecuniario conta per dieci salarii fatti di materie consumabili: ossia, che il lavoratore, il quale fatica e vien pagato per un uomo, ricava mediante la suddetta macchina una rendita per dieci uomini. Se questa valutazione, che si può fare benissimo sulle macchine grandi e su i grandi capitali fissi, si estenda a tutti gli artificii meccanismi ed intraprese, che costituiscono la grande industria di una nazione; si dedurrà presto, come si è fatto degli statistici in Inghilterra, quanto valore di uso gratuito, quanta rendita gratuita, o quanta produzione gratuita abbia un popolo da consumare in comune; e si esprimerà dicendo, come il citato statistico inglese, che il cittadino ha una rendita pecuniaria di un franco e un terzo circa per giorno; ma che nondimeno la sua consumazione rappresenta il lavoro giornaliero di dieci uomini. Così se una popolazione di 27 milioni di uomini avesse una rendita giornaliera di 36 milioni, distribuiti in salarii pecuniarii; ma avesse una rendita in materie e generi per altri 250 milioni di salarii uguali non pagati, ossia una rendita circa nove volte maggiore: e se si volesse rappresentare anche questa in cifre, come se non fosse gratuita, converrebbe ai 36 aggiungere altri 324 milioni; e si avrebbe una rendita giornaliera, rappresentata dalla cifra di 360 milioni, ossia nove volte maggiore, come vedemmo di sopra.

Ma la grande industria, si voglia essa considerare nelle

industrie estrattive nelle manifatturiere o nelle commerciali, forma sempre una piccolissima parte dell'industria nazionale; la quale ha suo fondamento principale nella piccola industria domestica, che abbraccia tutte le arti e mestieri necessarii al vivere sociale, e si adatta e provvede ai costumi nazionali; mentre la grande industria si forma dai soli capitali, che non trovano più posto nella piccola industria, e si adatta e provvede piuttosto ai costumi di nazioni lontane, volgendosi ai prodotti asportabili, che formano forse appena una decima parte delle produzioni nazionali, anche presso i popoli i più industriosi. Le quali cose esponemmo già, parlando del commercio. Nè la piccola industria, la quale è perciò almeno nove volte più importante, si presta come la grande ad essere valutata o calcolata: poichè sta, per così dire, divisa e sparsa per tutte le case, per tutte le officine ed opificii, delle città dei borghi dei castelli e delle campagne, e per tutti i predii e terre, che ogni anno mutano il lor grado di civiltà.

Come faremmo noi dunque nella piccola industria (che forma almeno nove decimi dell'industria nazionale) a valutare la rendita gratuita, o i semplici valori di uso, che non figurano nelle cifre aritmetiche dei prezzi, perchè costituiscono invece l'abbondanza e l'agiatezza del nostro vivere? Se potessimo anche annoverare tutte le piccole officine opificii e botteghe, e gli artigiani che esse racchiudono, non ci sarebbe dato di valutare il lavoro, che vi si fa dentro; atteso che sono differenti le abilità dei lavoranti, non che le forze produttive delle materie e strumenti che vi si usano. Resterebbe inoltre a valutare il lavoro quotidiano, che ogni donna e ogni uomo sostiene nell'interno delle famiglie, e che concorre per buona parte alla nostra agiatezza. Quanti lavori casalinghi, col progredire della civiltà, si apprendono e si esercitano, attissimi a risparmiare tempo spese e pensieri, e ad arrecare comodità consumazioni e sodisfazioni sempre maggiori; ossia ad aumentare la ricchezza domestica, senza dispendio pecuniario della famiglia?

Resterebbe similmente a valutare la quantità annua del pane e del vino, la quale è diversa in ciascun'annata: che che si faccia dallo statistico per farla comparire uguale, mediante una media proporzionale pecuniaria. Resterebbero alla perfine a valutarsi i vantaggi del commercio esterno: giacchè, se tu vendi mille libbre di seta, valutata nell'intrinseco costo mille lire, e ne hai in cambio mille misure di vino francese; valuterai questo vino per mille lire, come a te costava la seta. Se invece ricevi pel cambio della stessa seta due mila misure di vino dalla Spagna, sebbene tu valuti queste due mila misure per mille lire, perchè tanto ti costano mediante la seta; hai però una quantità doppia di generi da consumare, una quantità doppia di sodisfazioni da cavarti, la metà delle quali non ti costa niente, ed è consumazione o ricchezza gratuita; mentre le tue mille lire in Spagna corrisposero ad una quantità di vino doppia di quella che ottenevi in Francia, forse perchè colà la vite è più fruttifera. Ripeti lo stesso delle derrate, delle miniere, e delle manifatture; poichè nelle importazioni tu puoi sempre ottenere molti vantaggi o redditi gratuiti, di mano a mano che si scoprono anche nei paesi stranieri nuove miniere macchine o forze naturali produttive, o che si estende il tuo commercio. In un porto franco di mare, una lira non può dirsi che valga quasi dieci lire? giacchè tutte le cose necessarie alla vita, massimamente gli abiti e gli utensili della casa, valgono un decimo del prezzo, che hanno nell'interiore delle nostre provincie, assediate dai finanzieri.

Tutti questi risparmii ed utili, tutti questi valori gratuiti e rendite gratuite, non si possono valutare nè mediante il lavoro giornaliero dell'uomo, nè mediante il suo semplice salario pecuniario. Imperocchè, il lavoro nella piccola industria è variatissimo e di valore disuguale; perchè dipende, non da un meccanismo omogeneo, come nella grande industria, ma dall'ingegno personale dei cittadini, e dal grado di civiltà delle famiglie. Similmente il salario pecuniario non corrisponde mai ad un salario reale e di materie uguali. Ora ti dà una mi-

sura di pane, ora due, ora dieci: ora ti procaccia una mezza sodisfazione, ora una doppia. Ora con una lira puoi avere da consumare per un uomo solo, ora per nove o dieci uomini, se il luogo dove dimori è franco di dazii, se le terre che ti circondano furono fertili, se le cure della tua famiglia sono intelligenti, se si danno tanti altri accidenti favorevoli ai tuoi risparmii e al tuo consumo. Insomma sono diverse e incalcolabili le consumazioni che si fanno pei lavori piccoli e domestici; e similmente sono diverse e incalcolabili le quantità delle cose da consumare e godere, che si ricavano per mezzo di essi.

§ 4. — Ma se così stanno le cose; se il lavoro giornaliero, che abbraccia la fatica dell'uomo e il tempo, e se il salario pecuniario, non valgono a dare la misura nemmeno indiretta della rendita gratuita, che può procacciare la piccola industria; ossia se non valgono a dare la misura dell'agiatezza e comodità, che può trarsi gratuitamente dalla materia, come una porzione che oltrepassa le fatiche il tempo ed il salario, spesi intorno a lei: in qual altro modo potremo noi prendere ed avere una tal misura? L'avremo, se nella ricchezza sociale medesima troviamo una parte stabile e nota, la quale serva di misuratore delle altre parti. Come vennero misurati i corpi dal fisico, e le sfere dall'astronomo? Si determinò con misure e calcoli la lunghezza immutabile della circonferenza di un meridiano terrestre, e questo si divise in 40 milioni di parti uguali. Si prese una di queste parti, che si disse *metro*, e se ne fece uno strumento, che poteva esser conosciuto e adoperato da tutti. Con questa invariabile unità di lunghezza, con i suoi moltiplicatori e submoltiplicatori decimali, si è potuto stabilire qualunque misura lineare, superficiale, e cubica.

Noi possiamo fare lo stesso per misurare le ricchezze sociali. Possiamo cioè di tutte le ricchezze umane prendere una ricchezza o una rendita netta, che cada sotto i sensi dell'Economista; e di questa prendere una parte, che possa

esser nota a tutti gli uomini; e mediante quest' ultima parte, di cui è già nota la proporzione col tutto, si potrà avere la misura di qualunque ricchezza sociale.

Ma dove è una tal rendita, un tutto così peculiare e distinto nella ricchezza di una nazione, che possa dirsi invariabile, e che possa somigliarsi alla circonferenza di un meridiano terrestre? Io credo, che si possa rinvenire benissimo: perchè la ricchezza nazionale va anch' essa distinta, come il sistema delle sfere fisiche, in tanti globi e in tanti circoli massimi e minimi. Quale è dunque la sfera o il circolo, che può prendersi per fondamentale nella ricchezza sociale? Non è essa a chiare note la rendita dell' individuo? Non albergano in essa insieme confuse due parti, cioè la rendita pecuniaria, e la rendita reale delle cose consumabili, che costituiscono la vera sodisfazione e la vera ricchezza? Tutti gli statistici, quando hanno fatto il computo delle ricchezze nazionali, si volgono a ragguagliarne la quota d' ogni individuo, e considerano questa quota come il globo elementare di tutta la ricchezza sociale.

Nulladimeno, se consideriamo che, mentre tutti gl' individui concorrono nella consumazione e godimento della ricchezza, non tutti concorrono nella produzione di essa, ma vi concorrono soltanto quelli che sono atti al lavoro: se consideriamo, che l' uomo faticante ed industrioso non provvede solo il mantenimento a se, ma anche alla sua famiglia che non è atta a guadagnarlo; dobbiamo dire, che la personalità, o l' ente economico completo ed elementare, non è già l' individuo umano, ma piuttosto la famiglia. Infatti, quando l' Economista parla della rendita del cittadino singolo, e delle sue provvisioni e mercedi, non intende designare quasi mai quello che basta al solo individuo, ma anche quello che occorre alla sua famiglia. Dunque le famiglie costituiscono tante sfere e globi, tanti circoli distinti e commensurabili nella ricchezza sociale: e possiamo fra di esse fissare, per così dire, il meridiano economico di qualcuna.

Ma quale delle famiglie prenderemo noi, se esse sono così varie e pel numero dei componenti e per la copia della rendita annua? Noi abbiamo bisogno di un tutto, non solo distinto, ma invariabile. — Ebbene; anche questo tutto invariabile, o presso che invariabile si riscontra, quando si voglia discendere alla famiglia infima, ossia alla famiglia dell'operaio infimo. Imperocchè a me pare, che nella suddetta famiglia infima dell'operaio giornaliero si rinvenga una circonferenza, presso che immutabile. Nella qual circonferenza, o circolo economico, si può facilmente determinare con calcoli e misure il numero degli individui che la compongono, non che la rendita annua netta: la quale si distingue e per la quantità delle consumazioni che vi si fanno, e per il danaro che vi si guadagna. Tutte queste cose insieme unite formano un globo, un tutto, una circonferenza, che può dirsi stabile, perchè viene determinata, non dall'arbitrio, ma dai bisogni naturali dell'uomo e della famiglia infima.

Alla circonferenza economica e stabile di questa famiglia si può a mio avviso, dare un nome noto nella scienza, cioè il nome di salario reale necessario, che comprende le consumazioni e le sodisfazioni dei bisogni naturali, ai quali l'infimo operaio deve provvedere per se e per la sua famiglia. Il qual salario reale necessario rappresenta infatti le tre parti suaccennate: cioè un numero determinato di persone componenti la famiglia, le consumazioni necessarie di queste persone, e il loro salario pecuniario.

Ecco dunque che abbiamo trovato un meridiano economico nella ricchezza sociale: ed è quello che chiamiamo salario reale necessario, ossia la rendita netta dell'operaio infimo: lo che non significa già la mercede dell'operaio medesimo, ma le provviste e consumazioni necessarie a tutti gl'individui della sua famiglia.

Di quanti individui è dunque composta questa famiglia? Se lo statistico ragguaglia le famiglie di una nazione, annovera per ciascuna ora quattro, ora cinque individui. Noi ci terremo anche più riservati: e la considereremo composta di

soli tre individui, supponendo scarsa la popolazione e poverissimo il guadagno del lavoratore. Il marito la moglie e un figlio, i quali hanno cibo e sostentamento dalle fatiche del capo di casa.

Similmente, mediante l' osservazione e il calcolo, possiamo stabilire la quantità e la qualità dei bisogni, che convien sodisfare in questi infimi individui, e quindi la quantità della rendita netta, che da essi vien consumata, sia nelle materie convertite in cibi, e nel loro vestiario alloggio piaceri e educazione; sia nel salario pecuniario giornaliero o annuo. Le quali cose sono determinate dagli stessi bisogni naturali umani, e dalla civiltà dell' infimo popolo. Potremmo supporre, che questa consumazione fosse di due mila libbre tra cereali ed altri vegetabili, di trecento libbre di carni, di tre vestiari, di tanta biancheria, di tanti utensili di casa, di tanti strumenti pel lavoro, di un alloggio, e cose simili. Questo è un salario reale necessario alla nostra infima famiglia: il quale si divide in tre provvisioni giornaliere, ossia in 1095 provvisioni annue tutto compreso.

In quanto però al salario pecuniario, sebbene la famiglia sia composta di tre individui, lo riceve uno solo di essi, cioè l' operaio capo di casa: giacchè la moglie deve attendere alle bisogne domestiche, e il figlio o i figli per molti anni non tirano salario. Quando anche il figlio potesse lavorare ed aver danaro, vi sarà forse nella famiglia un vecchio non più atto al lavoro. Così che in ogni famiglia composta di tre individui, ne avrai costantemente due inabili a guadagnare un salario pecuniario: e solo il terzo individuo buono al lavoro, il quale infatti procaccia a se un salario pecuniario, giornaliero o annuo.

A che somma monta questo salario pecuniario della famiglia infima, o piuttosto dell' operaio giornaliero capo di un' infima famiglia? La storia e l' osservazione ci mostrano, che il salario pecuniario dell' infimo operaio si discosta poco da una lira o franco giornaliero; e, sottraendo i giorni piovosi e festivi, da 300 lire o franchi annui. La qual

somma pecuniaria può dirsi stabile, perchè si riferisce al lavoro infimo puramente fisico, e quasi senza intelligenza. Questa cifra viene appoggiata dai calcoli del Fabbroni, da noi esposti nel quarto Discorso, e confermati dalle osservazioni del Dureau de la Malle.

D' altronde qualche cambiamento nelle indicate cifre non altera la natura dell' operazione. Perocchè, se nei calcoli e osservazioni, che si fanno per determinare la circonferenza e le parti di questa famiglia, che prendiamo per meridiano economico, venissero fissati, non tre, ma quattro o cinque individui, e consumazioni più laute e copiose, e una cifra pecuniaria di 400 di 500 lire o franchi; non muterebbero che le proporzioni tra il salario reale e il salario pecuniario.

Quello che importa si è di avere determinata una rendita netta peculiare e costante; cioè il salario reale necessario di una famiglia composta di tre individui, che richiede le consumazioni necessarie a tre individui, ma che non ha se non il salario pecuniario di un solo lavoratore infimo. Il qual salario pecuniario rappresenta dunque, non il tutto, ma una parte aliquota del tutto; che nella nostra supposizione è la terza parte di questa circonferenza o meridiano economico, che diciamo salario reale necessario.

Infatti il salario reale necessario, anche nell' intelligenza di tutti gli Economisti, significa la quantità delle consumazioni necessarie alla famiglia dell' infimo operaio: e non si confonde col salario pecuniario, che significa la mercede del solo lavoratore. E sebbene si trovino insieme, pure vanno distinti; perchè la mercede della famiglia infima è per uno solo; e le consumazioni necessarie devono essere almeno per tre, supponendo anche scarsissima la popolazione, come noi abbiamo fatto.

Dunque il salario pecuniario si può risguardare come consubmoltiplicatore del salario reale necessario; giacchè rappresenta una terza parte di esso: e può quindi servire di misura economica, come il metro serve di misura fisica.

Riassumiamo le cose finquì dette. Nella ricchezza sociale le famiglie rappresentano globi sfere e circoli economici distinti, che hanno circonferenze, e per così dire meridiani particolari e commensurabili. Delle diverse famiglie pertanto quella dell'operaio infimo è di una grandezza presso che fissa; nella quale si può tracciare una circonferenza e, come noi diciamo, un meridiano economico, presso che invariabile. Il suo meridiano economico è il salario reale necessario, cioè il mantenimento di questa infima famiglia: il quale è diviso per tre parti, o per tre individui. Figura in questa rendita o salario necessario, la mercede pecuniaria. Ma essa va solamente al capo di casa: e non rappresentando il tutto, ma una parte aliquota del tutto, e presso che la terza parte del salario necessario (perchè rappresenta un solo dei tre individui), può convertirsi in uno strumento misuratore delle ricchezze, come il metro pei corpi fisici. Infatti, se ogni mercede o salario pecuniario minimo viene determinato in una lira giornaliera o in 300 lire annue; si saprà, che questa misura o cifra corrisponde al salario reale necessario, ovvero all'annuo mantenimento necessario di tre individui: ossia non è che una parte aliquota del meridiano economico da noi stabilito per l'infima famiglia, che abbiamo presa come sfera invariabile, o come circolo misuratore della ricchezza sociale.

Anche l'Economista ha dunque il suo meridiano, e il suo metro misuratore. Questo meridiano è il salario reale necessario, o la rendita netta dell'infima famiglia: che può dirsi costante, come un circolo matematico, perchè si restringe alle cose necessarie alla vita di tre persone. Ha eziandio la parte aliquota, nota a tutti, ed atta a fare l'uffizio del metro: e questa è il minimo salario pecuniario, cioè nella nostra supposizione il franco giornaliero, o i 300 franchi annui. Dall'astronomo all'Economista non passa altra differenza, se non che l'Economista ha bisogno di determinare in ogni luogo queste due misure e la loro proporzione, prima di cominciare la sua statistica.

§ 5. — Volendo stabilire presso di noi una statistica, quale è il nostro meridiano economico regolatore? La nostra famiglia infima: la quale si compone almeno di tre individui, ed abbisogna di 365 provvisioni per ciascheduno; ossia di 1095 provvisioni annue, atte a mantenere le suddette tre persone nella condizione propria del nostro basso popolo. Queste 1095 provvisioni formano il salario reale e necessario, che non può mancare all'infima famiglia: perchè altrimenti perirebbe o degenererebbe. Quale è il metro misuratore, o il salario pecuniario della famiglia stessa? Esso è composto della mercede giornaliera di uno dei tre individui, perchè gli altri due sono inetti al lavoro: ossia è composto di circa 300 lire annue. Dunque 300 lire pecuniarie rappresentano una ricchezza consumabile, o un salario reale, uguale a 1095. Così che ogni qualvolta noi avremo una rendita pecuniaria, la moltiplicheremo secondo questa proporzione di 300 a 1095, onde ricavare e vedere la rendita reale consumabile, o la ricchezza nazionale: la quale, come scorgi, sarà sempre tre volte più di quel tanto, che appare nelle statistiche ordinarie. Infatti: il valore pecuniario rappresenta l'umana fatica, che vuole mercede, ossia una rendita faticosa. E se è vera la nostra supposizione, che la fatica di un uomo lavoratore anche infimo vale a mantenere due altri individui, i quali non hanno forza per lavorare; la mercede annua di quest'uomo deve bastare al mantenimento di tre individui, ossia a 1095 provvisioni annue. Ma come dunque esso ricava, oltre le 300 mercedi della sua fatica, altre 795 provvisioni per due persone, che albergano oziose nella sua famiglia? Le ricava dalla azione gratuita della materia, cioè dalla fertilità della terra, e dalla facoltà produttiva di tante forze fisiche, messe in moto e in azione mediante la grande e la piccola industria: le quali formano la rendita gratuita, che si nasconde nei calcoli pecuniarii; perchè questi rappresentano puramente la fatica umana retribuita e salariata. Osservate. Se l'operaio fa il pane o prepara il vino in casa, egli mercè di questa piccola industria domestica, ottiene un

pane o un vino, che hanno un costo inferiore a quello che si usa sul mercato. Se fa venire in casa il sarto e il calzolaio per vestire e calzare la famiglia, egli, pagando con pane e con vino di pochissimo costo gli artigiani suddetti, si procura abiti e scarpe di prezzo assai inferiore a quello delle botteghe. Se la moglie prepara il filato, e poscia tesse la tela per l'uso della famiglia; se prepara anche i drappi estivi e invernali pel vestimento; se esercita tante altre industrie domestiche, che pur si veggono usate in molte case; essa dalla rocca dal fuso e dal telaio, dalla canapa dalla lana e da qualunque siasi materia acconcia, può ricavare tanto profitto e tanta economia, tanta sodisfazione e tanta ricchezza, da trarre moltissimi comodi per la famiglia; i quali non figurano nei valori di cambio, e nei valori pecuniarii, presi a calcolo nelle cifre pecuniarie delle statistiche.

Quando accadesse un'annata fertilissima, e così abbondante di derrate, che il pane e il vino si potesse procacciare da questa famiglia a miglior mercato: quando si stabilissero grandi industrie, che provvedessero alla famiglia stessa gli utensili della casa e del lavoro a patti migliori: quando si aprisse un commercio fra provincie e nazioni, che portasse i generi anche ad un prezzo minore: quando lo Stato aprisse strade e mezzi di comunicazione agevoli, istruzione intellettuale e morale gratuita, credito e giro pecuniario facile; il nostro infimo operaio potrebbe co' i suoi 300 franchi o provvedere alla famiglia maggiori comodità, o mantenere un maggior numero d'individui. Sarebbe aumentata la sua rendita netta, ma non nella parte costosa e pecuniaria, ma nella parte gratuita. Questa è anzi la cagione, perchè col progredire della piccola e della grande industria, e col rendersi libero il commercio, le popolazioni si aumentano, e si fanno più agiate e civili; sebbene non apparisca, che sia aumentato il loro salario pecuniario. Tuttavia può aumentare, anche questo, allorchè aumenti la intelligenza e abilità dell'operaio. Lo che avviene nelle nazioni civili, nelle quali

anche il minimo lavorante si fa degno di una mercede maggiore.

Le statistiche non fanno conoscere il descritto meccanismo della rendita netta nazionale: ed anzi ne traggono risultati contrarii. Avvegnachè, se col progredire della piccola e della grande industria; e se col migliorare e col farsi più produttivi i nostri ingegni industriali, cresce la rendita gratuita o la materia atta alla consumazione; se quindi cresce anche la popolazione, senza però che aumenti in proporzione il salario pecuniario, o il prezzo delle cose, che rappresentano la fatica umana; se anzi il vivere viene a miglior mercato, ed il salario pecuniario si fa più tenue: qual conseguenza deve ricavarne lo statistico, che non suol valutare se non il prezzo delle cose, ed il salario pecuniario dell'operaio? Ne dedurrà, che la ricchezza è diminuita in proporzione della popolazione aumentata. Infatti 300 franchi annui, divisi per i tre individui, che supponemmo comporre la nostra famiglia, porgevano a ciascuno circa 30 centesimi per giorno: mentre invece se, per l'aumento della popolazione o della famiglia stessa, si avessero a dividere, per esempio, a quattro individui, questi 300 franchi non darebbero per ciascuno che poco più di 20 centesimi. In simil guisa i calcoli delle statistiche riescono spaventevoli, e tengono gli animi nel sospetto di una povertà sempre crescente.

Invece se noi calcoliamo, non solamente il salario pecuniario e il prezzo del lavoro e dei suoi prodotti, ma estendiamo l'analisi al salario reale, che si costituisce dalle cose necessarie alla vita, e della parte gratuita, che in queste cose largisce la efficacia della materia avvivata dalla industria umana; noi vedremo, che il salario necessario di un uomo corrisponde al mantenimento o salario necessario di tre, tal volta di quattro, e tale altra ancora di sei di otto di dieci persone, e forse ancora di più; giacchè nei paesi più fertili e più industriosi colle 300 lire si può provvedere non solo due mila libbre di cereali, trecento libbre di carni, e il resto da noi superiormente indicato, ma una somma assai

maggiore di queste cose, bastevoli a mantenere un maggior numero di persone, ossia una famiglia più numerosa, ovvero buone a migliorare la loro condizione. Lo che venne significato confusamente da alcuni statistici, dicendo che nell'Inghilterra si paga un franco e un terzo per giorno il lavoro di 27 milioni d'individui, ma che da questi 27 milioni d'individui si consuma giornalmente l'equivalente del lavoro di 250 milioni di uomini, rappresentati dalle macchine. La qual cosa significa, che per l'inglese, ragguagliatamente ad ogni individuo, non vi ha che un valore pecuniario di un franco e un terzo per giorno, ma vi ha però un valore consumabile ed utile nove volte maggiore: il quale non ha valore intrinseco o prezzo, così che si riceve da ciascheduno per niente. Vedi quanta ricchezza alberga nell'Inghilterra! E forse ve ne ha anche una maggior quantità; giacchè dallo statistico inglese non furono calcolate, se non le forze produttive gratuite delle macchine grandi, non già quelle degli strumenti, che appartengono alla piccola industria, l'efficacia dei quali, considerati in massa, è ben più importante e proficua.

Se noi non siamo stati per avventura offuscati dal bagliore di una vana illusione, possiamo dunque concludere, che le nazioni sono assai più ricche di quello che appaia dalle statistiche. Perocchè, prendendo anche per minimo salario pecuniario del lavorante infimo la somma di un franco giornaliero, o piuttosto di 300 franchi annui; questi, come vedemmo, corrispondono a 1095 salarii reali di generi consumabili; perchè i 300 franchi valgono a mantenere per un anno intero tre persone. E mentre sembra che, dividendo i 300 franchi annui per tre persone e per giornata, ciascuno non abbia al giorno che la misera quota di 30 centesimi e meno: in realtà ha una provvisione sufficiente; perchè si può conoscere, che gode almeno tre volte più, quando si consideri la ricchezza in natura e non in pecunia, ossia il proprio mantenimento annuo.

Se l'infimo operaio, che guadagna solamente 300 fran-

chi all'anno, ha una ricchezza rappresentata dalla cifra 1095; l'operaio superiore di un grado, che ne guadagna 600, avrà una ricchezza rappresentata da 2190; quello che ne guadagna 900, l'avrà rappresentata da una somma 3285. Laonde si vede, che l'aumento è molto più considerevole nella ricchezza reale, che non è nel salario pecuniario.

D'altronde noi abbiamo considerato il salario necessario più infimo, che si conosca negli annali della scienza, e che appartiene alle società mediocremente civili. Ma se ci rivolgiamo alle nazioni più incivilite, troveremo che il salario minimo corrente è più elevato, ed anche doppio. E siccome un salario doppio fa supporre una doppia intelligenza e industria nelle infime genti: quindi sarà doppia anche la parte gratuita, che la natura largisce al lavoro umano. Perciò, se nel primo caso 300 franchi annui corrispondevano ad una ricchezza in natura rappresentata da una cifra 1095, nel nostro secondo caso questa ricchezza in natura salirà forse alla cifra 2000, e per i 600 franchi alla cifra 4000, e pei 900 franchi alla cifra 6000: e così via discorrendo. Imperocchè non può supporsi un inalzamento generale di salarii anche minimi, senza che debba supporsi salita anche la intelligenza e abilità del popolo: la qual cosa, come ognun vede porta miglioramento e maggiore facoltà produttiva negli strumenti industriali: e quindi la maggiore agiatezza del popolo stesso, ed il risparmio della sua fatica materiale.

§ 6. — Nella suddetta maniera noi spiegheremo parecchi fatti, assai oscuramente esposti dalla scienza. Il primo si è: che il libero commercio apporta a ciascuna nazione rendite e ricchezze gratuite, provenienti dalla maggiore efficacia produttiva degli strumenti industriali esteri; le quali ricchezze gratuite non possono figurare nelle statistiche basate sulle cifre pecuniarie: per lo che rimane oscura e dubbiosa la teoria delle libere ed abbondanti importazioni, come già dimostrammo parlando del commercio. Un secondo fatto è: che si vedono, pel progresso dell'industria, aumentate le agiatezze e comodità del popolo, senza che crescano

proporzionatamente i salarii pecuniarii e correnti dell'operaio e lavoratore giornaliero. Imperocchè, se anche sono raddoppiati presso di noi i salarii pecuniarii, sono assai più che raddoppiati i comodi del popolo; il quale ha acquistato tale aspetto di civiltà e di ben essere, che non può più paragonarsi alla misera plebe antica. Un terzo fatto è questo: che il progresso dell'industria, specialmente della grande industria detta industrialismo, non può generare la povertà o pauperismo: perchè dà anzi agli uomini maggiori mezzi di comodità, costringendo la materia ad agire con forze produttive più valide. E per avventura, se il pauperismo stesso accompagna in qualche luogo la grande industria, non coglie che pochi uomini più imprevidenti e zotici; i quali, per colpa propria, e anche per imperfezione delle nostre istituzioni sociali, non hanno partecipato al progresso della civiltà, da cui la stessa grande industria viene generata. Un quarto fatto si è: che gli Stati non possono molto aumentare le tasse dirette, che sono tolte dalla rendita pecuniaria dei cittadini; mentre invece aumentano smisuratamente le tasse indirette, che sono tolte dalle ricchezze in natura. Un quinto fatto si è: che gli Stati illuminati e perspicaci vanno pensando a volgersi alla tassa diretta sulle intere rendite nette: perchè queste comprendono le ricchezze pecuniarie e le ricchezze in natura di ogni cittadino: e che la scienza già propende a stabilire questa unica tassa sulle rendite nette. Dei quali fatti noi ragioniamo in parecchie pagine nei peculiari argomenti del pauperismo e industrialismo, e delle tasse. Un sesto fatto, e del quale appunto adesso ragioniamo, si è: che le ricchezze e agiatezze reali degli individui e nazioni sono a vista di tutti maggiori assai, di quello che appaiono nelle valutazioni pecuniarie, e nei quadri numerici esposti dalle nostre statistiche.

La chiave esplicativa di tutto questo edificio economico, che è così poco noto tuttora allo studioso e all'osservatore, sta nella rendita gratuita, che viene largita dalla materia na-

turale, o dalla efficacia produttiva degli strumenti industriali, e che non abbiamo appreso ancora a valutare nelle statistiche e nei censimenti.

Mentre scrivevo questo articolo, fu per me piacevole il leggere, l'opera del Rae intitolata: *Nuovi principii, dimostranti gli errori del sistema di libero commercio e di altre dottrine Smitiane*. Imperocchè, il Rae, avvedendosi che vi ha nella società una ricchezza, la quale non viene valutata dall' Economista, avvisò che la scienza procedesse per una via affatto falsa; e che fosse d' uopo abbattere l' edifizio della scuola liberale, e che si dovesse sostituire di nuovo alla teoria della libertà industriale la teoria dei regolamenti governativi, più atti a far crescere quella ricchezza, che l' Economista americano chiama col nome di ricchezza nazionale. E forse il List alemanno, ed altri Economisti che sostengono lo Zolverein, le leghe doganali privilegiate, e le privative nazionali, non ragionano diversamente. Ma non considerano, che la teoria del libero commercio non è già falsa, ma imperfettamente dimostrata, perchè non tenne conto anche della ricchezza gratuita, di cui abbiamo fatto parola, e che può aversi in maggior copia mediante la libertà industriale: atteso che i regolamenti governativi, se scemano la rendita pecuniaria e personale, devono anche scemare la rendita gratuita e comune, la quale è della prima compagna indivisibile, provenendo entrambe dalla facoltà produttiva degli strumenti industriali usati dall' uomo. Non considerano inoltre che, mentre i regolamenti governativi sembrano avere data la esclusione ad un valore straniero, rappresentato dalla cifra 10: questo valore pecuniario contiene in realtà materie consumabili utili per una cifra, quattro cinque e dieci volte maggiore. Laonde mal si appiglia chi pensa di favorire in simil guisa l' industria nazionale; giacchè questa ha d' uopo di capitali o di abbondanza: quando invece colle proibizioni regolamentarie i governi imprigionano ne' proprii Stati la povertà. Se pertanto il Rae ci ha manifestato, che il no-

stro tema della ricchezza gratuita e comune fu già presentito da altri Economisti (come avviene di tutte le verità, le quali vengono svolte a poco a poco); questo tema stesso però non venne chiarito e dimostrato per anco con sana dialettica; così che ci diede più coraggio ad ampliarne la trattazione e la spiegazione.

§ 7. — Ma ripigliamo le nostre argomentazioni per venire ad una conclusione. Si può egli valutare dall' Economista e dallo statistico questa ricchezza gratuita, della quale abbiamo tanto ragionato? Si può al certo, misurandola o calcolandola mediante la ricchezza, che ha un valore di cambio, ossia un prezzo, e con la quale si retribuisce un salario corrispondente al lavoro intrinseco in essa contenuto. Tal ricchezza salariata, dirò così, forma un corpo solo, un solo tutto colla ricchezza gratuita; e come il tutto si può misurare con una parte, così la ricchezza totale si può misurare con una sua parte. Se la misura non riescirà precisa, come riesce precisa la misura della terra mediante il metro, che è una parte del suo meridiano; tuttavia sarà molto prossima al vero.

La maggior difficoltà sta nello stabilire l' unità di misura. Ma noi abbiamo dimostrato, che per tale misura si può prendere prima il salario reale necessario, poi il salario minimo pecuniario. Soltanto è da avvertire, che essendo questi salarii mutabili, secondo i costumi e la civiltà del popolo; conviene che ogni luogo e ogni città stabilisca la sua unità di misura, ossia il salario reale che si stima necessario in materia consumabile, e il minimo salario pecuniario. Noi supponiamo, che questa unità di misura in quanto al salario reale necessario consista nel mantenimento poverissimo della famiglia del nostro infimo operaio, composta di tre persone, ossia in 1095 provvisioni annue: e che per la stessa famiglia il minimo salario pecuniario sia rappresentato dalla somma di 300 franchi annui, i quali corrisponderebbero così alle suddette 1095 provvisioni. La nostra supposizione può concretarsi e rettificarsi mediante l' osservazio-

ne, e si possono stabilire ragionevolmente le unità suddette in ogni luogo e in ogni tempo.

Allorchè si abbiano stabilite queste unità di misura, che comprendono due fatti visibili; cioè il minimo salario pecuniario del luogo, ed il correspettivo salario necessario in natura, ossia la somma delle cose necessarie alla vita, che si possono acquistare con quel salario pecuniario; non si ha da fare che un censimento delle rendite pecuniarie, per determinare aritmeticamente la rendita netta di ciascuna famiglia e della nazione intera. La qual rendita netta rappresenta la rendita pecuniaria o faticosa, e la rendita gratuita. Chiamati dunque a rassegna i cittadini, per quartiere o parrocchia; se vuoi rendere breve e semplice l'operazione, farai denunziare la loro rendita pecuniaria annua: dalla quale dedurrai subito la rendita o ricchezza reale. Chi denunzia 300 franchi annui, tu sai che possiede una ricchezza reale, rappresentata dalla cifra 1095 provvisioni. Chi denunzierà 600 franchi avrà dunque una ricchezza rappresentata dalla cifra 2190: e così via discorrendo.

Se per unità di misura si fosse invece stabilita la cifra pecuniaria di 600 franchi annui; e mediante osservazione accurata si fosse pure trovato, che con questi 600 franchi si possono ottenere generi consumabili, da mantenere per anno, non tre nè sei, ma dodici persone, come accade nell'Inghilterra; ossia una ricchezza reale, rappresentata dalla cifra 600 moltiplicata per 12, cioè 7200: nel censimento procederai così. Chi denunzia una rendita pecuniaria annua di franchi 600, possiede una ricchezza reale, rappresentata dalla cifra 7200: chi denunzia 1200 franchi possiede una ricchezza, rappresentata dalla cifra 14,400; e così via discorrendo.

Dall'intero censimento, nel quale avrai raccolte le rendite pecuniarie, denunziate da ogni capo di famiglia, tu ricaverai la rendita pecuniaria della nazione, e la rendita reale di essa. Questa ultima rappresenta la rendita totale, o la rendita netta nazionale; da cui se sottrai la rendita

pecuniaria, che rappresenta il salario dovuto al lavoro umano, ossia rappresenta il lavoro stesso dell'uomo industrioso; il rimanente ti esprimerà la somma della ricchezza gratuita, che l'uomo industrioso o il lavoro nazionale ricava dalla fertilità della terra, e da tutte le altre forze produttive, fisiche chimiche e meccaniche della natura, svolte e messe in azione dall'industria. La qual ricchezza gratuita stimerai più grande, quanto è maggiore la quantità delle cose che si contengono in un salario reale, ossia che si possono provvedere col minimo salario pecuniario. E sarà questa quantità maggiore, dove le terre sono più fertili, e le industrie più proporzionate e copiose.

Siccome però l'industria, sia essa estrattiva manifatturiera o commerciale, sia piccola o grande, è diversa nei diversi luoghi: e siccome la fertilità della terra, e la efficacia delle altre forze produttive della natura è diversa, non tanto nei diversi luoghi, quanto nelle diverse annate; così si comprende, che fa d'uopo stabilire l'unità della suddetta misura in ogni luogo e in ogni anno, e rinnovare pure ogni anno questo censimento delle rendite nette: il quale non è per niente difficile nelle indagini, quando si affidi alle denunzie spontanee, che si possono rettificare colla pubblicità. Anzi è da riflettere, che la parte mutabile essendo non tanto la pecuniaria, quanto e più specialmente la materia consumabile, che nelle diverse annate può acquistarsi in diversa quantità colla pecunia; si può anche, senza rinnovare denunzie, rettificare il censimento; adeguando ogni anno alle cifre pecuniarie le cifre delle ricchezze reali corrispondenti: e massime del pane e del vino, che è il principale e il più variabile consumo dell'uomo.

In simil guisa pertanto si avranno delle statistiche e dei censimenti più completi; i quali esporranno, non una parte delle ricchezze, ma tutta la ricchezza sociale, e il vero grado dell'agiatezza umana e individuale. Oltre che queste statistiche varranno per applicazioni pratiche importantissime: giacchè potranno servire specialmente allo stabilimento delle

tasse governative, il difetto delle quali, come dimostrammo; non proviene dalla loro quantità (la quale è proporzionata sempre ai bisogni dello Stato e della società); ma proviene dai loro modi vessatori e inopportuni. Imperocchè, se fosse stabilita una tassa unica sulle rendite nette o pecuniarie, denunziate in un censimento, non imperfettissimo incompleto e menzognero quale si fa di presente, ma completo come venne da noi esposto in questo e nel precedente Articolo; si potrebbe ottenere una contribuzione più grande, che riescisse meno gravosa e meno molesta.

ARTICOLO DECIMO.

Del credito bancario e del credito industriale, ossia delle banche di sconto e delle società industriali.

—

§ 1. — (Natura delle due istituzioni). Le banche di sconto e di circolazione sono destinate a mantenere viva e facile la circolazione dei capitali commerciali. Le società industriali invece sono destinate a volgere i capitali risparmiati ad intraprese nuove, ossia a rendere immobile il capitale mobile, onde acquisti una maggior facoltà produttiva. Ciò che dunque diventa soprabbondevole alla circolazione giornaliera, ossia alle banche, vien preso dalle società industriali, e vien convertito in un capitale fisso. Laonde queste istituzioni non si devono insieme confondere, avvegnachè hanno una destinazione presso che opposta. Le banche intendono ad aumentare il moto delle cose mobili, e a rendere libero il danaro. Le società industriali intendono a dar fine a questo moto, e a rendere fissi i capitali mobili e liberi, affinchè quello che soprabbonda per cagione dei risparmii quotidiani, non rimanga inerte e troppo esposto ad una consumazione lussuriosa. Perciò i loro mezzi e le forme di credito che adoprano sono pure differenti, e addimandano organamenti e istituzioni separate. Di che si avviddero i governi da poco tempo, nè tutti ne conobbero l' importanza ;

onde noi desideriamo manifestarla più chiaramente, mediante la esposizione del meccanismo delle due istituzioni.

§ 2. — (Banche). Il produttore, che tiene generi e merci, desidera smaltirle, ed accoglie di buon grado il mercante, che si presta ad offrirle al consumatore. Ma il mercante medesimo non può possedere un correspettivo da ricambiare il produttore, finchè non ha avuto tempo di compiere i suoi contratti col consumatore: e intanto dà al produttore una promessa di pagamento futuro. Deve dunque il produttore stare inerte, finchè non venga la scadenza della suddetta promessa? Si volge piuttosto allo *scontista*, che non ha alcuna industria; e a lui cede la promessa del mercante, che garantisce con la propria girata per averne un contante, il quale gli dia facoltà di rimettersi subito all'opera della produzione.

Tuttavia questi scontisti non sono numerosi, nè sempre pronti, nè sempre abbastanza coraggiosi per prestare fiducia ad ogni classe di produttori. Laonde i più intrepidi si fanno avanti agli altri, e col nome di *banchieri* prendono a correre tutti i rischi dello sconto, e del cambio traiettizio; raccogliendo nelle loro casse anche il danaro dei privati scontisti superiormente nominati, o piuttosto dei detentori di danaro, o come li chiamano i Francesi *disposeurs:* i quali non vogliono esporre se medesimi. Fu questa l'arte principale dei Lombardi e dei Toscani. Ma anche il banchiere privato, per quanto sia ricco accreditato e intraprendente; e benchè quando non ha danaro si valga anche del proprio nome e delle proprie relazioni, per dare al produttore o al mercante una carta commerciale, più conosciuta di quella che riceve; non può sodisfare interamente ai bisogni dello sconto giornaliero. Per lo che si avvisò ad unire insieme banchieri e capitalisti, onde dalla forza collettiva ed anonima ne provenisse una maggiore efficacia: e vennero istituite le banche pubbliche, prima in Italia, e poscia in tutte le nazioni civili.

Queste banche lasciavano tuttavia da risolvere un gran

problema commerciale: cioè come lo sconto bancario si potrebbe rendere inestinguibile: poichè esse, sebbene poderosissime, non potevano oltrepassare i mezzi che ricevevano dalla loro clientela. Patterson scozzese sciolse il problema, stabilendo, che la banca acquistasse i crediti commerciali coll' incontrare debiti equivalenti; ossia che ritirasse le cambiali e promesse private, coll' emettere cambiali o promesse sue proprie, riconosciute dal pubblico. Il che era giusto: mentre, se essa pone fiducia nelle carte dei privati, questi possono porre altrettanta fiducia nella carta della banca. In cotàle guisa una banca è buona a sodisfare a qualunque grande circolazione, anche con piccoli mezzi, ed anche con nessun mezzo, ossia con nessun capitale circolante: avvegnachè prende co' i proprii biglietti il posto della carta privata, e sostituisce al credito semplicemente personale un credito collettivo più poderoso. Ottiene dunque nella circolazione quello spazio medesimo, che s' intromette naturalmente fra il produttore e il consumatore, fra la produzione e la consumazione.

Peraltro era d' uopo, che queste banche avessero l' approvazione e il riconoscimento governativo, affinchè le loro cambiali o biglietti fossero accetti universalmente. Queste banche infatti (siano solidali nelle mani dei privati capitalisti che le istituiscono, come sono le banche scozzesi; ovvero siano accomandatarie, come tante banche del continente europeo; o siano anonime e governative, come le banche d' Inghilterra e di Francia; ovvero siano anonime e libere, come quelle dell' America) portano sempre la sanzione dei loro governi. Inoltre conveniva, che le loro cambiali o biglietti offerissero maggiori agevolezze delle cambiali private. E se queste hanno il difetto pel produttore di avere una scadenza più o meno lontana: i biglietti bancarii avevano d' uopo di avere una scadenza più prossima ed anche immediata, a comodo di colui che li riceve.

Infatti i biglietti delle banche di circolazione sono promesse pagabili a vista, che non attendono alcuna scadenza;

perchè si trovano per così dire, sempre in scadenza, e sono inoltre a favore del portatore, per lo che non hanno d'uopo della girata pei cambi, come le promesse private e personali. E siccome godono eziandio di una specie di guarentigia nell'approvazione governativa, possono circolare da mano a mano sicuramente; e prestare al produttore i mezzi opportuni, senza ricorrere di continuo alla incomoda ricerca dei metalli preziosi.

Il produttore, che ha venduto generi o merci al mercante, e che ne ha tratta una promessa, a trenta a sessanta o a novanta giorni, della quale non sa che fare atteso la difficoltà di circolarla; la porta alla banca, che accetta il credito del produttore, e si fa verso di lui debitrice in luogo del mercante, dandogli cambiali ossia biglietti proprii, che hanno una circolazione spedita. Quando sono passati i trenta i sessanta o i novanta giorni, il mercante restituisce alla banca i suoi biglietti, e ritira la cambiale: ovvero porta del numerario metallico, mediante il quale la banca ritirerà dal produttore i biglietti suddetti.

Quanta è dunque l'emissione dei biglietti che può fare una banca? Quanta può capire nello spazio aperto fra il produttore e il consumatore: ossia uguaglia la circolazione del credito necessario alla provincia nella quale la banca agisce. Poichè questa non fa che rappresentare la circolazione del credito suddetto, e sostituirsi ai moltiplici crediti privati, onde agevolarli e tutelarli con una guarentigia solidale, che gli abbraccia tutti, gli raccoglie in un solo portafoglio, e gli esonera dal bisogno dello sconto.

Perciò si vede, che una banca di circolazione, che ha la facoltà di emettere biglietti bancarii, nemmeno abbisogna di alcuna riserva monetaria: giacchè sconta le cambiali private colle cambiali proprie. E quando queste hanno fatto il debito corso nella circolazione commerciale, o tornano alla banca per mano del mercante, che viene a ritirare la sua cambiale privata; oppure, se vanno per altre mani, ritrovano il danaro, che fu arrecato dal mercante suddetto.

Infatti le banche, sebbene si costituiscano mediante lo sborso di un capitale effettivo assai poderoso, onde dare alla loro istituzione il prestigio della forza e della ricchezza; pure non serbano questo capitale, ma per lo più lo danno a prestanza ai governi, se da essi hanno ottenuto un privilegio esclusivo: ovvero lo volgono in altri collocamenti. Così la banca d'Inghilterra, quando nel 1694 venne iniziata per opera del ministro Montague, prestò al governo quel milione e duegento mila lire sterline, che erano servite alla sua formazione. Ed anche i successivi aumenti del suo capitale, i quali sommano ora a quattordici milioni di sterline, furono dati tutti in prestanza al governo. Similmente la banca di Francia diede in prestito a Napoleone primo, due terzi del suo capitale, allorchè fu da esso istituita colla soscrizione di 90 milioni di franchi. Nè dissimilmente hanno fatto e faranno le banche, che hanno il privilegio della emissione cartacea, o dei biglietti bancarii.

Ma queste banche di sconto e di circolazione non hanno da disporre solamente del numerario raccolto mediante le azioni fondatrici. Poichè, esse acquistando un credito grande, ricevono dai privati e dal governo grandi depositi di danaro: il quale, sebbene sia tenuto a disposizione del depositante mercè i conti correnti, può venire in gran parte impiegato dalla banca, con vantaggio suo e della industria nazionale. Laonde anche come banche depositarie allargano le loro operazioni, le quali possono essere distinte in tre specie.

La prima è lo sconto, di cui abbiamo discorso: e che adempiono colla semplice emissione dei loro biglietti, senza bisogno di altro numerario. La seconda consiste nei prestiti governativi: che adempiono comprando gli effetti pubblici, specialmente mediante il danaro di fondazione. La terza viene costituita dai sussidii alla industria nazionale: che adempiono comprando azioni di strade ferrate, di canali, e di simili grandi intraprese, mediante i depositi privati.

Finchè la circolazione del commercio corre placidamen-

te, l'enumerate operazioni bancarie offrono sommi vantaggi. Ma se il moto della circolazione nazionale si scompone, che cosa ne avviene? Avvengono gravi inconvenienti che ora enumereremo.

Il moto della circolazione si può scomporre per tre ragioni principali. Primieramente per delle spese improduttive, come quelle della guerra, le quali obbligano a distruggere una parte del capitale circolante. In secondo luogo per le compre straordinarie, come quelle dei viveri negli anni carestiosi, che obbligano la nazione a mandar fuori il numerario metallico. In terzo luogo per l'avidità delle intraprese industriali, che convertono in capitali fissi i capitali circolanti.

In ognuno dei casi accennati i depositi vengono rapidamente richiamati dalle banche: onde esse, che non hanno voluto e che non doveano tenerli in ozio, si trovano straordinariamente oppresse e imbarazzate.

Come provvedere quando occorrono grandi spese per la guerra? Un governo in simile incontro suole aumentare i tributi: onde i cittadini, lungi da poter portare più nuovi depositi alla banca, sono costretti a ritirare i vecchi. Ma ciò accade ordinatamente: nè la banca si troverebbe oppressa, se non fosse costretta a sussidiare lo Stato con qualche imprestito. Nel qual caso deve necessariamente sospendere i suoi pagamenti; ossia è obbligata a dare un corso forzato ai suoi biglietti, e a pagare ognuno con carta. Un tale inconveniente non è tuttavia proprio della istituzione bancaria, ma proviene dal potere che il governo vuole esercitare sulla banca. Se la banca non fosse privilegiata o governativa, ma libera, sorpasserebbe la crisi della guerra senza soffrir danno.

Come provvede, quando la nazione ha d'uopo di mandar fuori il contante per comprare i viveri in tempo di carestia? In simile incontro la vessazione delle inchieste fatte alla banca riesce assai maggiore, poichè conviene far provvigioni immediatamente. Ma siccome la escursione del danaro dura

per breve tempo; ed il denaro ritorna mediante la esportazione dei prodotti, che si spediscono all' estero entro l' anno medesimo: così la banca provvede col prendere ella stessa dei prestiti. Infatti la banca d' Inghilterra nel 1845 prese a prestanza dalla banca di Francia una somma di cento milioni; e quella di Francia nell' anno 1847 si volse a Pietroburgo per cinquanta milioni. Ciò possono fare facilmente, dando il pegno dei loro effetti pubblici e commerciali. E, se vogliono, possono anche pagare in pochi mesi il debito, mediante il ritorno del danaro, che presto volge nuovamente alla banca. La banca d' Inghilterra pagò in sei mesi i suoi cento milioni.

Ma se il flagello della carestia fosse universale, come avvenne nel 1855. In simil caso le banche, non potendo sperare di alienare i loro effetti per avere il danaro di cui abbisognano, non trovano altro mezzo, che di tenere la speculazione privata lontana dalle intraprese industriali. Il che ottengono, inalzando la quota dei loro sconti, e abbreviando il tempo dello sconto. Così che una buona parte di speculatori sono costretti ad abbandonare le intraprese industriali, che non darebbero il frutto da essi pagato per lo sconto: e per tal maniera la banca si trova sollevata da molte inchieste, e può sodisfare al bisogno dei viveri; finchè, come abbiamo detto, le cose si ristabiliscono presto in equilibrio.

Come provvedere, quando nasce l' avidità delle intraprese industriali? In simil caso i depositi vengono richiamati per sempre: nè la banca può sperare di provvedervi con misure provvisorie; giacchè quel capitale va a stabilirsi nelle intraprese. Perciò le banche non avvisano se non che a mandare fallite queste intraprese, e a farne perire buona parte. Quale è dunque il loro mezzo? Quello che abbiamo testè accennato: cioè l' inalzamento dell' interesse negli sconti, e il loro abbreviamento. In simil guisa le intraprese, che nel loro esordio non possono dare gran frutto, nè un frutto uguale allo sconto che l' intraprenditore deve pa-

gare alla banca, che è la principale provveditrice e depositaria dei capitali; queste intraprese o si sospendono o falliscono, e gli intraprenditori si scoraggiano: onde per causa delle banche la nazione si trova mutilata nelle sue braccia industriali.

Se riepiloghiamo nella memoria le cose esposte, vedremo, che mentre le banche di circolazione sono perfettissime nel loro principale scopo dello sconto (mediante il quale sostituiscono al credito personale un credito collettivo, che rende solidali tutti i giri e rigiri del commercio): sono al tempo stesso imperfettissime nella istituzione dei depositi; dei quali non avendo bisogno per la loro circolazione, fanno un impiego dannoso all' industria nazionale: poichè lo immobilizzano prima del tempo, e gli danno una destinazione arbitraria, non acconsentita dal privato capitalista, che ne può disporre.

§ 3. — (Società industriali). Le cose da noi esposte (che addimostrano quanto sia inconveniente, che le banche di circolazione e di sconto siano ancora le principali depositarie dei capitali, che abbandonano la circolazione, e che si accumulano per apparecchiare la industria futura, e per stabilirsi in capitali fissi) hanno già da gran tempo fatto nascere altre istituzioni, dirette peculiarmente all' esercizio delle intraprese industriali. Le prime furono le accomandite, invenzione italiana; nelle quali figura un solo capitalista, che assume tutti i rischi della intrapresa, raccogliendo col suo credito l' azione dei capitalisti inferiori, che vogliono concorrere, non col nome proprio, nè colla intera loro fortuna, ma solamente coi capitali che hanno disponibili.

Queste società industriali, non assumendo alcuna operazione di sconto, che addimanda un capitale circolante a disposizione dei traffici e delle mercature quotidiane; ma intendendo semplicemente a quelle intraprese, che hanno per fine di dare al capitale circolante soprabbondevole una destinazione ferma e fissa; possono rinvestire tutti i loro capitali, sia nei fondi pubblici, sia nelle azioni industriali, senza

timore alcuno di accidenti futuri: avvegnachè il capitalista, che acconsente ai detti rinvestimenti, non ha in mira di più valersi dei suoi capitali, ma soltanto di ricavare un frutto, che deve provenire dai rinvestimenti medesimi. Se anche questi frutti non corrispondessero alle sue speranze, non ne patirebbe che lieve danno, nè la società industriale si scomporrebbe: e intanto sarebbe apparecchiato alla nazione un avvenire migliore.

Testè dunque i principali banchieri e capitalisti erano alla testa di coteste società industriali. Quando alcuni uomini distinti in Toscana avvisarono nel 1847 a dare una unione più collettiva, e più generale ai capitali grandi e piccoli, apparecchiati allo stabilimento fisso delle intraprese industriali. E formavano sotto la presidenza del chiarissimo marchese Cosimo Ridolfi una società anonima, col titolo di *Società generale d' imprese industriali negli Stati d' Italia:* alla quale venivano dati gli statuti fondamentali dai benemeriti capitano Garzoni e dottore Giacomelli, giustamente lodati dallo stesso signore marchese Ridolfi nel suo Rapporto del 26 Febbraio 1847.

Questa società toscana o italiana (di cui non può lodarsi abbastanza il sapiente accorgimento di partecipare una forza anonima e collettiva al capitale destinato a fissarsi nelle intraprese industriali, come si era fatto pel capitale destinato alla circolazione bancaria o commerciale) pose con altrettanto avvedimento per primo patto l' obbligo di astenersi da qual siasi operazione bancaria e commerciale. Poichè voleva intendere solamente a quel capitale, che soprabbonda e abbandona la circolazione stessa, e che addimanda uno stabilimento durevole, fisso e immobile nelle intraprese industriali, che possono apportare un frutto congruo. E, siccome mirava a raccogliere i capitali grandi e piccoli apparecchiati a questa destinazione fissa e industriale, avvisò a stabilire una serie di azioni di sole cento lire, onde potessero concorrere alle intraprese anche i più mediocri capitalisti.

L' Italia non seppe far conto bastevole di sì bella sco-

perta: finchè avvedendosene la Francia, la sviluppò con tutta l'alacrità propria di una nazione poderosa. Perciò la nostra società industriale anonima fece colà un nuovo passo: poichè il signor Pereira spinse l'azione collettiva sino alle rendite future dell'industria, pensando a rimborsare i capitali spesi nelle intraprese coi loro frutti, onde svegliare l'appetito industriale anche nel capitalista, che non voleva correre alcun rischio. In questa guisa trasse a se un maggior concorso di capitali; e col nome improprio di *credito mobiliare* istituì una società anonima, che aveva lo scopo medesimo della società industriale italiana, ma due mezzi per conseguirlo. Primieramente i capitali raccolti mediante le azioni di coloro, che amavano incontrare i pericoli e i vantaggi delle intraprese. In secondo luogo i capitali raccolti mediante le obbligazioni della società stessa; la quale emette buoni, che portano un frutto fisso e assicurato, il quale in un dato lasso di tempo rifà anche lo sborso del capitale medesimo.

In quella guisa adunque che una banca, mediante i suoi biglietti, s'intromette nei negozii commerciali in luogo delle cambiali private, e rende solidale il credito personale: nello stesso modo il credito mobiliare (che si direbbe meglio società industriale, come l'appella la Toscana) s'intromette colle sue obbligazioni nelle intraprese dell'industria, e rende solidale e garantito il frutto di esse, per coloro che non vogliono correre rischio.

Ma il credito mobiliare come assicura queste obbligazioni? Coi proventi certissimi che le intraprese industriali rendono al sudore umano. Laonde la loro guarentigia è indubitabile: e soltanto gli azionisti corrono un rischio di ritrarre un frutto più o meno tenue.

Perciò la società anonima industriale italiana, e l'anonima società del credito mobiliare francese, essendo entrambe intese a raccogliere i capitali che si vogliono fissare nelle intraprese stabili, perchè non trovano più luogo nella circolazione commerciale, possono fare quelle operazioni, che

non convengono alle banche, come quelle che attendono invece ai capitali, che devono rimanere nella circolazione commerciale suddetta. Possono dunque comprare le rendite pubbliche consolidate e le azioni industriali, abbracciare intraprese agricole o altre simili: le quali cose devono stare a cuore ai governi: perchè apparecchiano nuove ricchezze, consolidando i capitali presenti colle rendite future.

Se dunque le banche giovano ad una nazione, altrettanto le giovano queste istituzioni industriali; perchè le prime si richiedono per la solidità della circolazione commerciale: le seconde per la pronta destinazione dei capitali che soprabbondano ai bisogni della circolazione, e che vogliono collocamenti fissi.

Quando una banca è costretta a fare l'una e l'altra operazione, non può a meno di mettere in pericolo e confusione il credito nazionale: avvegnachè colloca i capitali depositati e esuberanti alla circolazione in rinvestimenti fissi, dei quali non è consapevole il proprietario, che si adopra anch'esso per rinvenire rinvestimenti consimili, ed obbliga la banca a durissimi cimenti, o a rifiuti dannosi e disgustosi. E quand'anche il capitalista ne fosse consapevole, la banca stessa non potrebbe determinare le giuste misure da dare alle due operazioni, che sono opposte: imperocchè l'operazione bancaria e commerciale ha per fine di accrescere la mobilità del capitale, e l'operazione industriale invece ha per fine di dare al capitale un collocamento fisso ed immobile.

Le banche agricole, e quella del Law specialmente, manifestarono a chiare note, se ciò che dico è vero. E se le banche presenti non danno esempi così spiacevoli, si è, perchè le loro operazioni industriali sono mitissime; e sono anche limitate alla compra di effetti pubblici e di valori industriali, che facilmente si alienano, subito che i capitalisti mostrano inclinazione a richiamare i loro depositi, per investirli e fissarli in intraprese permanenti. Per dare un esempio: la banca di Francia, che nel 1855 faceva operazioni

di sconto a Parigi e nelle provincie per tre miliardi e settecento milioni, non arrivava a rinvestire settecento milioni in effetti pubblici, ed in azioni delle strade ferrate, di canali, e della città: quantunque il governo l'avesse sollecitata ad incoraggiare i prestiti governativi e le intraprese nazionali. Aggiungi, che tali rinvestimenti erano affatto transitorii: perchè alla fine del medesimo anno aveva già alienati per cento milioni dei suoi effetti. Anzi ogni settimana raccoglie il consiglio generale per determinare le compre e vendite, che deve fare di questi valori fissi e industriali: perchè li valuta poco, e vede che non stanno bene nelle sue mani.

Perciò i governi devono riflettere, quanto gran vantaggio trarrebbero dalle società industriali anonime, che oggi portano il nome improprio di credito mobiliare. Imperocchè esse hanno per principale, anzi per unico fine di raccogliere in una unione collettiva e forte quei capitali soprabbondevoli, che non abbisognano alla circolazione, e che addimandano impieghi fissi e semplicemente fruttiferi. Laonde sono adatte a coadiuvare assai più delle banche i pubblici imprestiti e le pubbliche e grandi intraprese nazionali, che devono apparecchiare la fortuna dei venienti.

A me pare anzi, che il credito di una nazione si potrà dir bene organato allora soltanto, che abbia luogo la suddetta distinzione, e la doppia istituzione delle banche di sconto e di circolazione, e delle società industriali. Entrambe anonime, onde raccogliere tutti i capitali anche piccoli, nell'azione collettiva del credito: ma le prime destinate a rendere solidale più sicura ed agevole la circolazione commerciale; le seconde destinate a rendere solidale più sicura ed agevole la destinazione industriale dei capitali, che non fanno più bisogno alla circolazione, e che addimandano un collocamento fisso e durevole, il quale dia un qualche frutto annuo.

NOTA SULLA PROPRIETÀ.

—

Il dottor Lorenzo Panattoni, mio amico carissimo, il quale espose e lodò con somma cortesia nella *Temi* i miei principii economici; quando ebbe letto il Capitolo sulla proprietà, che rinviensi nel sesto Discorso, mi esternò la sua maraviglia, perchè non avessi menzionati gli scrittori classici e i codici romani, massimamente le raccolte di Triboniano o di Giustiniano: senza le quali non sembra possibile ad un giurista poter trattar bene questa materia della proprietà. Io sono d'avviso, che molti altri giudicheranno in simil guisa: onde stimo bene di fare la Nota seguente.

Osservo dunque, che l'argomento della proprietà può distinguersi in due parti, e considerarsi in due aspetti; cioè nei modi, onde la proprietà estrinsecamente e politicamente si origina, si conserva, si tutela, e si tramuta nelle famiglie e nelle persone; ovvero nei modi della sua interna natura e composizione. Nel primo caso si considera la natura esteriore e civile della proprietà, e quindi anche tutte le sue vicende accidenti e varietà, alle quali va incontro, atteso le relazioni umane mutabili. Nel secondo caso si considera la natura intrinsèca di essa; la quale non può essere mutabile, perchè il modo formale, ossia la forma costituente della proprietà medesima, è simile in qualunque sua varietà estrinseca: avvegnachè o sia una proprietà reale o

ipotetica, personale o comune, riconosciuta o contesa, vecchia o nuova, non può sussistere se non nella sua forma naturale e costituente.

Osservo inoltre, che i giureconsulti romani, e Triboniano che ne raccolse ed ordinò i responsi, e i commentatori antichi e moderni, e Grozio, e Savigny presero in esame il primo modo estrinseco della proprietà, ossia la sua origine storica le sue vicissitudini e gl' innumerevoli cambiamenti, che aveva patiti e che poteva patire nell' avvicendarsi delle relazioni umane. Ma non fecero parola del secondo modo, ossia della sua essenza intrinseca o forma costituente; nè lo potevano. Conciossiachè considerano la proprietà come un fatto, che deve essere da essi accomodato al giure positivo; e aspettano piuttosto che l' Economista dica loro, che cosa di buono e di legittimo si rinchiude entro di esso.

A confermare quello che asserisco possono valere le parole del Savigny, espositore studiosissimo delle dottrine, che sul possesso e sulla proprietà lasciarono scritte i giureconsulti romani e moderni. *Il possesso*, egli dice, *si presenta da principio come un potere puramente di fatto, esercitato sopra una cosa qualunque, senza che esso abbia alcun carattere legale. Tuttavia anche in questo stato viene protetto il possesso contro certe violenze. Per la qual protezione esistono leggi concernenti l' acquisto e la perdita del possesso, come se esso fosse un diritto. Trattasi frattanto di accennare il fondamento di tale assimilazione del possesso col diritto. Il qual fondamento consiste nel legame di questo stato di puro fatto colla persona che possiede, e la di cui inviolabilità serve al medesimo tempo a proteggerla contro quelle specie di violenze, che porterebbero danno alla persona medesima.* E più oltre scrive: *La proprietà e il possesso non è un diritto, ma piuttosto produce un diritto, con cui essa si confonde, e pel quale la proprietà stessa comparisce un diritto.* Le quali cose parimente significava Cicerone, mediante la sua parabola del teatro, e diceva: è ben vero, che i posti del teatro sono pubblici e di comune

diritto: ma è altresì vero, che i primi spettatori che si sono seduti acquistano, pel fatto dell'occupazione, un diritto di priorità e di proprietà su di essi, il quale non può essere turbato, perchè le persone devono venir garantite contro qualsiasi violenza.

I giureconsulti antichi e moderni si partono dunque dalla ragione estrinseca di questo fatto, e in due cose convengono. Primieramente, che la proprietà ha avuto la sua origine dalla nimistà e divisione degli uomini. Perchè il tutto era stato dato da Dio in comunione: ma essendosi la nostra famiglia divisa (sono parole di Grozio) per la fabbricazione della torre babilonese; ed essendosi allontanata per i suoi vizii e cupidità dalla prima semplicità e dalla prima comunione, i singoli uomini hanno avuto bisogno d'insignorirsi e impossessarsi degli oggetti necessarii alla vita, che non può apprestar loro la comunione. Laonde questa necessità, e la eventualità di rinvenire cose che erano di una comunione disciolta, partorirono la proprietà individuale. Gli stessi giureconsulti romani, se non ricordano questa tradizione biblica, si riferiscono anch'essi all'origine raminga delle prime schiatte. Secondariamente, che la proprietà ha un principio similmente estrinseco nella presa occupazione e ritenzione, ossia nel possesso fisico naturale o civile, quieto o violento, pacifico o contrastato, immediato o mediato.

Ma siccome, per quello che abbiamo esposto, la proprietà sembra stata generata, quasi fortuitamente, dalla divisione degli uomini e da possessi causali; perciò i giureconsulti avvisano, che si debba avere per un fatto legittimo, atteso l'obbligo che abbiamo di non oltraggiare nè far violenza alla vita dei nostri simili. E le maniere di legittimarlo e di confermarlo furono parecchie, come essi annoverano: cioè la tradizione, l'usucapione o prescrizione, che rappresentano la priorità del possesso; gl'interdetti, che inibiscono di offendere il primo possessore: e finalmente le leggi positive, le quali resero più civile ed ordinata la pro-

prietà. In simil guisa discorrono le pandette di Triboniano: in simil modo i commentatori di esse, ed anche i giureconsulti moderni. E se leggi Savigny, vedi come nella trattazione del possesso svolga, mediante i testi romani e classici, tutti gli accidenti e varietà della proprietà: sia che questa provenga da violenta e da clandestina o da legittima ritenzione e occupazione: sia che provenga per eredità per donazione per compra, o per qualunque altro contratto: sia che si eserciti sopra cose mobili immobili o incorporee: sia che si eserciti immediatamente dalle persone, o mediatamente per mezzo di fattori di affittuarii di depositarii o di mandatarii. E fa anche conoscere, che i medesimi principii e le medesime teorie romane del possesso regolano similmente i diritti delle proprietà ecclesiastiche e feudali, come sono le decime e le investiture episcopali o governative: per le quali non si è mutata, ma solamente ampliata la dottrina romana del possesso, che, come abbiamo detto, ha il suo principio nella divisione degli uomini e nella ritenzione o occupazione: e la sua conferma nella tradizione, nella usucapione o prescrizione, e nelle leggi positive e civili.

Un fatto di tanta importanza, come è il possesso e la proprietà, non avrebbe dunque, dimanderemo noi, per fondamento se non la perversità umana, che ruppe e disciolse la prima comunione: non avrebbe che i casuali acquisti ed occupazioni di cupide ed orgogliose genti emigrate, e il diritto per così dire negativo, che ha il primo occupante di non essere violentato dagli altri? La proprietà non racchiuderebbe nessun diritto proprio, e non farebbe parte dei diritti primitivi: ma soltanto darebbe nascimento ad un diritto estrinseco a lei, ad un diritto (come lo chiamano) obbligatorio, il quale imporrebbe a quelli che non posseggono di rispettare i possessori o proprietarii? Si appoggerebbe essa solamente al diritto d'inviolabilità personale, conforme opinano giureconsulti: i quali nemmeno annoveravano la proprietà e il possesso fra i diritti umani, ma la consideravano come una conseguenza di essi?

Ma quando si voglia ammettere, che il tutto era di tutti, e che il diritto delle cose create è comune, e che è pure comune il diritto della inviolabilità e conservazione personale: a me pare, che abbia a venirne conseguenza, che ciascuno può pretendere al possesso delle medesime cose. Per lo che la proprietà privata avrebbe distrutte le leggi e disposizioni superiori di Dio e rappresenterebbe l'umana violenza ed il furto; come infatti la denominano i comunisti. La conseguenza sembra logica, e sparge negli animi tal dubbio, che ha menato, e può menarne ancora molto rumore: perocchè non si rischiara già coi testi delle pandette di Triboniano, o con le chiose dei suoi commentatori, le quali non oltrepassano i modi estrinseci pratici e storici della proprietà. E aggiungerò anche, che nemmeno si rischiara colle dottrine delle scuole filosofiche di Rousseau, e di Gans o di Bentham: delle quali la prima pone per principio della proprietà la volontà universale; e la seconda il calcolo dell' utile, considerando la proprietà come un temperamento indispensabile per la produzione delle ricchezze, e come una forma utile per amministrarle, ed ottenere una maggior copia di sodisfazioni. Le quali cose non significano altro, che l' arbitrio e le cupidità umane; le quali, per quanto si suppongano concordi, non possono aver diritto di distruggere le disposizioni divine.

Come dunque chiariremo noi questo fatto del possesso privato e della proprietà, così antico e comune in tutte le famiglie, e che è il fondamento della Economia sociale: e di cui non si dimostra la indubitabile ed assoluta legittimità nemmeno dalle dottrine dei giureconsulti? Lo chiariremo penetrando nella sua essenza e natura; esaminando gli elementi che compongono il possesso; distinguendo la parte, che tiene in esso la materia, e la parte che vi prende l'uomo: onde si possa giudicare, quanto sia legittimo e giusto il diritto di proprietà presso il possessore o proprietario.

Noi dunque abbiamo preso ad esame nella proprietà la parte trascurata dai giureconsulti: cioè il modo della sua interna natura e composizione. E, senza curarci di conosce-

re, come si generasse storicamente e politicamente nella società, e come siasi conservata e tutelata mediante le discipline del giure civile (la qual cosa esaminarono i prelodati giureconsulti), consideriamo piuttosto la sua forma costituente, la quale deve essere immutabile in qualunque vicissitudine o accidente estrinseco della proprietà. Per la qual cosa aggiungiamo all'analisi sperimentale e storica la dialettica, onde salire alle leggi supreme di questo diritto e di questo fatto, che appelliamo proprietà. E facciamo vedere, come le medesime leggi supreme regolino anche tutta la Economia sociale, che è appoggiata allo stabilimento della proprietà; e come sia d'uopo, che insieme coll'Economista le conoscano e studino eziandio il giurista e l'uomo di Stato, se vogliono che siano ben fatte e ben difese anche le leggi positive.

Quale è dunque la prima di queste leggi supreme? Noi diciamo, che è la legge del lavoro, fatta da Dio, e per la quale sono accadute due cose nel mondo: cioè che la materia ha nascoste le sue produzioni, e che l'uomo è stato necessitato a bagnarla del suo sudore, perchè essa rimettesse fuori le sostanze necessarie alla vita.

Quali sono le altre leggi? Sono le leggi naturali dell'uomo, ossia le sue virtù personali, mediante le quali può scoprire l'ubertà nascosta della materia, e le leggi naturali di essa: per le quali ella deve corrispondere alle diligenze e fatiche dell'uomo.

Per queste leggi, le quali sono anteriori alle vicissitudini della famiglia umana, si vede, come non poteva sussistere una comunione di cose fra gli uomini, atteso la personale distinzione dei lavori umani, e la naturale distinzione e diversità dei loro ingegni, non che degli strumenti meccanici, delle terre, e dei climi. Laonde è erronea la comunione o comunanza supposta dei giureconsulti, avvegnachè venne stabilita dal Creatore medesimo una distinzione fra di noi e nelle cose materiali. Si vede in secondo luogo, che niun individuo potendo intendere a tutte le cose che

gli fanno d'uopo, nè potendo tutte possederle; conviene che ciascheduno si contenti di qualcuna. Laonde il tutto non potendo capire nelle mani di alcuno, ne viene che questo tutto si trova naturalmente diviso fra molti possessori e proprietarii. Per la qual cosa le proprietà personali, e le ritenzioni e occupazioni, che sono il principio della proprietà, non sono provenute, come giudicano i giureconsulti, dalla divisione dispersione e rozzezza degli uomini, ma dalle leggi superiori suddette: le quali volevano una solidarietà fra di noi, non nella comunione delle cose, ma nella scambievolezza dei servigii, e nelle relazioni sociali. Si vede in terzo luogo, che la proprietà riposa, non solamente sopra il diritto della inviolabilità personale, ma sopra altro diritto, che si direbbe più prossimo e più intrinseco a lei; poichè l'individuo umano s'interna per così dire nella proprietà, e vi si immedesima mediante il lavoro. Infatti a me pare, che la proprietà ed il possesso si debbano dire legittimi, non per causa della inviolabilità del primo occupante, o per la tradizione, usucapione, o prescrizione, interdetti del pretore, e leggi del codice: ma perchè l'individuo è una parte della proprietà, o essa è una parte dell'individuo, racchiudendo i suoi sudori. Talmentechè rappresenta uno dei diritti primitivi e costituenti della umana composizione: e senza di essa nè l'uomo, nè l'ordine della nostra famiglia sarebbero più quali ha voluto il Creatore e ordinatore supremo.

Se noi consideriamo la fisica conformazione dell'uomo, massimamente la sua mano, atta a tante manualità o monopolii particolari, e le sue facoltà spirituali così diverse in ciascun individuo; vi è luogo a credere, che la medesima distinzione delle cose e delle proprietà sussistesse, anche quando il lavoro non fosse addivenuto un peso gravoso. Soltanto sarebbero state gradevoli all'animo suo quelle opere, che per noi producono stenti e fatiche: e lo avrebbero allettato i servigii e i cambii, che apportano questa naturale solidarietà di scambievolezze sociali.

Ma quando Iddio volle, che il lavoro diventasse grave

alla nostra fronte, perdurando tuttavia la naturale distinzione e diversità degli ingegni umani, la naturale divisione delle materie e delle produzioni fisiche del globo; la proprietà personale e il possesso si convertì in una occupazione o dominio stentato: e la stessa solidarietà delle scambievolezze sociali si convertì in un cambio di servigii faticosi.

Perciò si comprende, che la proprietà non è un privilegio personale, estorto colla violenza, o acquistato per accidentalità; ma è una disposizione di Dio, il quale associò l'uomo, forse perchè fosse operoso, alle forze della materia. Poi, per l'orgoglio per le cupidità ed ingiustizie manifestate dall'uomo stesso, gli ribellò contro la materia, e rese stentato e faticoso questo connubio dell'uomo colla materia: per la qual cagione la proprietà non rappresenta più, se non che la fatica umana individuale.

Che cosa è difatti una proprietà, o un possesso? Provenga essa da violenta o da quieta occupazione; e sia confortata o dalla tradizione, o dalla usucapione o prescrizione, o dagli interdetti, o dalle leggi positive, per noi la proprietà è un nulla; giacchè la materia tien naccosta la sua ubertà. E quando è che questa proprietà o possesso diviene fruttuoso ed utile? Quando l'uomo vi ha faticato sopra. Dunque è la fatica dell'uomo, che dà un pregio alla proprietà: e siccome questa fatica consiste nell'esercizio delle virtù personali, quindi il pregio della proprietà è proporzionato alle virtù personali, che si sono applicate alla medesima. E poichè per legge naturale la materia deve ubbidire e seguire le fatiche umane; così la produzione che essa arreca, sia abbondevole o scarsa, appartiene all'uomo faticoso, come a lui appartiene il suo sudore.

Fortunato, se la sua perspicacia e industria seppe scoprire gli uberi più ubertosi: sfortunato, se non seppe rinvenire che gli uberi più magri. Poichè si scorge, come la ritenzione o l'occupazione, mediante le quali si attua il possesso e il diritto di proprietà, non è che una occasione o un modo, più o meno buono, e più o meno lieve di sodisfare alla legge divina del la-

voro, di esercitare la fatica umana, e di scuotere colla fatica l'inerzia della materia: mentre la proprietà stessa, e lo stesso possesso è il connubio faticoso dell'uomo colla materia. E se non è faticoso, è un nulla. Per esempio tu hai senza fatica il possesso dell'aria e della luce; ma che puoi tu su di esse, se non per lo studio che avrai speso a rendere quella salubre, e questa mite e proporzionata ai sensi? Hai una strada che conduce ad un mercato. Certo è un buon mezzo di sodisfazioni, ossia un buon possesso. Chi vi cammina sopra colla dovizia delle sue fatiche, può portare a casa qualsiasi sorte di ricchezza. Ma se vi passeggia l'ozioso, può tenerla in possesso quanto gli piace, può calpestarla ed occuparla quanto vuole, può averla in suo potere per quanto conviene alla sua persona; retrocederà sempre colla fame e coi bisogni di prima. Ancora un altro esempio: Se vai alla California, avrai sotto i piedi l'oro, l'avrai nella capanna che abiti. Ma se non ti chini per raccoglierlo, se non ti tieni esposto alle arie malsane, a patire le privazioni dell'animo e del corpo, a logorare nella fatica la tua vita; quella terra aurifera non ti darà alcun potere: ossia quella tua proprietà o possesso sarà un niente.

A me par chiaro e indubitabile, che il possesso non arreca se non che un'occasione di lavorare; e che la proprietà non è altro che il diritto che l'uomo esercita sopra il sudore umano, a cui per una disposizione di Dio si accoppiano le produzioni della materia. Perciò anche dove la materia non è appropriata, come sarebbe l'acqua del mare, pure il marinaio, finchè vuol sostenere le fatiche della navigazione, può prenderne possesso, e può esercitare il diritto di proprietà sopra le sue fatiche, traendo dal mare i frutti che si accoppiano a queste fatiche, nella maniera stessa che il coltivatore li trae dalla terra. Dove poi la materia è appropriata, la proprietà non muta natura; ma solo la forma; perocchè essa rappresenta parimente il diritto personale, che si esercita sopra il sudore della nostra fronte. Tu puoi possedere il campo più fertile e la macchina più

produttiva; ma se non accoppi ad essi il lavoro umano, non ricavi nulla. Tal volta farà bisogno di un lavoro grande, tal altra di un lavoro lieve, e tante volte il lavoro più lieve verrà compensato anche meglio del lavoro più gravoso: ma ciò proviene, perchè nel lavoro umano concorre la intelligenza, la quale, quanto è più perspicace, tanto più allevia il lavoro corporale, e prende per così dire il suo posto. Tuttavia farà sempre d'uopo di un qualche lavoro per ottenere dalla materia e dal possesso di essa un frutto qualunque. Laonde è sempre il lavoro umano o la fatica umana, che dà la vita al possesso, e che spiega la sua legittimità, e genera il diritto di proprietà: la quale, senza il lavoro, sarebbe non già una iniqua usurpazione, ma una lettera morta.

Come dunque vi hanno tante genti oziose, le quali posseggono campi macchine e capitali di ogni sorte, e traggono per essi un frutto che li fa vivere agiatamente, senza che lavorino? Perchè la proprietà partecipa agli attributi della individualità, cioè all'unità e alla pluralità, ossia alla solidarietà degli individui: e si perpetua nella specie umana, come si perpetuano le azioni individuali, Infatti il lavoro non è tutto presente: ma anzi è maggiore la copia del lavoro passato, e accumulato su i campi e sugli strumenti meccanici produttivi, che addimandiamo capitali. Il qual lavoro accumulato è atto anche più del lavoro presente a rendere fruttifera la materia: perchè l'addomestica, e perchè apparecchia e riempie i suoi uberi, dai quali il lavoratore presente non ha che da estrarne la sostanza vitale. Questo lavoro accumulato, o capitalizzato dal lavoratore faticoso, non può venire distrutto da alcuno, finchè quello desidera di conservarlo. Lo che è bene per noi, mentre la sua distruzione porterebbe il massimo danno: perocchè ridurrebbe la natura fisica allo stato della prima selvatichezza. D'altronde se si conserva, deve rimanere nelle mani dei peculiari lavoratori, che lo accumularono e capitalizzarono, mediante il loro sudore su i campi e negli strumenti diversi della industria. E se codesti lavoratori sono

già trapassati, avranno lasciato i loro eredi a rappresentarli. Poichè l'uomo muore nella carne, ma non muore nelle opere: le quali, pel bene e pel male che apportano, si perpetuano anche nella naturale solidarietà domestica e sociale, costituita da Dio. Perciò si perpetua pure l'opera della proprietà, il di cui stabilimento è dettato non, come opinano i giureconsulti, dall'arbitrio di Cesare o dalla legge civile, ma dalle leggi divine del lavoro e dalla giustizia: e gli eredi potranno anche da quell'opera trarre un frutto, che proviene dal lavoro ossia dall'opera umana accoppiata alla materia posseduta. Perciò è indubitabile, che il lavoratore economo che ha capitalizzati i suoi sudori, come poteva consumarli per se, così può anche farli consumare ad un erede, può donarli o tramandarli ad altri in qualunque altra guisa, quando voglia trarne tal sodisfazione. Può anche venderli: ma la vendita non è che un baratto di lavoro e di fatiche. Giacchè chi compra per danaro un campo o altra cosa, dà una copia di fatiche fatte per accumulare il danaro, il quale si stima equivalente alla copia di fatiche accumulate nel campo, o nell'altra cosa che compra. E tutti gli accennati mezzi, pe'i quali la proprietà si perpetua, manifestano in qual guisa anche la proprietà naturalmente e necessariamente partecipi della solidarietà umana: non nella comunione, ma nella scambievolezza delle relazioni economiche.

Ecco da qual parte noi abbiamo considerata la proprietà. Noi la considerammo nella sua parte intrinseca, che si riferisce alla legge superiore e divina del lavoro, non che alle leggi naturali dell'uomo e della materia, e alla naturale solidarietà della famiglia umana: le quali vogliono, che il possesso sia un connubio delle fatiche personali colle forze fisiche produttive, e non altra cosa. Così che il diritto stesso della proprietà non rappresenta, se non che lo imperio del lavoro; a cui tutti siamo soggetti: e il possesso rappresenta l'adempimento di questo imperio, ossia l'attuazione del lavoro, sia esso anticipato o presente, sia permanente come è sulla terra, o passeggero come è sul mare: poichè queste

varietà non mutano punto la natura intrinseca ed essenziale nè della proprietà nè del possesso.

Il giurista ha ben ragione di ricercare e stabilire tutti gli accidenti estrinseci, ai quali possono andare soggette le proprietà, i possessi, i loro tramutamenti che avvengono nella società, e le tutele che loro fanno d'uopo. Ma ciò non incombeva a noi come incombe a lui. Noi invece dovevamo addimostrare, che la Economia, la quale ricerca le leggi della produzione e della partizione delle ricchezze, si occupava di cose legittime e giuste; perchè le ricchezze stesse, che si distinguono in peculiari proprietà e possessi, sono il prodotto del lavoro umano, generate se vuoi dalla materia, ma mediante il nostro sudore; e che queste ricchezze, ossia queste proprietà o possessi, hanno sempre la medesima natura, qualunque sia la loro forma la loro durata e la loro sicurezza civile; sia che si trovino in una mano morta, o in una mano viva.

Perciò io non potevo fare un Capitolo sulla proprietà alla maniera che può desiderare il giurista, per considerarla come un'accidentalità sociale o economica. Poichè per me la proprietà è qualche cosa di più: è la individualità stessa, o la sua libertà; mentre rappresenta il diritto potenziale, che l'uomo tiene sulla materia, non che la sua attuale azione, che esercita su di essa.

Senza la proprietà non saprei che cosa si dovesse stimar l'uomo. Laonde noi abbiamo discorso della proprietà medesima in ogni pagina, e massimamente nel quinto sesto e settimo Discorso, per intrinsecarci nella parte negletta dal giurista; cioè nella forma costituente di essa: affinchè si vedesse in primo luogo, che gli agenti stessi della produzione, ossia i sudori umani, generavano la proprietà: in secondo luogo, che le leggi supreme della giustizia, le quali vogliono un'equa partizione delle produzioni che si accoppiano ai sudori umani, confermavano e legittimavano la proprietà medesima: in terzo luogo, che dove quegli agenti della produzione, e quelle leggi della partizione, che generano e confermano la proprietà, fossero state obliate e pervertite, ci si doveva adoperare

a ripristinarle. Ed anzi abbiamo mirato a far vedere, che gli organamenti economici, pratici e governativi non avevano altro fine, che il retto e giusto stabilimento della proprietà medesima: conforme abbiamo addimostrato nel quinto Discorso a riguardo dei legittimi monopolii, o manualità ed opere individuali, che generanò la proprietà; nel sesto a riguardo delle retribuzioni e cambi dei loro servigii e prodotti, che rappresentano la distribuzione delle proprietà; nel settimo a riguardo dei provvedimenti che fanno d'uopo contro le trasgressioni, che hanno perturbato i legittimi monopolii individuali e le scambievolezze industriali, e quindi anche la generazione e distribuzione della proprietà.

E mentre negli Economisti anteriori a noi rimane ed apparisce sempre dubbioso il legittimo diritto della proprietà dei possessi e delle ricchezze, onde ne patisce tanto la dignità e saldezza della scienza economica; nei nostri tre ultimi Discorsi invece si dimostra chiaramente lo stabilimento della proprietà stessa, e si discorrono i suoi svolgimenti intrinseci, le sue radici, le sue ramificazioni, i suoi ampliamenti, e le sue guarentigie. Imperocchè partiamo dai monopolii legittimi, mediante i quali l'uomo maneggia la materia: dai possessi legittimi, mediante i quali la materia si associa all'uomo: dalla giustizia commutativa, che comparte equamente i possessi e stabilisce la solidarietà economica. I quali tre fondamenti delle nostre dottrine economiche sono anche i fondamenti della proprietà. Per le quali cose avvisiamo, che la nostra esposizione della economia sociale sia più salda più chiara e meglio stabilita, di quello che fosse prima che noi mettessimo a capo dell'analisi sperimentale e razionale la dialettica o sintesi delle leggi superiori e naturali; che sono il fondamento del vero, e la ragione dei fatti, di cui si occupa l'Economista: e sulla legittimità dei quali non può più nascer dubbio, seguendo il nostro metodo.

Ma molte volte, perchè le cose siano comprese, non basta dimostrarle; bisogna anche dire come le abbiate dimostrate: e qui lo abbiamo detto.

CONCLUSIONE

DEI NOSTRI SETTE DISCORSI.

La scienza della Economia sociale che cosa è?
Che cosa dev' essere?

La Economia sociale è adesso un' aritmetica delle ricchezze, costituita in forma di governamentalismo, ossia di sistema governativo; dove l' uomo industrioso viene considerato come una macchina, che debba servire a benefizio dello Stato e dei privati più facoltosi. La Economia dunque è oggi quello che era nella sua origine, uno strumento del fisco e del banco: onde i popolani la bestemmiano, e gli ascetici la disdegnano, e non a torto.

Ma gli Economisti non hanno dunque fatto niente per essa? Niente affatto: se eccettui le dimostrazioni più lucide più accurate e più logiche, che diedero delle sue accidentalità aritmetiche, ed un migliore ordinamento della sua composizione. Ma nella sua sostanzialità non ha ricevuto alcun miglioramento: ed è rimasta come un' ancella inginocchiata innanzi al fisco ed al banco, ed esposta a tutte le libidini del potente e del ricco. Poteva essere altrimenti? Non già: poichè gli Economisti, almeno nel maggior numero ed i più barbassori, sono rassegnati alla scuola materialista, e se vuoi anche razionalista, la quale in politica si denomina

liberale, ma che in fondo è una scuola aristocratica, che fa provenire il bene e il male e l'ordine sociale dalla sovranità del governo; perchè disconosce le leggi superiori e creative, che stabiliscono la solidarietà naturale degli uomini. Perciò gli Economisti non potevano avvisare a sollevare la Economia alla dignità delle scienze, e ai dogmi assoluti: ma intesero solamente a temperare contro di lei i governi, mediante la esposizione del loro utile: e fecero anch'essi una Economia governamentale, che chiamano *politica*: nella quale vengono sostituiti arbitrii ad arbitrii, furberie a furberie, viltà a viltà; mentre la stessa libertà industriale, ch'essi proclamano, ha piuttosto le sembianze di una contradizione, o di un'accidentale od opportuna concessione, e tante volte di una libidine di cose mutabili e sordide, le quali sembrano apparecchiate pel più forte.

Ma i socialisti e comunisti non operarono dunque meglio? Per verità essi aveano avuto in mira d'imporre alla Economia le leggi della solidarietà ed uguaglianza sociale. Ma non salirono alla sorgente vera, cioè a Dio e alla creatura umana; la quale nella sua unità contiene anche la pluralità della specie, composta necessariamente dei medesimi attributi, e sottoposta alle medesime leggi, che Dio ha date agli uomini singoli, e quindi anche alla famiglia umana. E vogliono invece, che l'uomo sussista individualmente e *concretamente*: o che dipenda dal suo arbitrio dispotico il formare gruppi e famiglie solidali. Il che sostituisce la tirannide politica alla naturale solidarietà ed uguaglianza: e discioglierebbe la solidarietà naturale, se fosse possibile, che il capriccio e la superbia degli individui rompessero i vincoli della umanità stabiliti da Dio. Perciò le loro dottrine non dissomigliano nella essenza da quelle degli Economisti: poichè avvisano anche essi a fare una Economia governamentale e dispotica, e a scomporre più dei primi gli Stati, per stabilire un organismo sociale nuovo.

Piuttosto i mistici si volsero ai dogmi divini, che informano la nostra solidarietà: spiegarono la sua unità e la sua

pluralità, cioè l'uomo e l'umanità, non che le leggi dell'ordine il quale abbraccia anche la Economia delle società: accennarono dove il male alberga, cioè nell'arbitrio umano che volse le spalle all'ordine stabilito da Dio, e generò una disubbidienza orgogliosa, e una deficenza che costituisce il male: e stabilirono la direzione vera e retta delle nostre opere. Ma disdegnarono di applicare la mente alla Economia dei lavori e delle produzioni materiali o ricchezze, vedendo i sozzi errori e cupidità, che in essa albergavano. E intesero invece a trarre gli spiriti alla vita contemplativa e povera, desiderando che la Economia delle ricchezze rimanesse in potere delle mani morte; le quali pure rappresentano la naturale perpetuità della solidarietà domestica e sociale. Ma se la contemplazione è l'opera la più perfetta dell'uomo, e la più acconcia a ravvicinarlo all'ordine divino: tuttavia sono pochi gli uomini così privilegiati come i mistici, i quali abbiano virtù d'intendervi. E la maggior parte della nostra famiglia sono uomini meno perfetti, e solo capaci di applicare ai lavori più materiali. Vogliamo noi dispregiarli, perchè sono uomini meno perfetti? E se conosciamo la direzione vera e retta di questo lavoro materiale, non dobbiamo noi, anche per carità cristiana, ammaestrarne l'uomo operoso, onde possa seguirla eziandio nelle fatiche più zotiche? Infatti se il lavoro materiale non è così nobile come il lavoro contemplativo e mistico, pure è buono anch'esso, perchè fa parte della composizione creativa: e può rendere l'uomo meritevole della grazia divina, quando venga esercitato secondo le leggi naturali e soprannaturali degli enti, e venga regolato dalla giustizia, che allontana la cupidità le violenze e gli arbitrii insani.

Che cosa dunque dev'essere la scienza della Economia sociale? Quella che spiega il composito della macchina industriale: ed ha due parti. La prima può chiamarsi *Economia sociale*, e deve esporre le leggi divine e naturali, che regolano il lavoro umano e i cambi umani, onde si costituisce l'ordine economico voluto da Dio, ossia la nostra macchina

industriale. La seconda può chiamarsi *Economia politica:* e deve esporre le leggi governative e necessarie a tutelare l'ordine economico suddetto, ed a rimettere in retto cammino gli uomini, che venissero fuorviati dalla gran cupidità che portano ai prodotti del lavoro, che addimandiamo ricchezze. Le quali leggi politiche non possono partire dal nostro arbitrio orgoglioso, ma devono discendere dalle stesse leggi divine e naturali, per le quali sussiste la macchina industriale, e l'ordine economico e solidale delle industrie personali.

Tale fu pertanto il nostro assunto: col quale avemmo in mente di apportare qualche nuovo perfezionamento alla scienza economica, che abbraccia tutti i lavori materiali della vita; e che ha d'uopo di conoscere, non tanto la direzione generale dei dogmi supremi, quanto le regole peculiari per dare questa direzione alle moltiplici attualità e pratiche, che s'incontrano nella gran macchina industriale, intorno alla quale faticano gli uomini i più cupidi, i più imperfetti, i più ciechi, ed i più miseri: i quali hanno bisogno di un ammaestramento lucido e paziente, affinchè le loro cure e sudori, invece di generare il bene, non generino il male.

Perciò abbiamo dato principio ai nostri studii col manifestare nei primi quattro Discorsi gli errori delle scuole e dei sistemi economici, i quali difettano tutti nel fondamento. Perocchè pongono il governo politico o sociale, come generatore dell'ordine economico: il quale proviene da Dio stesso, ordinatore ben più sapiente e sicuro. E mostrammo, che le scuole economiche non potevano mondarsi dagli errori e dalle dubbiezze, nè stabilire principii veri e fermi di una scienza assoluta, se nei loro ragionamenti e disamine non tenevano innanzi alla mente i dogmi dell'ordine sociale, che sono stati rivelati da Dio: se per tutti i lavori produttivi non facevano capo nell'uomo, che nella sua unità rappresenta anche la pluralità della specie, perchè la sua essenza è identica in tutti gl'individui e spiega la libertà e solidarietà delle nostre opere: e se per la partizione delle ricchezze

non seguivano la giustizia, la quale è la direzione necessaria delle opere individuali, e mantiene anche la famiglia e la solidarietà sociale bene ordinata.

Poscia noi stessi, nel quinto e sesto Discorso demmo mano a ricostituire dietro a questi principii, la scienza economica. E nel quinto Discorso sulla produzione cominciammo a dimostrare, come la legge del lavoro porta un accoppiamento necessario delle forze personali colle forze fisiche della materia. Il quale accoppiamento costituisce la proprietà, che rappresenta la individualità faticosa: ossia il diritto potenziale, che tiene l'uomo sulla materia, non che la sua azione attuale, con cui la padroneggia. Cosicchè la proprietà è la prima pietra della economia, e il fondamento indubitabile di tutti gli argomenti economici, sia che si tratti della produzione, o che si parli della partizione delle ricchezze. Dimostrammo inoltre, che la proprietà, avendo a similitudine degli individui umani una essenza individuale non che una essenza solidale, si divideva in particolari peculii o monopolii. La qual divisione genera necessariamente il bisogno dei cambi, che costituiscono, per così dire, la forma fisica e concreta della solidarietà sociale: per la quale gli agenti della produzione vogliono essere lasciati nella naturale libertà, che proviene ad essi dalle medesime leggi divine, che hanno ordinata la nostra macchina industriale. Laonde venne pure da noi bandita ogni violenza fiscale, e stabilita la libertà industriale; non per un calcolo di utili mondani e dubbii, ma per lo stabilimento dei dogmi supremi ed assoluti, e delle leggi naturali, che regolano il lavoro le produzioni e le loro partizioni: quantunque siano in mani morte ecclesiastiche o civili, o in mani vive ed operose.

Nel sesto Discorso, nel quale esponemmo le leggi sulla partizione delle ricchezze, fu invece nostro principale avviso il dimostrare, che la nostra libertà o arbitrio non poteva niente su di esse, perchè fanno parte delle leggi eterne e soprannaturali della giustizia divina: e che per esercitarle Dio stesso ci aveva rivelata una formola pratica e presso che

matematica, nella giustizia commutativa. Dalla qual formula scaturiva un ordine di scambievolezze personali e di solidarietà sociale, non solo spontanea ma anche necessaria: nella quale gl'interessi individuali e comuni, l'utile e il buono, si trovano in così ottima armonia, che i codici mutabili e positivi della politica o delle nostre convenzioni non debbono scomporla. Questi sono dogmi cogniti a tutti gl' intelletti. Ma noi dovevamo manifestare colle analisi scientifiche, in qual maniera questi dogmi si adempiano nella partizione dei prodotti o delle rendite, nei possessi e nella proprietà, nella consumazione, nella retribuzione dei diversi servigii umani, e nei contributi pubblici. Nelle quali cose rimane tuttora una confusione tale, che tiene vive fra di noi le più strane contumelie. Poichè obliamo ad ogni istante, che i dogmi della religione, sono leggi inviolabili e perpetue, costitutive dell' ordine morale nell' umanità e nell' universo: ed uniti alle leggi fisiche, che presiedono alla materia, formano la legge suprema a cui si attemperano tutte le cose create.

La Economia sociale veniva dunque riposata sopra cardini nuovi e incrollabili, cioè sugli imperii divini: ossia sulla legge del lavoro per la produzione, sulla giustizia per la partizione delle ricchezze, e sullo stabilimento della libertà industriale, che proviene all' uomo e agli altri agenti naturali dagli imperii divini suddetti. Laonde, se non erriamo, a noi pare, che anche la Economia sociale si possa annoverare fra le scienze vere e positive.

Nulladimeno non avvisammo già, che essa fosse per apparecchiare un eldorado o un nuovo paradiso terrestre, dove l' uomo non avesse a temere più veruna inquietudine. Anzi abbiamo avuto luogo di prendere in esame i pervertimenti e le trasgressioni umane, che fanno nella teorica della nostra scienza quello che nella matematica fanno gli attriti, perchè perturbano il naturale avviamento della macchina economica. Per la qual cosa necessitano stabilimenti giuridici, che correggano le suddette trasgressioni: d' onde pro-

viene una Economia sociale affatto politica; la quale, sebbene discenda dai teoremi inconcussi della scuola, tuttavia addimanda i sussidii degli organismi governativi, e l' intervento della sovranità solidale e pubblica. Questa parte della Economia risguarda dunque più particolarmente l'utile terreno e, come noi dicemmo, l' aggrandimento dell' individuo umano; perocchè, le trasgressioni provenendo dalla debolezza umana e volgendo a danno dei più deboli, cogli stabilimenti positivi e giuridici si apporta un utile immediato, e quasi un aggrandimento ad ogni cittadino, il quale si trova sempre debole nella sua personalità di fronte alla forza collettiva degli altri.

Tal giurisprudenza Economica noi esponemmo nel settimo ed ultimo Discorso. Perciò essa ha due parti. Una giurisprudenza generale, che riguarda le trasgressioni che s' incontrano in tutte le umane famiglie, qual retaggio del comune oblio dei nostri obblighi, e che sono le più dannose ed ingiuste, e anche le più sovversive dell' ordine naturale e della macchina sociale. Una giurisprudenza comparativa, che riguarda i difetti peculiarii delle diverse legislazioni e discipline degli stati antichi e moderni, e gl' interessi circoscritti e mutabili di questa o di quella famiglia: e che non sono così dannose quanto le prime, perchè provengono dalle abitudini dalle tradizioni dalla condizione civile e dai costumi dei popoli.

Di queste due parti, o di queste due giurisprudenze economiche, noi non trattammo che la prima più generale: perchè la giurisprudenza comparata sarebbe opera assai voluminosa, e che addimanderebbe uno studio comparativo di tante leggi e discipline antiche e moderne, che noi non possediamo.

Nulladimeno crediamo, che sarebbe ancora più importante l' avvisare ai generali provvedimenti da noi sottoposti all' attenzione degli studiosi; conciossiachè essi sono inevitabili al retto riordinamento della società, e addimandano stabilimenti presso che simili in ogni luogo e in ogni condizione civile.

Anzi tenghiamo per fermo, che soltanto per mezzo di essi i governi acquisterebbero autorità e forza maggiore, e i cittadini viverebbero più lieti e tranquilli. Giacchè tanti dissapori, che provengono da cagioni secondarie e casuali, passano presto e si dileguano: poichè sono questioni sopra interessi circoscritti e mutabili, o sopra le forme e i modi dell'azione governativa; intorno ai quali non è difficile venire a concordia. Ma quando vieni agli argomenti del nostro settimo Discorso, e ferisci l'uomo nella sua intrinseca sostanzialità; quando cioè gli neghi il cibo della vita e dello spirito, e gli aiùti che ha necessità di chiedere a conforto della sua debolezza; quando gli rifiuti l'equa retribuzione delle fatiche; quando dispregi o conculchi i diritti naturali della sua personale autonomia; quando benefichi qualcuno col danno degli altri; quando dividi male i pesi e i contributi sociali: non puoi avere speranza di transazione. Conciossiachè una luce suprema dirige gli uomini in simili bisogne: e qualora essa penetri negli intelletti, conviene dare a Dio quello che è di Dio. Se l'orgoglio umano si oppone, suscita le ribellioni. E come comprimerle? L'orgoglio stesso le tièn vive, finchè soccombe e cede il posto alla ragione e alla giustizia.

Pervenuto alla fine di queste pagine, sento un cordoglio quasi inesplicabile, e dimando a me stesso: perchè sostenni tante fatiche per sei anni continui? Per desiderio di ricchezze e di onori non già: mentre mi apportarono piuttosto privazioni amare. Ma consolommi il pensiero di sodisfare all'obbligo, che ha ciascun cittadino di rendere a Dio ed alla patria il maggiore tributo che può.

Che tributo è dunque il tuo, se volgesti la penna alle cose più vane e più putride: cioè alle ricchezze della terra? Io

non applicai il mio studio alle ricchezze, ma alla loro Economia, che è un ordinamento divino. Avvegnachè dalla stessa città di Dio vengono date le leggi alla città della terra, che è l' abitazione del lavoro operoso: dove ogni uomo ha obbligo di sottomettere la materia e di faticare, per alimentarsi e per riaprirsi la strada all' eterna felicità. Perciò qualunque persona umana deve col sudore prendere dominio sulla materia, e possedere una qualche Economia di ricchezza. Senza di che l' individuo diventa schiavo o lurido proletario: la famiglia si discioglie, per andare in cerca nei boschi di un cibo selvaggio: la città si popola di una turba di pirati e di ladri: e la nazione perde la naturale alacrità, ed è necessitata a soggiacere vilmente a qualche popolo più forte, che la sfami. Nemmeno il ministro di Dio potrebbe aver cura dell' altare, se non possedesse il benefizio di qualche Economia: nè il fraticello potrebbe adempiere al voto di povertà, se non trovasse nel sodalizio ospitale una qualche Economia di ricchezze. La Chiesa medesima, che rappresenta la persona di Cristo, ha d' uopo della Economia di grandi ricchezze; sicchè ha perpetuate nelle sue mani la proprietà: e sebbene non favorisse colle leggi le investiture feudali, le accettò per sè, atteso la sua perpetuità. La Economia delle ricchezze è dunque necessaria in qualunque condizione della vita, e per qualunque opera della terra.

Ma voi avete detto cose conosciute, e che si ripetono da ogni lingua. Ciò è pur vero. Ma tuttavia le dissi con un fine nuovo. Conciossiachè, se gli Economisti avvisano principalmente ad arricchire i popoli e l' erario governativo, e se pongono innanzi alla scienza la contemplazione nuda della materia e della città terrena; io invece cercai di riconciliare mediante la scienza, la città di Dio e la città della terra: mentre divisai ciò che nella Economia si deve all' ordine divino, o all' ordine politico, e ciò che si deve alla naturale e libera operosità del cittadino industrioso, o all' autorità tutrice del governo. E credo che, se queste cose si dimo-

strassero chiaramente, non si oppugnerebbe la Economia; e che verrebbero organizzati meglio gli Stati.

Almeno un tal pensiero mi ha confortato contro le angoscie dei torbidi presenti, che tengono la mia patria divisa fra le cospirazioni e le persecuzioni politiche. Poichè si può dire, che nella Italia albergano ancora tutti i difetti del medio evo. Individui mal disciplinati; comuni egoisti; governi che hanno distrutto il feudalismo, per maneggiare a beneficio loro le fiscalità e prerogative feudali; un clero che tratta con sospetto e nimistà i popoli, come li trattava l'arrogante ed immorale nobiltà feudale: quasi che anche le moltitudini potessero essere nemiche al clero, di cui abbisognano come il figlio abbisogna del padre, e la pecora del pastore. Queste a me sembrano le vere radici dei nostri mali: ed io credo, che l'Italia non risorgerà, finchè non siano vinte le tradizioni feudali, che tengono ricetto in tutti gli angoli della penisola; nelle case private, nelle reggie, nei chiostri.

Perciò ho adoprata la penna per stabilire i modesti ma indubitabili diritti dell' uomo, che costituiscono insieme i suoi obblighi e la sua libertà in questa terra dei sudori e delle industrie faticose: non che per determinare gli organamenti del comune, che tutelano il cittadino e le industrie private; i temperamenti del governo, che possono far grande e glorioso lo Stato; il rispetto della Chiesa, che spiega nei suoi dogmi la direzione divina, senza la quale la politica non può essere che un affastellamento di violenze e di furberie. E per i dissidenti quale è dunque la Chiesa? Peggio per essi, se non l'hanno; poichè la città della terra non cercherà più la libertà, ma la sovranità: e costringerà il cittadino a soggiacere al dispotismo della forza. E se non vogliono adorare l'uomo e la materia, dovranno anch' essi ricorrere ai dogmi di Dio. Lo che darà loro a comprendere la necessità di un imperio superiore, che faccia capo alla comune solidarietà; non per sfruttarla, come usa la prepotenza umana, ma per dirigerla, e per comporre con la pluralità degli individui e

delle famiglie quella unità sociale, che la sola religione ha potuto spiegare alla nostra ragione.

So quanto siano imperfette queste mie pagine. Ma potevo io pretendere di far cosa più perfetta? Io ho dovuto, pel mio comprendimento, dividere cose indivisibili; la libertà e la giustizia, i diritti e i doveri. D' altronde il pensiero che io manifesto, quello cioè d' informare l' uomo e il cittadino industrioso nella libertà; il comune e lo Stato nell' autorità tutrice; la Chiesa nella sovranità dei dogmi: ossia il pensiero di una Economia sociale, fondata sulle leggi della naturale libertà e della divina giustizia, può in mani più esperte e più poderose servire assai alla mia patria; onde siano bandite le tradizioni feudali, contro le quali siamo in continua guerra; e siano ridonate all' Italia l' armonia e la grandezza, che non può avere da conati disciolti, o da dubbie riforme. O almeno tutte le riforme ci gioveranno, quando riposeranno sopra i fondamenti che ho enumerati.

INDICE

DEL DISCORSO SETTIMO.

SULLA GIURISPRUDENZA ECONOMICA.

§ 3.

§ 4.

ARTICOLO TERZO.

Credito personale artigiano.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

ARTICOLO QUARTO.

Credito ipotecario.

§ 1.

§ 2.

ARTICOLO QUINTO.

Povertà, industrialismo, e salario giornaliero.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

§ 7.

ARTICOLO SESTO.

Governo, ossia Municipio Stato e Chiesa.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

ARTICOLO SETTIMO.

Pubblici incoraggiamenti dell' industria nazionale.

§ 1.

ARTICOLO OTTAVO.

La tassa diretta sulle rendite.

PARTE PRIMA.

Ragionamenti teorici.

§ 1.

§ 2.

PARTE SECONDA.

Esempio pratico.

Sulle finanze pontificie.

CAPO PRIMO.

Rendita dello Stato pontificio.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

CAPO SECONDO.

Contribuzioni.

§ 1.

§ 2.

CAPO TERZO.

Tassa sulle rendite delle classi medie.

CAPO QUARTO.

Schema di legge per l'ordinamento di una tassa sulla rendita.

CAPO QUINTO.

Conclusione.

§ 1.

ARTICOLO NONO.

Nuovi principii sulle statistiche e sui censimenti.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 3.

—

CONCLUSIONE

DEI NOSTRI SETTE DISCORSI.

				ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	4,	verso	22,	mette	metta
»	16,	»	11,	Ma quale	§ 3. Ma quale
»	29,	»	23,	dalla media	della media
»	31,	»	14,	sono	non sono
»	34,	»	32,	destinato	destinata
»	38,	»	4,	malleveria, da	malleveria di
»	74,	»	33,	entro in un	entro un
»	76,	»	27,	esotiche	ascetiche
»	78,	»	3,	presente	al presente
»	105,	»	19,	magistrato	il magistrato,
»	110,	»	13,	la è giustizia	la giustizia è
»	114,	»	30,	tosto	tolto
»	120,	»	4,	ingnavia	ignavia
»	131,	»	14,	carestiosi	carestosi (*Così altrove.*)
»	142,	»	3.	il salario	il sollievo
»	144,	»	2,	l' economia	dell' economia
»	167,	»	14,	o la loro rendita	e la loro rendita
»	185,	»	29,	come inatto	come inabile
»	192,	»	2,	corpo degli dal	dal corpo degli
»	198,	»	20,	degli statistici	dagli statistici
»	215,	»	23, e 24,	per anno	per un anno
»	226,	»	18,	Garzoni	Ganzoni
»	234,	»	33,	giureconsulti	i giureconsulti

Del medesimo Autore.

Volumi già pubblicati.

VOLUME PRIMO

Sulla necessità di stabilire una direzione scientifica e certa nell' Economia politica, Discorso I.

Sopra il Socialismo, Discorso II.

Sugli Economisti antichi Italiani raccolti dal Custodi, Discorso III.

VOLUME SECONDO

Sugli Economisti Italiani del nostro Secolo, Discorso IV.

VOLUME TERZO

Sulla Produzione e sulla Partizione delle ricchezze, Discorso V e VI.

VOLUME QUARTO ED ULTIMO

Sulla Giurisprudenza Economica, o Economia pratica, Discorso VII.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME PAOLI 5.